Anno V. GENOVA — Sabato 5 Gennaio 1867. NUM. 1

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Avviso. — Svevi, Angioini e Siciliani — Il primo problema da risolversi nel pubblico insegnamento — Soccorso ai Cretesi — Lettera del professore I. Pederzolli — Corrispondenze di Roma — Rivista politica.

AVVISO

AI NOSTRI ASSOCIATI

IL DOVERE compie il quart'anno della sua travagliata esistenza ed incomincia il quinto, mantenendo ferma la sua fede repubblicana.

Nel continuare la pubblicazione di questo periodico, tanto bersagliato dal R. Fisco, l'Amministrazione fa assegno sul concorso operoso dei patrioti Italiani che ne dividono i principii e gli furono prodighi per l'addietro di efficaci aiuti morali e materiali. Essa confida che il Partito d'Azione vorrà sostenere con ogni mezzo uno de' suoi organi più importanti e non lascierà il vanto agli uomini del governo d'averlo ucciso colle loro ingiustificabili persecuzioni. Ma siccome la prima sorgente di vita d'un giornale sono le associazioni, Essa si rivolge, in particolar modo, ai Signori Associati cui scade l'abbonamento allo spirare dell'anno corrente, pregandoli di volerlo rinnovare sollecitamente, sia a scanso d'interruzioni e ritardi nell'invio del foglio, sia per metterla in grado di far fronte alle spese giornaliere del medesimo.

Le Associazioni si ricevono in Genova all'Ufficio del Giornale, Piazza S. Pancrazio, Vico Cicala N. 4, per mezzo di vaglia postali ed agli Ufficii postali dello stato.

Le condizioni dell'associazione sono le seguenti:

Per lo Stato, un anno	L.	7 —	sei mesi	L.	3 50
Svizzera,	id.	» 9 —	id.	»	4 50
Inghilterra,	id.	» 12 —	id.	»	6 —
Spagna,	id.	» 14 —	id.	»	7 —
Turchia,	id.	» 12 —	id.	»	6 —
America.	id.	» 20 —	id.	»	10 —

Chi non intende associarsi è pregato di respingere questo numero.

L'AMMINISTRAZIONE.

Direttore

FEDERICO CAMPANELLA

Collaboratori.

Giuseppe Mazzini — Aurelio Saffi — Giorgio Asproni — Giuseppe Libertini — Giovanni Grilenzoni — Osvaldo Gnocchi Viani — G. B. Tuveri — Nicolò Lo Savio — Giulietta Pezzi — Domenico Busticca — Aricdante Mambelli — Virgilio Estival — Luigi Ottaviano — Concetto Procaccini — Ippolito Pederzolli — Diego Mele — L. Palicci.

SVEVI, ANGIOINI E SICILIANI

(Continuazione V. N. 52)

Fruttò forse di più al progresso la quiete delle provincie napoletane? Se queste stettero zitte per non voler passare da un re ad un altro, starà però zitta per esse anco la storia delle insurrezioni popolari. Se il saccheggio di Benevento trovò nel napoletano la mente impassibile di un filosofo, la strage di Augusta trovò invece nel siciliano il core sensibilissimo di un poeta, e se l'uno tacque meditando, l'altro imprecò ribel-

landosi. Oggi però — 600 anni dopo quei fatti — il popolo nostro sa che un dì vi furono i Vespri Siciliani, ma non sa che cosa in quel dì facessero le provincie napoletane.

I Vespri Siciliani, guardati nel loro successo finale, non rappresentano, a prima giunta, che un trionfo della dinastia arragonese sulla angioina — un risorgente riverbero dello spirito imperiale di Federico Barbarossa, di Enrico VI, di Federico II — un altro respiro della vecchia setta ghibellina.

Il moto siciliano è però uno schiaffo potente contro i Della Torre, signori di Milano, che sposarono la causa franco-guelfa, è uno schiaffo ai romani che nominarono senatore di Roma il principe Carlo d'Angiò — è un atto di simpatica solidarietà coi pisani, che fecero propria la causa di Corradino — è un'accusa lanciata contro la crociata mossa a Tunisi — è finalmente una aperta disobbedienza al papa Martino IV.

La sola politica di papa Gregorio X poteva forse rendere impossibile la insurrezione siciliana del 30 marzo — ma avrebbe una tradizione democratica Gregorio non solleva per la penisola somigliante che alla pace dei cimiteri, imperocchè, non basata sulla libertà, avrebbe tolto ai popoli italiani la virtù del moto, cancellando dalla loro fronte ogni impronta, per lasciarvi solo quella che li avrebbe designati cristiani al servizio del papato in Terra Santa.

Ma se i Vespri Siciliani sono un riverbero dell'antico spirito imperiale, perchè non hanno applaudito a Gregorio X, che ristabilì l'impero con Rodolfo d'Absburgo?

Non hanno applaudito, perchè Rodolfo d'Absburgo — mediatore il papato — si conciliò coll'oppressore delle Due Sicilie — perchè un imperatore, che vilipende i suoi diritti per far forte la monarchia guelfa dei papi non può essere confratello a un Federico Barbarossa, che occorrendo, sa occupar la città Leonina e mettere anco in fuga Alessandro III — a un Enrico VI, che all'impero annette il regno delle Due Sicilie — allo scomunicato Federico II, che sfida il concilio di Lione — e finalmente a Manfredi e a Corradino.

Ma la dinastia arragonese a chi deve il trono siciliano? Al popolo, che insorge senza i suoi aiuti.

E se rivivesse per un istante il fiero Barbarossa, che direbbe, vedendo la causa imperiale al servizio di gente, ch'egli nella sua Lega Lombarda ha esecrato e combattuto? Il popolo, ch'oggi insorge fra gli applausi della vecchia setta ghibellina, non potrebbe coll'arma democratica della insurrezione insorgere domani per abbattere gli arragonesi?

Se i Vespri Siciliani furono con lieto viso accolti dal re d'Arragona, hanno però messo nelle ossa dei Signori di Milano un brivido di paura — se da un lato maffiarono la triste pianta del monarcato, dall'altro insegnarono ai romani, che se Carlo d'Angiò potè essere da essi inalzato alla dignità di Senatore, potè anco essere dai siciliani sbalzato da un trono — se i Vespri non suggellarono un atto di fratellanza coi vicini napoletani, rappresentarono però un atto di simpatica solidarietà coi fratelli di Pisa — se finalmente non seppero sfidare vittoriosi l'onda irrompente dei tempi, e sottrarsi al morbo politico, che serpeggiava intorno, seppero però sottrarsi al prestigio, che dominava sulla cattedra di Pietro con Martino IV, e sul trono di Francia con San Luigi.

Avvicinatevi ben bene alle viscere di quel moto, e sentirete là dentro un palpito, che non è quello di Gregorio X, non quello dell'impero, nemmeno quello di Pietro d'Aragona. Considerate attentamente quei battiti convulsi, misteriosi, strani, e non troverete in essi neanco l'eco di Giovanni da Procida. V'ha in quel dramma qualche cosa di distinto, di autonomo, di siciliano — qualche cosa di plebeo quasi — e lo si direbbe il solo ente indigeno in mezzo a quel mondo ripopolato dalla conquista.

Cotesto spirito indigeno è quello che iniziò la insurrezione — fu desso che prevenne il cenno della cospirazione principesca e aristocratica — fu desso che rese degno di storica onoranza il fatto dei Siciliani Vespri: ma egli era solo nella sua fede, e d'intorno facevansi sentire palpiti a lui estranei — erano palpiti di cortigiani arragonesi, di aristocratici siciliani, di pontefici assieme cozzanti.

Ponete sopra un solo campo d'azione cotesti elementi svariati — date alla Sicilia lo scopo della propria indipendenza — e avrete il risultato dei Vespri.

Di libertà repubblicana non un grido si alza dal moto insurrezionale, e se ad esso mancata fosse anco la spontanea e coraggiosa iniziativa del popolo, il moto non avrebbe nome famoso, e non si vedrebbe registrato che nelle cronache delle guerre dinastiche, delle fazioni principesche.

E perchè mai quel popolo, che seppe sorgere solo, e solo iniziare una insurrezione, non seppe nell' anima sua trovarela coscienza del diritto repubblicano?

Gravi ostacoli, è vero, opponevansi. Ma la verità non è sempre ardua forse? Ignoravano forse i siciliani che la repubblica fosse una verità Ignoranza imperdonabile dopo quasi due secoli di storia repubblicana nella penisola. Non avevano forse più fede nel suo trionfo? E rore, perchè, non foss'altro, anco la protesta è, ove occorra, una santa cosa, un insegnamento gettato ai posteri, un anello di tradizioni, una riconsacrazione della dignità umana.

Giovanni da Procida, anco a te incombeva il dovere — non di volgere la mente a Costantinopoli e all'Arragona — ma di riconcentrare te stesso nelle italiane tradizioni, e trarre — per quanto a ghibellina anima conveniva — le tue ispirazioni da quel focolare di democrazia e libertà, che chiamavasi Firenze!

Intanto Sicilia riebbe volonterosa un re. Carlo fu dall' isola cacciato. Il popolo riconsacrò il suo diritto di disporre della sovranità. La storia registrò una virtù ed un errore — e noi italiani del secolo XIX, attingiamo ancora da quegli eventi forza per suscitare nelle anime stanche la vita delle popolari iniziative.

Cancelliamo per un istante il fatto dei Vespri, e noi non vedremo nelle opere di Manfredi, di Carlo d' Angiò, di Corradino, di Pietro d'Aragona, e ne' papi da Alessandro IV a Martino IV, che il primo impianto nella penisola della monarchia straniera — il lugubre ritmo delle sètte che nella invasione forastiera perdono la semplicità e costumatezza antica — le contraddizioni del monarcato sceso in mezzo ad elementi non tutti suoi — la convulsa agonia dell'antico spirito guelfo e ghibellino — la tattica obliqua del papato, il quale, posto tra Cristo, Cesare e l'Italia, paventa questa triade, e in pari tempo in soccorso la chiama. Paventa di Cristo il *regnum meum non est de hoc mundo*, ma a Cristo si rivolge nel bandire le crociate; ora paventa Cesare in Manfredi e Corradino, ora nol paventa in Carlo d'Angiò e in Rodolfo d'Absburgo; Italia accarezza, purchè frazionata, ma la paventa unita. In tal modo il papato, perdendo nella penisola unità, fede, virtù e missione,

non susciterà mai in Italia guerre di religione: sarà un principe, più o meno diverso da altri, ma un principe sempre.

Quanti insegnamenti in soli 33 anni di storia! Il papato che non sa riconciliarsi col concetto dell'Italia Una, sia pur monarchica — Il papato sempre costante nel chiamare straniere genti sulla penisola — la monarchia che cala in Italia col soldato forastiero — la libertà che agonizza sotto l'odio e la intolleranza, sotto il mestiere del soldato e sotto il fasto dei principi — l'acquisto della indipendenza dell'Impero scambiato colla perdita delle interne libertà — unico raggio di vita politica, l'iniziativa popolare, che sa ancora, volendo, mandare ai posteri un ricordo che, non farà arrossire la fronte della risorgente Italia.

Un saluto dunque a voi, o iniziatori dei Vespri: un saluto a voi che primi cadeste sotto il ferro francese — a voi che, morendo come i 300 spartani delle Termopoli, gettaste ai venturi vostri concittadini quella scintilla, che santificata dal vostro martirio e da una venerazione tradizionale e perenne, fè degna Palermo d'essere chiamata la *Città delle grandi iniziative.*

O. G. V.

IL PRIMO PROBLEMA DA RISOLVERSI
NEL PUBBLICO INSEGNAMENTO

(*Continuazione V. N.* 31)

IV.

La scienza è giusta e inesorabile come il tempo e la morte. In quello che concerne le forze organiche e elementari del principio sul quale ella risiede, è assoluta e immutabile in ogni tempo e in ogni luogo; le sue leggi d'applicazione son sempre le stesse, e per tutti valgono sulla stessa misura. Per ottenere il più piccolo dei suoi favori, bisogna assecondarla, e piacerle completamente ed in tutto; è la fata Alcina nel castello incantato. Ora, tanto nel suo movimento ideale, come nella sua sfera d'estrinsecazione sensibile, la scienza ha certe leggi che stanno come salvaguardie e garanzie dei suoi prodotti; giustamente si potrebbero chiamare la dinamica dello spirito. E la legislazione, e l'economia politica, forse perchè si concretano al di fuori in mille forme, e producono uno svariatissimo apparato di tanti elementi, e di tante forze materiali e sensibili, saranno esse sole privilegiate per disconoscere queste leggi supreme universali della scienza? Anche nell'arte di governo, e nell'amministrazione degl'interessi di tutta intera la società, la protologia della scienza è, o dovrebbe essere, questo suo primo aspetto che presenta, del numero, ordine, modi e qualità degli atti ed oggetti dello spirito, e dei punti di transizione, e degli studii che va percorrendo nel suo sviluppo. E a questi termini, che sono come i chiodi della necessità sul frontone del destino, debbono corrispondere tutte le forme, elementi e parti del pubblico insegnamento, e in particolar modo i regolamenti e la disciplina tutta. Ora, in economia politica, generalmente parlando, non s'incomincia mai a ragionare nè dalla psicologia nè dalla logica, nè si prende mai regola dalle leggi dello spirito. L'entegoverno si ride dell'idealismo assoluto che lo avvicinerebbe di troppo, col carico pure d'una qualsiasi responsabilità, all'individuo; e in linea pratica prima del principio sta il fatto, e prima dei mezzi il fine. Corse già lunga stagione (e chi sa mai quando finirà) che il gius pubblico invece di ripetere ispirazione e forza del diritto naturale, si fece schiavo del convenzionalismo, e legato poi al diritto internazionale antepose in massima il dritto storico e la tradizione al dogmatismo immutabile e universale del Giusto e dell'Onesto, in pratica poi abbracciò l'opportunismo il più turpe e desolante. Quasi tutti i governi d'oggi sono impiantati e vanno innanzi così. Basta un bell'apparato imponente d'organizzazione; che tutte le parti della macchina appariscano in bella vista e sopratutto in gran numero; non importa ricercare qual è l'agente di quel moto, e quale il prodotto: bosichè oggi la scienza di Stato, o per lo meno l'arte del governare è di gran lunga al disotto anche della meccanica; e tanto di lunga è la storia di questi fatti che nessuna mente umana potrà di mezzo a questo laberinto ritrovar per avventura la via che la riconduca al tempio della giustizia. Ma con un governo di tal natura e di tal composizione come si potrà sostenere che possa esser ben regolato e condotto l'altissimo affare del pubblico insegnamento? Fra l'organica materiale e esteriore dello Stato e l'organica interna e ideale dello spirito, ragione, (la coscienza (limitiamoci per ora lo stesso) stanno la logica e il metodo (idee, spero), o termini di confronto fra ambedue quegl'esseri; il che vuol dire (riflettendo in particolare al nostro soggetto) che l'elemento scientifico onde principalmente e sostanzialmente si compone il pubblico insegnamento, da una parte riguarda l'intelletto sul quale risiede, dall'altra il governo che intenderebbe a riprodurlo e perfezionarlo. Ma il governo può mai accettare una guida, una legge, o a meglio dire un codice superiore a lui? S'intende forse di logica o di metodo? Distingue forse la sfera ideale dalla reale, o la teoria dalla pratica? e quel che è più interessante e meno inteso ed osservato, il governo può mai valutar giustamente la differenza delle condizioni di grado, di tempo, di spazio, di persona, di qualità, che sono massime capitali nelle applicazioni del metodo, dell'istruzione e dell'insegnamento? Non mai. Il governo nello stato attuale in cui giace, poco o nulla vede al di là dell'organica materiale dello Stato, o non l'ammette nè lo rispetta, perchè la maggior parte dei governi sono accentratori e assorbitori di tutto e di tutti. In politica è sommamente difficile, ed io dico impossibile trovare una tangente qualunque che si mantenga stabilmente sovra un punto della circonferenza senza esser travolta nella direzione dei raggi al centro. Nessun Ulisse ha potuto finora vantarsi di passar fra le correnti vorticose di questo stretto. In fatto di pubblico insegnamento ogni governo che voglia farla da organizzatore e amministratore sarà sempre il favoloso dragone dell'Orto dell'Esperidi; il torrente di fiamme erompenti dalla gola del mostro sono i programmi e i regolamenti governativi che uccidono e inceneriscono l'intelligenza.

V.

Tutto quello che ho detto fin qui non è altro che la rivendicazione d'un principio, a nome e per interesse della scienza e della ragione che vivono, si sviluppano e producono i frutti della civiltà, in virtù di quello. Quelle mie poche idee appena appena accennate non sono altro che alcuni dei tanti argomenti, i quali sostengono e ripetono continuamente l'altissimo principio della *libertà d'insegnamento. Libertà assoluta e illimitata, condizione suprema di bontà e di successo nella pubblica istruzione!!* Del resto chi m'obbietasse di non aver detto nulla di pratico e d'attuabile, pedissequo dell'uso comune di voltare e rivoltare il facile campo dei generali, non è neppur difficile la risposta. Ho detto fin da principio che cogl'uomini del sistema attuale non c'è da ragionare. Come potrebbesi persua-

dere il padre della necessità d'uccidere il figlio? Creatori dessi dell'attuale sistema naturalmente lo vedono tutto bello e tutto buono, mentre per me è tutto brutto e tutto cattivo. D'altronde sarebbe un'ingenuità veramente ridicola oggi pretendere di trovare un Manlio condannatore del proprio figlio fra gli uomini delle consorterie governative. Dunque non si può proporre nulla di pratico e d'attuabile perchè è impossibile l'attuazione. E quest'impossibilità viene naturalmente dalla diversità del punto di partenza e dalla base. Provarsi a proporre qualche cosa di *nuovo*; ed ecco tosto che salta fuori la *nobile* e *severa figura* (secondo la frase di moda) del Procuratore del re!! Che fare adunque? La storia del presente è tutta nel detto comune — *Da Erode a Pilato, da Pilato a Caifasso!*

In ordine poi allo sviluppo del mio argomento che è stato annunciato come il *primo problema da risolversi nella pubblica istruzione*, qualche cosa di pratico e d'attuabile mi sforzerò di proporre. Se mi son diffuso fino ad ora, forse anche troppo, sulla libertà d'insegnamento, l'è perchè il primo problema dell'istruzione pubblica non è stato risoluto fin adesso perchè sbagliato nei termini, e non potrà risolversi pienamente finchè durerà quest'illogica ed ingiusta ingerenza governativa. Non ho divagato adunque troppo lontano dal soggetto. Prima di realizzar la pianta d'un nuovo edificio bisogna spazzar l'area sulla quale deve sorgere. A buoni conti se i miei lettori vorranno ritenere che anche l'argomento discorso fin qui sia pur esso un problema primario da risolversi nel pubblico insegnamento, tanto meglio, strada fatta senza accorgersene; è principio di ragione e di civiltà. I lettori del *Dovere* non possono fraintendere questi termini.

Il primo problema adunque da risolversi nel pubblico insegnamento si presenta così: « Trovare un mezzo conveniente « ed omogeneo alla natura, alle leggi e allo scopo della scienza « e dello spirito, da farli prevalere continuamente e perennemente alla materialità dei testi programmi e regolamenti governativi. » Solamente per tale espediente, e con tale condizione potremo sperare d'avere qualche frutto d'istruzione e di civiltà, e far qualche passo innanzi nella via del progresso. Altrimenti non torneremo per certo alla barbarie del medio evo, avvegnachè nessuna forza al mondo potrà togliere alla coscienza generale le conquiste della scienza, ma subiremo un altro periodo di barbarie meno dura, ma non meno vergognosa, invece d'avanzar sempre nella via del benessere generale e della civiltà. — Qual è adunque questo mezzo di tanto merito e di tanta efficacia? è sopratutto in linea pratica è desso attuabile?... Il mezzo, a cui appello, è il solo efficace, il solo possibile, perchè il solo corrispondente alla natura e allo scopo del pubblico insegnamento. « Basta riordinare il metodo, ricostituirlo « negl'elementi, nell'ordine, nella qualità e nei modi, svincolarlo dalle materiali brutalità del formalismo scolastico, e « dalla soggezione ai testi e ai programmi governativi, rinsanguarlo e ringiovanirlo col fluido vitale della nuova scienza. » È un fatto, primachè aspettare un po' di bene qualunque dal governo, o dai municipi, o dalle provincie, o da programmi e regolamenti d'ogni sorta, io credo che tutto debba uscire dalla bocca e dal cervello dei maestri e degl'insegnanti d'ogni ordine e d'ogni grado. Il mio asserto sembrerà un'esorbitanza, un'ingiustizia o un'audacia, eppure non è altro che la verità. Delle condizioni miserabili dell'insegnamento attuale parte di responsabilità (ed è pur vero la maggiore) pesa sul governo, ma una parte ancora sta a carico degl'insegnanti, i quali non hanno esercitato il loro ufficio (e pur potevano e dovevano farlo) *diversamente da quello che era prescritto*. Coi doveri e colla missione di pubblico insegnante non si può transigere mai. O s'intende e si compie, e bene; o mancano le forze, e allora bisogna stare indisparte. E il dovere d'ogni insegnante è di servire alla scienza e alla ragione primachè al governo e alla legge civile.

(*Continua*) L. PAGLICCI.

SOCCORSO AI CRETESI

Nell'ultimo nostro numero accennammo al dovere che incombe a tutti i popoli civili di fare atto di *solidarietà* verso gli insorti cretesi col propugnare apertamente ed efficacemente la loro santa causa, onde costringere i governi, colla manifestazione della pubblica opinione, a sciogliere la questione d'Oriente a norma dei diritti delle nazioni; noi accennammo pure alla necessità d'istituire nelle primarie città di Europa comitati patriottici per venire in soccorso delle numerose vittime dell'insurrezione e mantener vivi nelle popolazioni la simpatia e l'entusiasmo che naturalmente ispirano il buon dritto, la virtù, l'eroismo. Dopo due giorni noi ricevemmo dal Comitato centrale di Candia, residente in Atene, la seguente lettera ch'è un caloroso appello ai sentimenti di fratellanza del popolo italiano verso gli oppressi ed un'invito a noi fatto di costituire in Italia un Comitato per assicurare ai Cretesi assistenza ed aiuto. Mentre da noi si stanno facendo le opportune pratiche per aderire al desiderio dei nostri Fratelli di Grecia ci rivolgiamo sin d'ora a tutti i patrioti italiani scongiurandoli del loro operoso concorso nel sostenere con ogni mezzo la sacra causa dei greci ch'è quella della Civiltà, della Umanità, del Progresso.

Ecco intanto la lettera:

Al Direttore del DOVERE.

Atene, 15 Dicembre 1866.

Pregiatissimo Signore,

La generosa lotta che da quattro mesi sostiene il popolo di Candia ha interessato di già, ne siam certi, il suo nobile cuore.

I nostri fratelli di quell'Isola assunsero soli e senza essere preparati l'ardita impresa di continuare il dramma nazionale del 1821, e provare un altra volta che la Grecia non è la terra dei morti. Essi innalzarono lo stendardo della libertà, dell'incivilimento, dei diritti dei popoli e valorosamente lo difendono contro le orde dei barbari, contro le forze riunite del Sultano di Costantinopoli e del Pachà d'Egitto. I nostri fratelli hanno il coraggio di combattere, ed il coraggio di morire. Le ruine di Arcadi stanno là per provare che i Cretesi antepongono l'onore e la libertà al loro sangue e ai più teneri sentimenti del loro cuore.

I generosi figli dell'Italico suolo esultano veggendo che un popolo destinato per le sue tradizioni, pei suoi interessi ad essere

l'amico ed il naturale alleato della nazione Italiana, difende con tanto valore e con tanta abnegazione quel vessillo al quale l'Italia deve la sua redenzione, la sua grandezza.

È a questi generosi figli d'Italia che noi fidenti c' indirizziamo per domandare a nome dei valorosi Cretesi la loro assistenza, il loro interessamento, i loro soccorsi.

Conoscendo appieno, Nobile Signore, i sentimenti che nutre per la santa causa di Creta, siamo a pregarla ch'ella si voglia compiacere di nominare nella città ov'ella dimora o altrove per lo mezzo dei suoi amici dei comitati onde raccogliere i soccorsi dei generosi Italiani per spedirli direttamente o per mezzo suo ai combattenti Cristiani e per sostenere con tutti gli altri mezzi che nella loro saggezza crederanno opportuni i diritti di quel popolo.

Gli Italiani non hanno sparso torrenti di sangue per rendere l'Italia a sè, ma per renderla anche all'Umanità. Ed ecco che si presenta felicemente al popolo Italiano la prima occasione dopo la sua redenzione per intraprendere la missione benefica e civilizzatrice alla quale è destinato.

Il Comitato centrale di Candia

Leone Melas
D. E. Maurocordato
A. F. Pappadaki
L. Scalzunis
M. Remieris

Caro Campanella,

Se le informazioni che ho ricevute in questi giorni, e alle quali, lo confesso francamente, esito a prestar fede, affermano il vero, una ben dolorosa rivelazione sono costretto a fare all'Italia. Non sarebbe più la sola Moscovia, nè l'Austria sola, che uniche fra le nazioni civili mostrerebbero lo *knout* all'Europa inorridita: l'Italia nostra, l'Italia del 1866, l'Italia *rigenerata* sarebbe strascinata come terza nel lezzo della barbarie settentrionale; e il bastone di Ulf di cui tanto clamore menò in questi ultimi mesi la stampa europea, troverebbe riscontro fino a un certo punto presso di noi.

Lo ripeto: è troppo grave, è troppo mostruoso il fatto a cui accenno perchè io voglia crederlo ciecamente alle informazioni che mi furono trasmesse. Io amerei per lo contrario che il governo italiano potesse vittoriosamente smentirlo, giacchè prima di essere repubblicano io fui italiano, e in tale enormità l'onore d'Italia ne andrebbe di mezzo.

In breve: mi si vuol dare come cosa che esclude ogni dubbio, *che nei nostri stabilimenti di reclusione militare la pena del bastone applicato alle reni è in pieno vigore, e viene eseguita con frequenza da far rabbrividire.*

È vero in tutto o in parte questo orribile fatto? Lo ignoro. Dopo le cerneficine invendicate di Fantina se vi fu accusa che meritasse risposta ampia, risoluta, la mi par questa. Che si faccia adunque la luce.

Lugano, dicembre.

Vostro pella vita

G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

Roma, 1. Gennaio 1867.

Vi dissi, nella mia precedente, che al governo dei preti faceva paura, più d'ogni altra cosa, il Partito d'Azione di Roma, a cui le prediche dei moderati fan l'effetto del *deprofundis* sulla bara dei morti; ma non è solamente il governo *nostro* che ci teme: c'è quello così detto *italiano*, il quale fa a meraviglia gl'interessi del prete, e segnatamente quelli contemplati dal primo articolo del vostro povero Saluto! Ed in prova di ciò, potete assicurare i vostri egregi lettori, che una buona parte delle lettere di Roma, *fatte impostare sul* territorio italiano, ond'evitare la manomissione del *prete*, non vanno al loro destino e restano preda dell'onestà del famosissimo nostro segreto postale *sacro ed inviolabile*!!!

Che nelle alte vedute *inconcepibili* del governo italiano vi sia quella d'eseguire, *per parte sua*, la convenzione scrupolosamente, e tenerci schiavi in eterno del papa-re, non c'è niente a dire: il vostro governo è sul pendio del disonore a danno dell'Italia, ed andrà sprofondando sino in fondo; che esso debba far predicare dai suoi pagliacci cagnotti di qui, la pazienza o la rassegnazione *per chi sa quanto tempo ancora*, sta bene, e neppure da questo lato la *logica* moderata soffre nocumento: ma che si debbano usare da esso tutti i mezzi possibili, per impedire a noi di Roma, di finirla con questo esecrato potere papale, rendendosi complice e solidale delle più abiette ribalderie dei preti, e facendo il loro meglio, con sequestrare e *perdere*(?) le nostre lettere, con lo impedire ogni soccorso che potesse venirci dal di fuori, con lo arrestare e sfrattare i nostri amici e fratelli delle città vicine al nostro confine, con farci denunciare dai propri agenti di qui, alla polizia del papare, con far predicare e stampare da giornali pagati dal regno, *che i liberali di Roma sono tutti nelle mani* paterne *del Comitato Nazionale*, mentre invece coteste Comitato naviga ora, nel mare magno del ridicolo e peggio; che tutto ciò si debba fare da un governo che si chiama *italiano*, e che dichiarò Roma *Capitale d'Italia* (!), là è cosa da non ispiegarsi, se non prendendo a misura e specchio le infamie, la tirannia e la brutalità sozze di sangue dei migliori patriotti, per le quali caddero, per non mai più risorgere, le dinastie borboniche, lorenesi ecc., da cui la povera Italia fu per tanti anni oppressa e ridotta a vergognarsi della propria miseranda esistenza, di fronte alle Nazioni civili del mondo!

Ora lascio considerare a voi lo stato nostro! Persecuzioni del governo papale, reietti da quello d'Italia e perseguitati nei nostri parenti ed amici, che soffrono la dura sorte dell'esilio; le nostre lettere violate e disperse come già vi accennai; prepotenze e liti provocate da questi sgherri del papa-re, miseria e fame nel popolo!... Sono queste le condizioni di Roma papale; di quella Roma i cui interessi, secondo il discorso della Corona d'Italia, potranno conciliarsi con quelli dell'Italia stessa! — Dio ci liberi da cosifatta conciliazione! che forse è resa e creduta possibile solamente dal lato delle vedute del *governo* di costà e di quello di qui!..

Intanto gli ultimi *sovrumani* sforzi della polizia romana sono stati diretti a scoprire la stamperia clandestina della *nostra* Sveglia. Furono fatte perquisizioni ed arresti; ma questa volta i preti non ebbero l'aiuto *onesto* dei moderati, per sequestrare i torchi e i caratteri del Partito d'Azione, come accadde ai tempi del *Roma o Morte*; il mansueto lavoro degli sbirri riuscì vano!!! *La Sveglia* annunzia il suo numero prossimo, cresciuto di sesto e di esemplare!... Poveri *preti*, e poveri *moderati*!...

Mentre poi si aspettava, che qualcuno dei deputati del Parlamento italiano si occupasse un po' di Roma, abbiamo saputo, invece, delle *vacanze natalizie* dei sommi padri del salone dei cinquecento!... Sta fresca Roma se attende la sua salute da costoro! *Ciarle*, e nulla più di *ciarle*!..... E mentre noi siamo

nella più critica delle situazioni, sotto tutti i rapporti, è ben giusto che i deputati, che non ebbero ancora una parola di protesta contro gli autori di Lissa, di Custoza ecc, e che qualunque siasi il loro colore politico, restano legati, *con giuramento di fedeltà*, alla monarchia che ci abbandona al papa-re; è ben giusta, io diceva, che se ne stiano a gavazzare alle proprie case! Tanto, per le cose di Roma, c'è tempo! Eppoi, molti dei signori, della *sinistra* sono già *lautamente* soddisfatti dei *frutti* della campagna del 1866 !!!

Povera Italia, e povera Roma! Ma però tenetelo per fermo, la situazione di Roma si fa tutti i giorni più dura e difficile!... Le prepotenze di questa lurida accozzaglia di soldati in gran parte francesi, i cari sostenitori del dominio papale, generano malumore, risse e botte con inue. È *incertissimo* se dureremo ancora molto tempo così!... Vedremo, nel caso non remoto nè fuori di proposito, che Roma si ricorderà di essere Roma, se ad aiutare le truppe del pontefice, onde conciliare i suoi con gl' interessi della dinastia sarda, e per tenere la Città Eterna in preda di queste iene tonsurate, saranno mai destinate le truppe del vostro governo!

È possibile anco questa!

Roma, 29 Dicembre.

Dopo accurate indagini, mi è riuscito d' avere da persone che reputo bene informate per le relazioni che hanno, le notizie che mi accingo a darvi, e che non sono prive d' importanza.

Il signor Tonello avrà eccellenti qualità private, e sarà eziandio un dotto consigliere di Stato del Regno d' Italia; ma la missione che gli affidò il governo è molto superiore alla sua abilità: Vegezzi era più avveduto, e più esperto nella trattazione di questi negozi. Dicendo ciò, non affermo che il Vegezzi potesse livellarsi con le astuzie del Vaticano che diplomaticamente non sarà mai raggiunto, non che vinto. La scuola dei preti è unica, nè v' ha gabinetto in Europa che realmente possa vantarsi di conseguire alcun risultato diplomatico il quale non sia una sconfitta. Hanno mille svariati espedienti, infinite risorse, uomini acuti ed esercitati, spionaggio diligente e gratuito in tutto il mondo per opera di vescovi, parroci, frati, missionari ed affigliati: hanno la biografia e lo stato del personale di tutti gli uomini pubblici e di qualche considerazione di tutte le regioni della terra. Non è un' esagerazione, è un fatto. Or imaginatevi se conosceranno tutte le debolezze dell' animo del signor Tonello, e dei ministri che lo mandarono a Roma.

Il Tonello si dimostrò ignaro di tutti gli usi. Gli fecero la lezione dell' etichetta. Ammesso alla udienza del Papa, gli presentò la lettera autografa del suo sovrano. Pio IX appena lette le prime parole concepite precisamente così: *umiliandomi ai desideri di Vostra Santità*, interruppe dicendo: *comincia male con le bugie* (sic) *io non gli ho manifestato desiderio alcuno*; — proseguendo giunse al punto della chiesa di Bologna, ed esclamò bruscamente: *Bologna è mia; sono io che debbo provvedere*. Fu deferente per le chiese delle Diocesi delle antiche provincie, e soggiunse che aveva sempre le braccia aperte per coloro che ravveduti invocavano il suo aiuto, la sua protezione.

Il Tonello confe isce spesso col cardinale Antonelli extra officialmente, e il maliziosо segretario lo solletica a parlare anche sotto apparenze di se plice conversazione, e gli estrae quan o ha di più riposto nell' animo. Farà male, o completo fiasco.

Al Tonello si presentarono i membri del comitato moderato proffe endogli l' opera loro, che finora fu opera di sbirri e spie. Il Tonello li ha ricevuti la prima volta, raccomandò moderazione sulla moderazione; uscirono poco soddisfatti. Tentarono di ritornarvi, e non ebbero accesso.

Perturbati di questo poco conto, aprirono trattative per fondersi col partito rivoluzionario; ma furono parimenti respinti. Ritenete che è falsa la voce che fecero correre, di essersi messi d' accordo: gli uomini di azione non vollero sapere di loro.

Il signor Ponza di S. Martino in una lettera pubblicata dai giornali di Torino, negò che la sua venuta in Roma avesse qualche fine officiale, ed io comprendo l' interesse che ha di celare il segreto. Positivo è però che ebbe un' udienza dal Papa e due conferenze con Monsignor Berardi sotto segretario di Stato. A quest' ultimo disse: io non propongo conciliazioni; noi sappiamo che il Papa non vuole, nè può transigere. Debbo però prevenirvi *sul da farsi*, caso mai per una insurrezione dovreste perdere le province di Viterbo, di Frosinone e di Velletri che sono in stato di agitazione e di effervescenza per il brigantaggio.

Le idee da lui palesate si compendiavano: 1. nella promessa che il governo italiano con somma vigilanza darà opera a che la città di Roma resti tranquilla e resti esente da ogni commozione insurrezionale. 2. Che se il papa non partirà, il governo gli garantirà il possesso di Roma e di Civitavecchia per esercitare con piena libertà il potere spirituale col mondo cattolico, e comunicare coi credenti senza imbarazzo qualunque del governo italiano. 3. La consegna in consolidati italiani di tanto che basti a coprire il bilancio della Corte Romana, delle istituzioni ecclesiastiche, e di tutti i carichi della chiesa, oltre l' assunzione completa del debito pontificio. 4. Venia a frati e monache degli ordini soppressi di ritirarsi a Roma, pagando loro l'annuo assegnamento fissato dalla legge. 5. Il papa sovrano assoluto di Roma e di Civitavecchia, concedendo bensì ai due Municipi l' autonomia necessaria, con polizia comunale. 6. Riforme amministrative di posta, di dogana, di passaporti, ecc. 7. (avvertite bene a questa ultima parte, che è legittima conseguenza delle premesse) *cambiamento di forma governativa nel regno d'Italia*, od almeno restrizione della stampa, e della legge elettorale per impedire gli attacchi contro la religione cattolica, e frenare gl'impeti degl'inconsiderati.

Come voi ben vedete, c'è lo impegno di un colpo di stato. Non credo che il signor Ponza di S. Martino portasse la parola a nome del ministero. Egli aveva extra-legale mandato.

I francesi partiron tutti; restano ancora pochi individui per liquidare l' amministrazione. In Vaticano c'è dispetto contro il Bonaparte, ed è positivo il fatto seguente. L'imperatrice Eugenia aveva vivo desiderio di venire a Roma. La signora di Montebello ebbe il mandato di sollecitare un invito dalla Santa Sede per agevolare il viaggio. La signora Montebello ne parlò al cardinale Antonelli, che in forme gentilissime le rispose: venga pure la imperatrice; sarà sempre la ben venuta, e avrà le accoglienze i riguardi dovuti alla sua dignità; ma nè alcun invito noi le faremo, nè permetteremo che ci parli di politica. Punta dal rifiuto, volle andare dal Papa e colla Montebello lo stesso Antonelli ottenne immediata udienza. Ricevette la medesima negativa con parole più incisive. Di che si sfogava addolorata la Signora prede ta che si trattenne in Roma per far gli onori alla sua padrona.

In Roma c'è quiete, e si direbbe anzi apatia. Stampare nulla di l bero clandestinamente è impossibile; (1) la polizia ha gli occhi dappertutto, ed è attivissima. La solennità del Natale fu celebrata con pompa, e con numeroso concorso di forestieri che in San Pietro fecero i loro *Evviva al Papa Re*. Lo spettacolo era grande, quando dal tempio uscirono le genti che vi assistevano. Il dopo pranzo fu più elegante il corso al Pincio. Veramente Roma aveva aspetto imponente; la giornata era bella di splendidissimo sole. Eppure sotto queste apparenze stà una inquietudine, una preoccupazione, un convincimento che questo stato non può durare. C'è la crisi monetaria, non c'è il corso forzato della carta, ma i biglietti scapitano, e la Banca ricusa di cambiarli. Debbo però dirvi che il governo s'ingegna come può per alleggerire il male, ed è più provvido del vostro Scialoja. Siate certo che rifluisce potentemente in Roma il timore dello sciupio del denaro pubblico, delle incomportevoli imposte, e dello sgoverno che oggi affligge l' Italia.

Nelle conversazioni si discorre dello strazio della Sicilia, e delle terribili miserie della Sardegna, dove, leggiamo nei giornali, si muore letteralmente di fame. È ciò vero? È ciò credibile. È ciò possibile? Danno e Vergogna.

(1) E la *Sveglia*, giornale del partito d' Azione?

Rimmento di aver letto che Vittorio Emanuele ad una deputazione andata da Palermo a Napoli per presentargli nel 1860 gli omaggi della Sicilia, le domandasse: ma è poi tutto vero che il governo borbonico vi affligesse quanto si diceva? E la deputazione rispondeva: Sire: neppur tutto era detto il vero; bisti dire che nella terra di Cerere, si moriva di fame! Il Re fece segni di raccapriccio. Fin da quel tempo un giornale commentando il dialogo, soggiungeva: mancò una voce che dicesse: Sire non vi rechi sorpresa. C'è un altra Isola non meno ferace, la Sardegna, che sotto la Signoria Sabauda vide morire i suoi figli di fame. Ed oggi siamo da capo?

L'unità nazionale è una cosa santa, necessaria, indispensabile. Ma come pretendere che sia fortemente bramata e voluta, se ci conduce sotto il flagello di commissari di sangue, di tirannide, come fu il Generale Codorna a Palermo: o alla morte per fame come nell'Isola di Sardegna?

Oh moderati! Oh sistema! Ogni santo affetto hanno avvelenato.

Se la corrispondenza non fosse troppo lunga, vi parlerei di un francese che sta qui, e scrive a giornali di vario colore, e che riceve danaro dal governo italiano, e libero passaggio nelle strade ferrate. È un collaboratore dell'*Italie* che fu alle feste di Venezia, e nell'*Etendard* di Parigi fece gli elogi dell'austriaco generale Alemann, cercando di preoccupare gli animi prima del plebiscito ordinato dal Due dicembre suo caro padrone. Costui in data del 10 dicembre scriveva da Civitavecchia all'*Etendard* « Viterbo è travagliata dagli agenti rivoluzionari; ma la popolazione è attaccatissima alla santa sede. A « Civitavecchia non si contano che una mezza dozzina di *demagoghi*! »

Il più amено di questo francese, pagato, come diceva il Peruzzi, per illuminare la pubblica opinione, è che mentre firma gli articoli in senso clericale, che fa stampare a Parigi, sopprime il nome nelle corrispondenze che invia — sempre per danaro — al *Progrès de Lyon*, al *Secolo* di Milano, e al *Patriotta* di Parma, sulle cose di Roma che travisa sempre.

Così il vostro governo spende assai bene i tributi che esige anche dai cittadini condannati a morire di fame.

RIVISTA POLITICA

Due grandi quistioni — quella di Roma e di Grecia — si affacciano, al cominciare del nuovo anno, alla seria meditazione degli uomini politici e chieggono pronta soluzione: due gravi questioni che ne racchiudono mille e possono essere la scintilla dell'incendio universale.

Roma e Grecia! La madre e l'ava dell'antica civiltà risorgono anch'esse dal secolare sepolcro per rivivere alla Nuova Vita!

Non v'ha uomo assennato in Italia e fuori che non vegga prossima la caduta del potere temporale e l'ineluttabile necessità di riunire Roma all'Italia. Lo stato anormale creato dalla convenzione di settembre non può a lungo durare senza incessanti convulsioni, lotte e pericoli; l'Italia non può vivere con un cancro nel core.

La questione di Roma è politica e religiosa; l'Italia vuol compiere la sua unità ed emancipare l'umana coscienza.

Lo scioglimento della prima questione sarà il compito della Rivoluzione, che colla sua forza invadente saprà rovesciare gli ostacoli frapposti al suo cammino dalla monarchia con assurdi concordati e conciliazioni impossibili. Se alle monarchie giova la conservazione del vecchio centro di quella autorità che si dice emanare direttamente da Dio e trasforma i popoli in peculiare di proprietà di poche famiglie principesche, quella conservazione è inopportunabile alle nazioni che si sono create un centro d'autorità più razionale e conforme all'eterna Giustizia — la sovranità popolare. Il vecchio diritto deve sparire innanzi al popolare e la volontà dei monarchi cedere a quella delle nazioni: così vuole il comune buon senso e così si va a poco a poco stabilendo in Europa, attraverso lotte ed insurrezioni, che finiscono presto o tardi per trionfare. La Rivoluzione dunque — ne abbiamo certezza — ci darà Roma e presto a dispetto degli inciampi e raggiri monarchici interni ed esteri.

La questione religiosa non può essere sciolta che dalla libertà, base e garantigia di tutti i diritti, tanto della Chiesa che dello Stato, come dei singoli cittadini. Una credenza, sia filosofica o religiosa, è del dominio dell'intelligenza e s'impone colla ragione e il convincimento e mai colla forza brutale. Il birro può fare dei martiri o degli ipocriti, ma non dei credenti.

La libertà di coscienza è il primo bisogno d'ogni umana creatura che sente serpeggiare nel suo essere la scintilla divina dell'intelligenza che tanto la distingue dai bruti. A che servirebbe infatti all'uomo l'uso della ragione, l'ingegno e la scienza, se dovesse accettare *a priori* e senza discutere l'opinione altrui e non fosse libero di ammettere o rigettare ciò che crede vero o assurdo? a che gli gioverebbe la credenza o non credenza in Dio, se fosse costretto ad accettarne uno imposto per legge dai superiori, poco conforme al suo ideale, e dovesse adorarlo con pratiche ripugnanti al suo naturale buon senso? Quell'adorazione forzata sarebbe il peggiore oltraggio che far si potesse a Dio e all'umana dignità.

Eppure la religione cattolica, appena potè respirare dalle persecuzioni del paganesimo e farsi persecutrice a sua volta, non cessò dal pesare sulle coscienze ed imporre colle torture, coi roghi, colle guerre, colle stragi in massa, i suoi dommi, i suoi riti, le sue discipline. La Storia della S. Inquisizione, che ancora spaventa le immaginazioni colla rimembranza di tante immanità e delitti perpetrati in nome di Dio, è la condanna dell'immorale connubio dei due poteri, spirituale e temporale, che formano, congiunti, il più spaventevole dispotismo. Se al dì d'oggi l'inquisizione quasi più non esiste, o ha pene più miti, non è certamente vanto dei preti, che non mutano mai e conservano sempre l'istintiva intolleranza e ferocia, ma della civiltà che costrinse i governi a negar loro il braccio secolare. Lasciate liberi preti e re e il medio evo ritorna. Il Sillabo, che tutto condanna e bestemmia, compreso la libertà di coscienza e la Sovranità Nazionale, ne fa ampia fede.

Lo Stato e la Chiesa devono essere separati, liberi e indipendenti tra loro, senz'altri vincoli che la legge comune. Lo Stato deve garantire a tutte le comunioni religiose, cattoliche, protestanti, ebree, turche, buddiste ecc., il libero esercizio del loro culto entro il recinto dei rispettivi tempi e nei limiti assegnati dall'ordine pubblico e dai buoni costumi. Non vi devono essere religioni dominanti e privilegiate, ma tutte rette dalla medesima legge, eguale per gli Dei come per gli uomini. Ristrette in tal guisa al puro dominio delle coscienze, le diverse comunità religiose, la cattolica principalmente, non potranno più, come per l'addietro, imporsi colla violenza, e le pene che infliggeranno ai seguaci, trasgressori delle lor leggi, saranno spirituali e non temporali. Così sparirà lo sconcio, odioso quanto ridicolo, di vedere un governo condannare individui per opi-

nioni religiose e inadempimento di precetti ecclesiastici, o d'intentare processi a preti per abuso di potere spirituale, come accadde recentemente ad un parroco di Bergamo per aver rifiutato l'ostia pasquale a quel *buon' uomo* dell' ex-deputato Moretti.

La Libertà sola può dunque conciliare — separandoli — la Chiesa e lo Stato, armonizzando i loro interessi sotto la legge comune. E siccome la verità si fa strada anche negli animi più ribelli, i preti, perduta omai ogni speranza di conservare il potere temporale, ricorrono al principio di libertà come ad unica àncora di salvezza. I vescovi delle provincie meridionali, nella loro famosa lettera al barone Ricasoli, fanno voti ardentissimi « che ben presto anche l'Italia possa godere del magnifico ed imponente religioso spettacolo di che oggi si allietano i liberi cittadini degli Stati Uniti d'America, ammirando il Concilio Nazionale di Baltimora, dove liberamente si discutono le dottrine religiose, e le cui decisioni approvate dal papa saranno proclamate ed eseguite in ciascuna città e villaggio con ogni sanzione *spirituale* senza *exequatur* o *placiti*. »

Noi non sappiamo con quanta buona fede i vescovi cattolici invocano la libertà americana, essi che in ogni tempo si appalesarono tanto feroci persecutori di ogni credenza religiosa contraria alla loro; che anch' oggi in Roma, opprimono crudelmente gli ebrei, rinchiudendoli nel ghetto, assoggettandoli ad atti umilianti ed involandone i fanciulli alle madri; che appena appena vi tollerano l'esercizio quasi furtivo del culto protestante e non permetterebbero al certo a nessun'altra religione di convocarvi un Concilio Nazionale simile a quello di Baltimora da essi tanto encomiato; che non solo puniscono con *sanzioni spirituali*, ma con pene corporali severissime qualunque discussione sulle loro dottrine, qualunque opinione avversa alle loro credenze e costringono, per *fas et nefas*, i loro sudditi alle pratiche della religione *dominante*. In bocca di questi ipocriti la parola *libertà* fa ribrezzo e ci suona come bestemmia strappata alla disperazione del naufrago. Ma comunque sia della lor buona o mala fede, il principio da essi invocato è il nostro ed il solo che possa appianare le difficoltà della questione religiosa, emancipando l'umana coscienza della tirannia del gesuita e del birro collegati. Invocando la libertà, i vescovi hanno scagliato, senz'avvedersene, l'ultimo colpo di scure contro il potere temporale, provando coll'esempio degli Stati Uniti d'America che una religione non abbisogna che di *sanzioni spirituali* per imporsi alle coscienze e che l'intervento dell'autorità civile cogli *exequatur*, coi placiti e l'appoggio del braccio secolare nelle faccende religiose è un oltraggio a Dio e all' Umanità. A che dunque il re di Roma? . . . .

Noi ringraziamo i vescovi di avere così bene compresi e propugnati i principii della nostra Rivoluzione e sciolta la questione romana nel suo vero senso razionale. La loro conversione è di ottimo augurio e trascinerà inevitabilmente quella del papa. La Rivoluzione scriverà un miracolo di più nei suoi fasti.

La questione d'Oriente, che da principio incuteva tanto spavento nelle potenze europee, a misura che si va svolgendo nelle sue diverse fasi, rassicura gli animi dei paurosi e desta piuttosto le simpatie che le inquietudini dei governi. Un notevole cambiamento si è operato — a quanto sembra — nella politica dei medesimi. Coloro che aspiravano all' eredità del *malato*, oggi, meglio consigliati o fatti più certi delle difficoltà dell'impresa, rinunziano o fingono di rinunziare alle loro vecchie pretese e cominciano a riconoscere che l'eredità appartiene ai legittimi successori; vale a dire ai possessori del suolo che ne furono spogliati dalla conquista. Fatto sta che da ogni parte si grida *non intervento*, e questo grido ripetuto da tutte le potenze, dalla Russia più forte che dalle altre, acqueta le gelosie, le diffidenze, le ire e dispone gli animi dei freddi diplomatici a sentimenti più miti verso l'insurrezione greca che va sempre più estendendosi e procede lentamente ma sicuramente verso il suo trionfo finale. Se le *benevoli* disposizioni della diplomazia fossero veramente sincere, cosa di cui dubitiamo; se i governi europei fossero realmente convinti che le popolazioni cristiane soggette alla mezzaluna sono abbastanza civilizzate per divenire nazioni indipendenti senza il bisogno di cambiare un padrone per un altro; se essi fossero, come, si vantano, disinteressati nell' eredità del *malato* e non mettessero impiampi al progredire dell'insurrezione, l'impero turco, così profondamente minato in ogni sua parte e condannato dalla coscienza pubblica, non tarderebbe a cadere in frantumi. Il nobile esempio degli insorti cretesi che maravigliarono il mondo coi loro atti d'eroismo, non solo è contaggioso per i greci delle isole e del continente che già diedero il segnale della rivolta, ma eziandio per le altre razze cristiane sotto lo stesso giogo. La Serbia già chiede alla Turchia lo sgombro delle fortezze situate sul suo territorio e ne fa una condizione di pace e di guerra. « I buoni rapporti fra la Serbia e la Turchia, dice il principe Obrenovitch in una nota diretta alla Porta, non possono sussistere che ad una sola condizione, vale a dire che piena ed intera soddisfazione sia data ai voti dei Serbi. » Altre provincie, come l'Erzegovina ed il Montenegro, non possono rimanere indifferenti alla lotta che si combatte per un interesse comune, per cui è sperabile che tra non molto l'incendio divamperà in tutto l'impero ottomano. E allora ? . . . un cadavere di meno in Europa.

Un' altro *ammalato*, alla vigilia di farsi cadavere, è la regina di Spagna, che colle sue esorbitanze pretesche e retrograde ha sollevato l' ira e lo sprezzo di tutta la nazione. L' ultimo suo atto, lo scioglimento delle Cortes, che pure erano il *servum pecus* del governo, fece pessima impressione anche sull' animo dei pochi partigiani che ancor le rimangono e provocò una seria resistenza per parte dei deputati. Più di cento di essi si erano riuniti per redigere una protesta contro l' atto governativo, ma furono tosto dispersi dalla forza ed alcuni arrestati e deportati alle isole Canarie. Con simili prepotenze, che rammentano quelle dei borboni di Napoli, si dura poco sul trono. Infatti tutte le corrispondenze spagnuole accennano prossima una sollevazione in massa..... sarebbe tempo.

Massimiliano, all' opposto, che era già sceso nella sua bara, si è fatto Lazzaro e risuscitò. Incoraggiato dal partito clericale che gli diede alcuni milioni di dollari e gli promise assistenza, rigettò il sudario per riprendere il suo manto imperiale. Ottimamente. Ma i repubblicani del Messico, signor Lazzaro? ma i repubblicani degli Stati Uniti, signor Cadavere? . . .

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.

FRANCESCO CROVETTO *Gerente*.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. ". Primo Piano.

Anno V. GENOVA — Sabato 12 Gennaio 1867. NUM. 2

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Avviso — Un nuovo equivoco — Il primo problema da risolversi nel pubblico insegnamento — Il bastone in Italia — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Sottoscrizione per i poveri di Sicilia — Sottoscrizione a sostegno della libera stampa.

AVVISO

AI NOSTRI ASSOCIATI

IL DOVERE compie il quart'anno della sua travagliata esistenza ed incomincia il quinto, mantenendo ferma la sua fede repubblicana.

Nel continuare la pubblicazione di questo periodico, tanto bersagliato dal R. Fisco, l'Amministrazione fa assegno sul concorso operoso dei patrioti Italiani che ne dividono i principii e gli furono prodighi per l'addietro di efficaci aiuti morali e materiali. Essa confida che il Partito d'Azione vorrà sostenere con ogni mezzo uno de' suoi organi più importanti e non lascierà il vanto agli uomini del governo d'averlo ucciso colle loro ingiustificabili persecuzioni. Ma siccome la prima sorgente di vita d'un giornale sono le associazioni, Essa si rivolge, in particolar modo, ai Signori Associati cui scade l'abbonamento allo spirare dell'anno corrente, pregandoli di volerlo rinnovare sollecitamente, sia a scanso d' interruzioni e ritardi nell' invio del foglio, sia per metterla in grado di far fronte alle spese giornaliere del medesimo.

Le Associazioni si ricevono in Genova all'Ufficio del Giornale, Piazza S. Pancrazio, Vico Cicala N. 4, per mezzo di vaglia postali ed agli Ufficii postali dello stato.

Le condizioni dell' associazione sono le seguenti:

Per lo Stato, un anno	L.	7 –	sei mesi	L.	3 50
Svizzera,	id.	» 9 –	id.	»	4 50
Inghilterra,	id.	» 12 –	id.	»	6 —
Spagna,	id.	» 14 –	id.	»	7 —
Turchia,	id.	» 12 –	id.	»	6 —
America.	id.	» 20 –	id.	»	10 —

Chi non intende associarsi è pregato di respingere questo numero.

L' AMMINISTRAZIONE.

Direttore
FEDERICO CAMPANELLA

Collaboratori.

Giuseppe Mazzini — Aurelio Saffi — Giorgio Asproni — Giuseppe Libertini — Giovanni Grilenzoni — Osvaldo Gnocchi Viani — G. B. Tuveri — Nicolò Lo Savio — Giulietta Pezzi — Domenico Busticca — Ariodante Mambelli — Virgilio Estival — Luigi Ottaviano — Concetto Procaccini — Ippolito Pederzolli — Diego Mele — L. Palicci.

UN NUOVO EQUIVOCO

(*Continuazione V. N. 33*)

III.

Mezzi di svolgimento de'poteri personali in eguaglianza presentati per tutti. Casi, istruzione generale, omogenea ed obbligatoria.

Un governo normale in Italia, che mirasse esclusivamente ad attuare lo scopo del proprio essere, dovrebbe consacrare di ragione e di fatto il principio sopra espresso, che non è altro se non un dettato del vero diritto e della sana morale per l'esi-

stenza armonica della società. Che cosa è infatti un governo se non una suprema tutela delle pretensioni personali degl' individui associati? A che sta egli nell'amministrazione d'una quota parte de'beni sociali se non per rispandere le condizioni in modo proporzionale e per tutti; se non per soccorrere i bisogni reali della vita, ov'essi si manifestano, e che rimarrebbero insoddisfatti se un'atmosfera sociale non investisse i singoli, onde ottenere uno svolgimento normale della vita? Per quale scopo è l'organismo stesso del convitto sociale se non per avere un esplicamento de' poteri personali nel massimo grado e nel minimo del tempo, mercè i mezzi posti dallo Stato quale provvidenza sociale, onde i singoli componenti la comunanza sieno elevati nei loro poteri? Se da cotesti sani principii fondamentali del dritto, e riconosciuti sacri dal dovere morale si vuol recedere, non avrà più scopo la grande personalità sociale, e il governo dello Stato rappresenterà una forza corrompitrice la vita pubblica, un'energia egoistica e parassita funzionante per interessi di caste privilegiate, assorbenti i poteri materiali e morali di un popolo degradato. Si persuadino una volta i dominatori delle nazioni, che il governo è per la società e non questa per quello, che un popolo senza un re può essere un' entità gigantesca e vivere di una vita rigogliosa; ma che un re senza popolo è una contraddizione, una follia. Da ciò si desume che tanto valore compete ad un governo per quanto esso funziona normalmente al dritto, e che in un popolo è il dovere morale di conservarsi, svolgersi ed integrarsi ne' poteri personali, e perciò di rovesciare qualunque potere, che fosse a sbarrargli la via, a comprimerlo nell'esplicamento della vita, a ritardargli il progresso, a consumarne i mezzi e le forze al benessere.

Per tutto quello che abbiam detto però non intendiamo riconoscere nello Stato la pretensione di troppo intervenire estesamente nelle manifestazioni degl'individui singolari, che basta per questo lato che ne garantisca colla forza delle leggi l'attuazione, allorchè sono normali e si riferiscono alla vita pubblica, o che quelle manifestazioni combatta quando alla vita pubblica s eno contrapposte. L'azion dello Stato non debbe riuscir paralizzante l' energia della libertà individuale, ma ordinata, col porre condizioni preventive e per tutti in un modo generale, ad elevare la moralità de' singoli, onde attuare le giuste leggi sociali colla onnipotenza del dovere morale. Dissennato è quel governo che crede al solo poter delle leggi armonizzare l' organismo di un popolo, e peggio ancora se quelle leggi sono immensamente molteplici, difformi e torte, come oggi accade in Italia. È mestieri che lo Stato si riconosca come un organo costituito, onde colla sua funzione porre i mezzi all' esplicamento della vita pubblica, riconosciuta questa in tutte le sue svariate funzioni, le quali hanno la loro origine dai poteri personali.

Sarebbe qui necessario analizzare per minuto l' azion dello Stato che ci regge, in rapporto a tutti gli organi sociali, e quindi rilevarne le anormalità; considerare alquanto l'essere dell'utile, del bello, del santo, del giusto, del bene e del vero, e poi quali condizioni sien poste dal governo italiano per ottenersi il massimo esplicamento della industria, del commercio, delle arti, del culto, della giustizia, della moralità e della scienza. Ma una tale disamina sorpasserebbe i limiti di un articolo di giornale, e noi ce ne dispensiamo. Riassumeremo però l'analisi a due capi, l' uno dell'utile e l'altro del vero, alla ricchezza ed alla scienza, per rilevare di sfuggita come lo Stato normalmente funzioni rimpetto ai bisogni materiali e morali del popolo.

Che cosa ha fatto lo Stato pel benessere materiale del popolo italiano? Se avesse avuta coscienza della propria missione, avrebbe cercato a tutt' uomo di ricostituire, aumentare la ricchezza pubblica, onde redimere la plebe dall'abiezione in cui è per bisogno di mezzi materiali, e si sarebbe adoperato a riscattare il popolo dalla schiavitù della miseria involontaria. Avrebbe poste le condizioni per temperare la libertà individuale col principio dell'associazione, e così neutralizzare ogni conflitto per la legge del libero concorso, da cui altrimenti l'irreparabile ruina dell'operaio rimpetto al capitalista, e di questo rimpetto a maggiori capitalisti. Avrebbe dato inizio all'era della vita organica sociale, e non sarebbe stato continuatore della teoria meccanica delle tirannie passate. Sarebbe andato incontro al bisogno in tutto ed ovunque per elevare la potenza personale, facendo sì che i mezzi sottratti dall'opulenza si fossero risparsi per l'esplicamento delle forze di tutti, e non già di sempre più premere sulla miseria per riserbare il superfluo ad una oziosa opulenza, ad una bavosa ed inerte aristocrazia di denaro. Questa sarebbe stata la vera missione di un governo normale, che menzognero si predicava riparatore delle piaghe operate dai caduti tiranni.

Ma sventuratamente quelle piaghe furon rese più acerbe e sanguinanti dal governo continuatore, da manifestarsi la cancrena e minacciare la dissoluzione sociale. Tutto questo schianto nella vita pubblica, e non bisogna più illudersi, è stato per la natura del sistema, il quale, se continuerà nella sua esistenza per altrettanti anni quanti ne ha trascorsi, condurrà da rovina in rovina, l'abisso chiamando l'abisso, sprofondando l' infelice popolo nella miseria e nella disperazione. È ormai infamia ulteriormente ingannare la nazione col creare novelli equivoci, e così trascinarla ad un immane olocausto: il sistema è falso, e fatalmente come principio tali conseguenti in se contiene. Una monarchia costituzionale non può vivere che di apparato e di lusso abbagliante ne' suoi supremi agenti; che di compra e vendita di coscienze de'rappresentanti del popolo; che di uno sciame burocratico, che, alimentato dall' offa governativa, magnifichi le grazie e la sapienza delle bugiarde deità per un feticismo ributtante; che di un esercito poderoso macchinale, onde colla forza delle baionette e de'cannoni assicurare l' immobilità e l'eredità del potere. Ecco come sono esinanite le forze del popolo, ed è privato benanco di pane, ond'essere pagati largamente i dilapidatori di lui, coloro che, farisei redivivi, lo crocefiggono. Una monarchia non può vivere che disanguando le vene del popolo, sì per affievolire le forze, che per elevare sempre più ostacoli contro il popolo stesso, e sbarrargli la via ove reclamar volesse le sue giuridiche pretensioni come personalità vivente. Un ibrido governo monarchico debbe per soprassello spendere in più per corrompere elettori ed eletti, affinchè sia il popolo illuso nel governarsi a suo nome, corrompere la stampa con fondi secreti, e far mostra di seguire la pubblica opinione.

È deplorevole la prnova già fatta in Italia per ben sei anni, essendosi sciupati rendite e capitali, ed accumulati debiti enormi sopra debiti immensi. Domandiamo noi: qual' è lo stato finanziario italiano, e quale aumento di benessere materiale si è avuto dal popolo rimpetto a que' governi che un di furon chiamati la negazione di Dio? In una furon fuse ben sei amministrazioni sociali, furon sequestrati i beni tutti delle cadute dinastie, sono stati consegnati in Napoli oltre trenta milioni di ducati, sono stati incamerati tutti i beni delle mani morte; si

sono venduti ed i beni ecclesiastici, e quelli demaniali e le stesse ferrovie !!... Da tutto questo pare che dovesse l'Italia oggi trovarsi fra ricchezze immense ed il popolo soccorso di mezzi per uno sviluppo gigantesco !!... Ma tutti questi tesori sono stati divorati dal sistema, che ha oggi più fame che pria! Tutti questi tesori sono scomparsi, e si è sempre più gravato il popolo in modo insopportabile con balzelli di nuova creazione, si è sempre più aumentato il disavanzo: sempre più aumentato l' enorme debito, e finalmente spacciata la carta moneta, dopo esazioni premature d' imposte e il regalo di un debito forzoso collo stesso popolo. Che manca a compiere la scala di decadenza della pubblica ricchezza? Riduzione degl' interessi, assegnati, banca rotta. Nell' antico regno napolitano, e che fra gli altri d' Italia aveva il nome di peggiore, ricadeva approssimativamente venti lire a testa l' introito dello Stato, ed oggi nel governo riparatore ricade circa cinquantacinque lire; ma colla differenza in più che il primo poneva capitali in avanzo, e 'l secondo mentre consuma i capitali de' privati è in un forte disquilibrio. Si è consumato annualmente il doppio dell' entrata, e così ogn' anno ha segnato ne' debiti un novello miliardo. Ora già l' interesse a pagarsi pe' debiti annulla la metà della stessa entrata!... Cosa spaventevole ed irreparabile ancora se presto un nuovo sistema non giunge benefico a darne riparo!

Il popolo è condannato a pagare ed a pagare colla massima sproporzione e con isquisita oppressione. La maggior parte delle tasse sono estorte dai poveri, e da quelli che appena godono del necessario. In compruova parlano le tasse di consumo e quelle che colpiscono i generi di prima necessità. Eloquentemente parla la legge di registro e bollo, che sembra fatta per intralciare la via ai contratti, anche di meschinissima entità. Urge denaro allo Stato dissipatore? Ebbene si colpisce il sale, il pane, il vino, le carni!!... Volgete, inetti per quanto superbi governanti, voi che non altro conoscete che la via di estorquere fino i centesimi dalle luride tasche de' poveri per arricchire voi stessi e gli amici consorti, per abbeverare le vostre spie ed i vostri sgherri, volgete voi lo sguardo sullo stato attuale del popolo, il quale già famelico invoca un pane; penetrate nelle famiglie di coloro che stentano la vita per non perire d' inedia, ed ai quali voi rubate un tozzo dalla misera mensa; mirate gl' interni de' tuguri ove regina inesorabile si asside la squallida miseria, da cui voi ingordi strappate gli stessi cenci per ragion del ricovero. Frattanto però volgete benanco il vostro pensiero alle libere Nazioni, nelle quali il popolo provvede all'amministrazione della propria bisogna; guardate agli Stati Uniti d' America e vedete come il necessario è sacro per tutti, come i generi di prima necessità e pel consumo e per le arti non sono colpiti affatto da imposta alcuna; rilevate come dagl' introiti sul superfluo si rispandono i mezzi allo svolgimento di tutti. Che cosa avete voi fatto delle ricchezze del popolo, o governanti? Perchè l' avete cruentato nel corpo e lo avete oscenamente piagato? Forse stimate doverlo stritolare sotto le piante per la colpa d'avervi elevato al potere?!! Noi vi domandiamo: Che faceste voi del povero Abele? Voi vi dichiaraste custodi del popolo, or dunque rendetene conto, e stretto conto. Se la risposta non potrà esigersi oggi, forse si potrà domani: voi affretterete il giorno del giudizio.

Rialzare lo stato finanziario italiano, e provvedere alle condizioni per lo svolgimento delle forze di tutti non si può senza giovarsi di un sistema che sia il rovescio dell' attuale. Oggi il militarismo e la burocrazia divorano le viscere della Nazione, e per alimentarli fa mestieri sempre più esinanire le risorse del popolo, consumare la produzione, ed ulteriormente ancora gli stessi capitali. Son quelli due pietre angolari dell' edificio dello Stato, che stringe la bandiera del privilegio. Il militarismo consuma circa trecento milioni, mentre paralizza le braccia di oltre trecentomila uomini, che sarebbero produttori alla loro volta e non già semplici consumatori; dunque si costituisca la Nazione armata, che la Nazione ha il vero ed energico interesse di salvar se stessa il proprio onore ove occorra. La sola burocrazia per l' esazione delle tasse consuma circa il trenta per cento sulla somma di cinquecento milioni, e quindi cento cinquanta milioni, che riportando l' amministrazione all' organismo de' governi economici non potrebbe ascendere che a circa trenta milioni. La burocrazia amministrativa è immensa, e potrebbe ridursi ai minimi termini, col costituire anche nelle provincie moltissimi impieghi e cariche temporanei e gratuiti, od al più con una equa indennità, e così si avrebbero altri risparmi. Potrebbero tutte le imposte riportarsi ad una sola e razionale, sul superfluo e progressiva in ragione della produzione tanto per la ricchezza mobile che per la stabile. Così cesserebbe l' intralcio di contratti, semplice l' esazione, svincolati i generi di consumo e di prima necessità per le arti, salvato dalla contribuzione il misero, resi sacri i capitali, e lo stato sarebbe in condizione di ammortizzare i debiti e far rifiorire la ricchezza nazionale. Ma potrà tanto operare l' attuale governo? No; perchè dovrebbe cessare di essere un governo partito, fondato sopra interessi dinastici e di caste privilegiate; non dovrebbe quindi più avere il punto d' appoggio nel militarismo e nella burocrazia; non dovrebbe più vivere per proprio conto, ma unicamente per interesse popolare; dovrebbe cambiar natura e porsi in ben' altra sfera, in quella stessa ove respira il popolo; sarebbe cangiato in governo popolare. Sì; un governo popolare potrà operar miracoli su questa parte, ed un esempio parlante ne danno gli Stati Uniti del nuovo mondo. Dopo una guerra titanica guerreggiata per ben quattr'anni, quel popolo si trova non solo in equilibrio finanziario, ma in enorme avanzo, senz' essere stato il popolo oppresso da novelle imposte. È il sistema in Italia che priva di mezzi materiali i cittadini, e che presenta il pessimo avvenire dell' improba miseria con tutti i suoi funesti conseguenti.

Ma ne' beni morali, e specialmente nella istruzione pubblica ha migliorato il popolo italiano?!!

(Continua) ARIODANTE MAMBELLI.

IL PROGRAMMA DELLA SINISTRA

Dagli avvenimenti dell' anno decorso e dalle glorie monarchiche dell' ultima guerra, scaturirono alla nazione due programmi. Uno è quello della democrazia italiana alleata coi patrioti che rappresentano il *principio* in Europa e coi migliori uomini degli Stati Uniti d' America; l' altro è il programma parlamentare e di governo formulato, non ha guari, dai così detti *possibili* della sinistra della nostra Camera monarchica.

Il primo — forte della fede nei principii di pura democrazia, e degli insegnamenti scesi, attraverso l' esperienza, al popolo italiano, in sei anni di tentativi e di prove una più sterile e dolorosa dell' altra — chiama « le Sscietà Democratiche

« e di Progresso, gli uomini del lavoro, quei che tinsero, quasi « a promessa, del loro sangue, le rupi dell' abbandonato Tren- « tino, i giovani puri di ogni patto fuorchè coll' avvenire della « patria comune, i pensatori che nello studio della grande tra- « dizione italiana hanno imparato la via della grandezza futura, « gli uomini, quanti sono, che non hanno venduta l' anima « alle speranze di un potere dato da una istituzione morente, « che non credono condannata l' Italia ad una perpetua vicenda « di servili e miseri sogni....., a stringersi tutti in una im- « mensa concordia di opere attive e di sagrifizi intorno alla « sua bandiera. » Il secondo, programma di riforme, tende a ristaurare nel popolo italiano la fede infiacchita per le istituzioni vigenti, rialzando il prestigio della legge fondamentale, e costituendo definitivamente una intelligente, onesta e patriotica amministrazione nel governo costituzionale della monarchia. E però in sostanza vuole temperata la necessaria autorità colla maggior possibile libertà — far partecipe il popolo dei benefizi della rivoluzione — pace cogli stati ed efficace simpatia verso i popoli giovani che anelano all' avvenire — discentramento amministrativo nei comuni e nelle provincie — economie serie ed imposta sulla rendita — esercito ridotto a 120 mila uomini — richiamo delle ferrovie allo stato — istruzione amplissima, libera ed obbligatoria — scrupolosa esecuzione della legge e severa punizione di chi viola in tutto o in parte lo statuto, rompendo in tal guisa il patto tra popolo e governo.

Entrambi questi programmi sono netti ed espliciti, ma l' uno sta all' antipodo dell' altro.

Quale dei due sia nel vero — se quello che getta le basi dell' alleanza democratica « *sulle rovine dell' ultima illusione* », oppure l' altro che mira a disciplinare un partito aspirante ad un potere, mercè il quale si avvisa di dare alla nazione un assetto durevole, conforme alle sue aspirazioni, nei limiti dell' attuale costituzione purificata e monda dalle macchie onde la deturparono i moderati — diranno i tempi e la coscienza del paese. Il mio assunto riducesi a rilevare codesto atteggiarsi ad uomini *pratici*, *positivi* e *possibili* dei credenti della sinistra parlamentare, la quale, al pari della destra e del *ventre*, vorrebbe entrare nella classificazione di *chiesa militante* pel conseguimento della beatitudine dei portafogli.

Ottime sono le disposizioni di cui danno saggio i nuovi aspiranti, e le cose contenute nel loro nuovo programma, in massima parte, eccellenti. Ma credono essi, proprio in buona fede, con tali disposizioni e con siffatto programma potere arrivare allo scopo? Quanto a me son di parere diametralmente opposto. Sarà forse una mia illusione, o fors' anche non sarò alla portata di approfondire certi misteri parlamentari, ma io ritengo, che le prove ammirabili di sapienza *patria*, di *tatto* e di *opportunismo* con che stanno confortando se stessi ed il paese i nostri *possibili*, ad altro non giovino, che ad alienarli di più dal partito rivale, fin' ora privilegiato ed onnipotente, e della meta cui ambiscono. Massima fra tutte le *ingenuità* e suprema fra le *utopie* reputo la speranza d' indurre il sistema ed il partito monarchico, sua vigile scolta, ad accettare le riforme così bellamente passate in rassegna nel programma dei *possibili*, ed accogliere in grembo gli uomini che quelle vorrebbero attuare. Quando si scambiano le cause cogli accidenti e si stima accessorio e mutabile ciò che in un dato sistema è essenzialissimo ed intangibile — precisamente come si fa colla ingenua proposta di quelle *piccole* riforme — io dico che si è ben lontani da quel puro *positivismo* e da quella vera *pratica* nelle cose politiche, di cui ha duopo il tirone nella scabrosa via che conduce al reggimento degli stati, segnatamente nelle monarchie. La sinistra *possibile*, che suppone traviata la monarchia e s' adopera colle mani e coi piedi per ricondurla a non so quale principio democratico, è dessa, più che ogni altro, illusa e traviata. La monarchia da sei anni in Italia coadiuvata dall' opera devota di uomini affezionati e fedelissimi, non fa che seguire la strada segnatale dalle sue tradizioni, e che finora la guidò per quella, i migliori consiglieri dei ministri, furono i suoi naturali impulsi e le indeprecabili sue cabilessità.

Or pretendono essi, gli uomini della Sinistra, cambiare gl'istinti e distruggere le necessità inerenti alla vita della monarchia? Certo nol vogliano, e volendolo, non l' oserebbero coi mezzi di cui dispongono nel parlamento. Ad ogni seria riforma da essi affacciata il sistema risponde col *non possumus*, motto comune a tutte le istituzioni fondate sul principio inviolabile e indissolubile; ed ogni loro tentativo ha da cadere a vuoto, di fronte al *non prevalebunt* che sta scritto sul codice della monarchia, non meno che sulla pietra angolare della Chiesa Romana. Chi tenta l'arringo del potere monarchico, se non è stoffa di antichi servitori, conviene consenta ad essere *assorbito* ed a passare per la trafila delle abdicazioni; e le rare volte che ci si perviene con intenzioni pure e fermo proposito di piegarla a concessioni larghe ed eque, in breve spazio di tempo si apostata, o si diventa invisi, impossibili e si cade. Bisogna assolutamente rassegnarsi ad essere Lafayette, oppure Depretis e Visconti Venosta.

Io ammetto, nè mi sentirò mai di dover condannare l'ambizione, veramente giusta e nobile, che, in date occasioni si manifesta in un uomo o in un partito politico, di arrivare al governo della cosa pubblica, ove la sua intelligenza e probità potrebbe arrecare non lieve vantaggio alla nazione. Considero anzi, più che diritto, dovere di buon cittadino far valere la propria influenza e porre l'opera sua a profitto del pubblico bene. Ma se ciò va inteso quando trattisi di perfezionamento d' un sistema comunemente accettato, e capace di rispondere alle esigenze di un consorzio, in relazione col progresso del vero nella umanità; d'altra parte poi ha da reputarsi studio peggio che inane l'agonia di un potere, che, all'infuori della vanità od ambizione di chi lo consegue, non è atto a soddisfare alcuno tra i tanti veri bisogni del popolo, nè a sciogliere adequatamente alcuno dei tanti vitalissimi problemi che ne travagliano l' esistenza.

I *possibili* della sinistra difatti sono in quest'ultimo caso. Il paese che, stanco e nauseato, li vede ancora affaticati a rotolare sull'erta il sasso di Sisifo, sorride di pietà, mentre sentesi incalzato dalla tremenda verità del *nullam sperare salutem*, che, in prima, grido soltanto di pochi, ha oggi un' eco profonda nella coscienza di tutti. Egli è vero, che gli onorevoli della sinistra *possibile*, abituati a respirare i miasmi dell'ambiente della Camera, non s'accorgono del fremito che serpeggia sommesso tra le moltitudini; però sarebbe abbastanza per essi, saper trarre efficace insegnamento e norma di condotta futura dalle stesse loro disdette parlamentari, non che dalle delusioni tremende, di cui eglino, non meno della nazione intera, furono vittime durante gli ultimi avvenimenti della guerra e della pace. È opera ingenerosa — se non peggio — persistere ad aggirarsi ed aggirare altrui in un equivoco perenne, quasi si voglia suscitare l'assurda speranza di trasformarne la natura, o inculcare a disegno la scettica teoria di un perpetuo trionfo della menzogna,

cui l'uomo debba finire per acconciarsi come a suo ineluttabile destino.

Ma il popolo italiano, se è longanime nella sua pazienza, non è però minchione nè scettico; e ne è prova l'isolamento in cui vengono lasciati i campioni delle libertà parlamentari, e la crescente simpatia verso coloro che, banditori sempre della verità intera e senza orpelli furono inascoltati, derisi, calunniati, quando l'orgia del partito monarchico era riuscita a gettare le menti e gli animi, nella ebbrezza, e direi quasi, in quei miseri ripieghi, cui si appigliano, come ad ultima tavola di salvezza, i naufraghi della sinistra *possibile*. Costoro, di cui parecchi son sempre benèmeriti per un passato di opere e di sacrifizi in pro' della libertà, sono ancora, per la più parte, stimati come uomini onesti, ma non più seguiti nel campo delle loro politiche evoluzioni. C'è tra gli antichi seguaci chi li deplora tuttavia illusi; ma ove perseverino nel loro ostinato ed inqualificabile ottimismo, si troverà più tardi non pochi disposti a ritenerli volgari intriganti, che agognano all'altrui eredità.

E per vero non si saprebbe proprio spiegare altrimenti cotanto zelo intempestivo per lo statuto e sì strano fervore per afferrare un potere, di cui, anco pervenuti ad impossessarsi, sanno, o dovrebbero sapere, non essere in caso di disporre a seconda del loro programma.

Parliamoci però francamente. Vogliono essi governare, su per giù, come governarono i Minghetti e i Peruzzi, i Cavour e i Ricasoli, i Rattazzi e i Conforti? I loro voti saranno facilmente appagati, a patto che si spieghino meglio, e ripongano frattanto in saccoccia il loro magnifico programma. Nè, a meno che il vero loro intendimento non sia questo, c'è possibilità alcuna per essi di sedere tra gli eletti del paradiso ministeriale monarchico? — Ma c'è ben altro ancora. A meno che non intendano ridurre la vita e l'avvenire d'Italia ad una continua ginnastica, ad un indecoroso funambulismo parlamentare e assoggettare il popolo alle poco gradevoli emozioni d'uno spettacolo che fu già troppo prolungato, io non trovo grandemente onesto cotesto armeggiare, più o meno abile, di programmi, di propositi e di velleità, in che si affaticano gli onorevoli della sinistra *possibile*.

Se eglino sono realmente convinti della serietà della parte che rappresentano, non si ha che a deplorare una così salda ed incrollabile fede, la quale non potè venire scossa nè collo studio del passato, nè dalla eloquentissima esperienza del presente. Che se poi — il che non voglio credere — altri da quelli che appaiono, sono i loro scopi reconditi, non si saprebbe perchè, per andare a Roma, abbiano a prendere da Ravenna, ossia *cui bono* tante evoluzioni politiche incominciate sì da lontano. Ad ogni modo, l'attuale condotta dei *possibili* non approda che a creare diffidenze verso di loro, e nella democrazia che li vede sul punto di disertare per sempre l'antica bandiera, e nel partito dinastico, che li paventa rivali e stringe e fa più compatte le sue fila: in ultima analisi dà un po' di forza e consistenza ad un equivoco morente. Sallustio, nel capo III della guerra Giugurtina, lasciò scritto: « Frustra autem « niti, neque aliud se fatigando nisi odium quaerere, extremae « dementiae est; nisi forte quem inhonesta et perniciosa libido « tenet, potentiae paucorum, decus atque libertatem suam gra« tificari. »

L'insegnamento del principe degli storici romani, nelle contingenze attuali, non mi pare da disprezzarsi.

DIEGO MELE.

IL BASTONE IN ITALIA

Il dubbio è levato: ogni illusione è impossibile, ogni esitazione a pronunciare un grido di condanna e di maledizione è colpevole. Ciò che credevamo a fatica è oramai constatato; ciò che ci sembrava impossibile è divenuto realtà: *il bastone esiste in Italia.*

Quando col rossore sulle guancie e il cuore compresso dal dolore noi chiedevamo al governo se era una realtà l'affermazione dell'esistenza della pena del bastone, noi manifestammo il desiderio, ed il nostro desiderio era sincero, che tale notizia potesse essere smentita vittoriosamente: noi lo desideravamo nell'interesse e per l'onore d'Italia: noi lo desideravamo dal fondo del cuore perchè ci cruciava l'idea di vedere l'Italia posta a lato dei suoi carnefici, e dei carnefici della Polonia: noi lo desideravamo perchè il bastone in un paese civile ci sembra ancora più degradante ed orribile dello stesso patibolo: in favore del patibolo vi ha chi si leva a parlare: non importa se a torto: in favore del bastone nessuno chiamerebbe la parola sulle labbra.

Il bastone e il carnefice! !

Ecco i due estremi, ecco i due truci testimoni della civiltà giudiziaria in Italia! !

Il bastone e il carnefice! !

Ecco la selvaggia espressione che noi, discendenti di Vico, di Filangeri, di Beccaria, sappiamo cacciar dalla gola perchè la ascolti l'Europa.

Il bastone e il carnefice! !

Ecco la sola prova, la sola manifestazione della potenza governativa: noi credevamo finora che il solo carnefice insudiciasse col suo nome il Bilancio dello stato: ci siamo ingannati: fra gli *impiegati regii* vi è un altro uomo, non meno orribile del primo: si è un uomo la cui arma è il bastone, la cui vittima un soldato, il cui nome quello di *arciere.*

La lettera che noi abbiamo diretto all'avvocato Campanella bastò a metterci nelle mani le prove che la pena del bastone esiste in Italia. Non solo abbiamo ricevuto numerose lettere che distruggono il dubbio primitivo e creano la certezza, ma fra quelle lettere ne abbiamo fra le mani una (e conserviamo l'originale) scritta di pugno di un alto impiegato addetto a uno stabilimento di reclusione militare la cui onestà è superiore ad ogni dubbio, e il cui cuore non è meno irritato del nostro contro sì nefanda mostruosità penale.

Ecco le sagramentali parole che egli ci indirizza, parole che nella loro brevità ci sembrano più eleganti di qualunque dissertazione: *sono dolentissimo di poter assicurare che non passa settimana senza che qualcuno di questi sciagurati non sia vittima dello stipendiato arciere: anzi aggiungerò che basta venire a rissa con qualche altro condannato o commettere una mancanza da punirsi colla pena di uno o due mesi di carcere per avere invece cento colpi di bastone, e pagare ancora dieci franchi all'esecutore.*

Quando noi abbiamo letto tali parole per la prima volta ci siamo sentiti attorno alla testa un cerchio di ferro rovente: abbiamo dimenticato per un istante di essere nati in Italia, e il nostro pensiero si portò a Vienna e a Pietroburgo: le verghe del Littore romano che percuotono i figli di Bruto *cinquecento anni avanti Cristo*, ci parvero di fronte all'immane realtà del presente, poetica cosa.

Oh! innalziamo perdio! innalziamo tutti, tutti senza distinzioni di colore politico, un grido di riprovazione e di orrore contro il bastone: si spezzi, e si spezzi con ira degna di popolo civile, questo infame strumento della giustizia militare; un paese che ha nome Italia, a cui sorride un sole mite come il nostro, un paese che fu culla di due civiltà, e che deve essere culla della terza, un paese che ha gettato sulla bilancia dell'umanità i nomi più grandi della storia, un paese le cui carni furono solcate per tanti anni dal bastone croato, non senza arrossire, tollerare che il bastone abbia un sacerdote in Italia.

Non vale il dire che esso sta celato e vergognoso di se stesso entro ai recessi delle carceri criminali militari: non dovesse esso percuotere che il parricida, esso deve essere maledetto, e maledetto per sempre: non ammettiamo risposte, non tolleriamo osservazioni, respingiamo ogni discussione; via il bastone, via subito, senza indugi, senza riserve, e poi discuteremo; a noi sembra che una terra che fa del bastone uno strumento di giustizia abbruccia le piante: si purifichi questa terra, se essa vuol albergare un popolo che meriti nome di nazione.

Con qual diritto potremo noi esecrare i carnefici di Mantova, di Brescia, di Modena, di Bologna, se noi gli emuliamo? Forse perchè essi applicavano tal pena anche all'uomo politico? Ebbene sarà questione di grado: saremo meno infami, ma egualmente colpevoli.

Lugano — Gennaio.

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

Napoli, 7 Gennaio 1867.

È arrivata la Commissione incaricata dell'inchiesta sul materiale della marina. Immediatamente diede opera a visitare lo arsenale e ad investigare. Dalle informazioni che ho, la Commissione è intenta a scuoprire la verità; ma qui potrà appurare poco. I documenti che potranno somministrare qualche lume sugli abusi, perirono nello incendio seguito qualche anno fa, e che pochi, credettero accidentale, e molti doloso. La stampa ha eccitato, e fece bene, i cittadini che sono a conoscenza di ladrerie o di malversazioni, a denunciarle.

Questo poi so di sicuro, che le risultanze sullo stato dell'armata navale al tempo della guerra smentiscono le relazioni del Persano, e provano sotto ogni riguardo la superiorità delle navi italiane, e delle ciurme sulla flotta austriaca. E di questa grave circostanza qual conto farà il Senato nel giudizio che deve pronunciare sull'accennato ammiraglio? Alti protettori egli ha; ma non è facile presagire l'esito. La pubblica opinione ha già fatta la sua sentenza, e da quel tremendo e incorrutibile tribunale non vi è appello, che alla verità, in caso che sia traviata — ipotesi difficile a concepire, in questo caso.

È pure qui il signor Domenico Berti ministro della pubblica istruzione per visitare la Università ed altri stabilimenti scientifici. Potrà avvenire che vedendo cogli occhi propri, sebbene alla sfuggita, ripari qualche male e faccia qualche bene; ma sarà più probabile che continueranno come per lo passato, e che avremo qualcuno di più insignito dei fregi dei noti santi. Molta cura, molto zelo, molta intelligenza è necessaria per guarire le moltitudini dalla lebbra dell'ignoranza. S'insegna poco e male: articolo indispensabile delle scuole è il catechismo diocesano!!! Non è che non stimi necessario di rialzare e consolidare il sentimento religioso; (1) senza di esso non avremo mai vera civiltà, ma voglio la religione che è congruente alla natura, e che come diceva Cicerone, si deve anzi propagare; ma ogni radice di superstizione deve essere estirpata. S'insegni Dio come tipo di beneficenza e di perfezione come meta di avere in mira nella perfettibilità della vita; ma il modo di adorarlo, i culti speciali, si rimettano alla cura dei genitori, dei parroci, dei rabbini e dei ministri rispettivi. Nella scuola dove concorrono bambini di diversa fede, s'insegnano i principii della moralità accettati da tutte le credenze.

(1) Non si confonda la morale colla religione. Noi vogliamo la prima, ma non accettiamo, nella loro integrità, le massime di alcuna religione rivelata, perchè tutte ne hanno delle buone e delle erronee.

Delle trattative con Roma, nulla di nuovo: io vi assicuro che Tonnello ritornerà a Firenze come vi andò, e se riescirà a qualche conchiusione, non saranno che vittorie per il Vaticano. Credo di potervi assicurare su questo punto, mercè le notizie che ho da persona che ha vie aperte per entrare nei segreti. I preti si rompono e non si piegano. Ci voleva altro che la povera sagacità del Tonnello per trattare con Roma, maestra insuperabile di artifizi diplomatici, e d'inganni.

Intanto il partito clericale, unito al borbonico, diventa qui più animato e più fiducioso. È uscito un nuovo giornale schiettamente reazionario, intitolato *L'Universo*; altro giornale borbonico clericale sfolgorato uscirà fra giorni, diretto da un uomo pieno d'ingegno che non si trovò soddisfatto di avere negli anni scorsi consacrata la sua penna a sostenere la libertà, e a censurare vivamente. Sono cambiamenti che non sorprendono a chi sa la potenza del danaro, molto più quando non si sanno accomodare alla vita povera e severamente modesta.....

Voglio parlarvi di un fatto di cui fra poco la stampa dovrà occuparsi, come se ne occuperanno il fisco e il giudice istruttore. In Benevento si è trovato nelle casse della tesoreria e percettoria un vacuo di un milione e più. Nelle indagini fatte secondo le notizie datemi da un togato che conosce bene tutto, risulterebbe che tesoriere e percettore pagavano ad un onorevole che va a diventar famigerato per altri illustri fatti, la somma di duecento ducati al mese a titolo di pigione in Firenze, per averli sotto la sua protezione.

Quante lordure non metterà a galla il tempo dopo che la giustizia farà esame delle ribalderie di questi sette anni!

RIVISTA POLITICA

Le parole che il ministro della guerra mise in bocca d'un alto personaggio in occasione dei ricevimenti officiali del primo dell'anno, colle quali si raccomandava ai deputati *di non sobissare l'esercito, chiamato a difendere le frontiere ed acquistar nuove glorie*, fecero penosa impressione in tutta la nazione, che ravvisò in quelle un guanto di sfida gettato alla pubblica miseria.

Noi non rileveremo le gemme di grammatica e di lingua che abbellano il discorsetto, nè il buon gusto di parlare di *nuove glorie* dopo Lissa e Custoza; se un povero scolaretto di rettorica si fosse permesso simili incongruenze, sarebbe stato punito coll'invio sulla panca dell'asino, ma trattandosi d'un Cugia non si può essere esigenti sulla forma e si va dritti alla sostanza.

La sostanza del discorsetto è una dichiarazione di guerra alla pubblica opinione.

L'Italia esce appena da una guerra che avea da lungo tempo e con tanto ardore invocata pel compimento della sua unità e per la quale avea sprofondato tesori ed era pronta agli estremi sacrificii di danaro e sangue, e ne esce avvilita e disonorata, colla coscienza di essere stata tradita dagli uomini del governo

che preferirono avere la Venezia dalle mani d'un protettore straniero piuttosto che dal valore degl' italiani; ne esce col dolore del perduto prestigio del suo esercito, della sua flotta e de' suoi volontari, infamemente sacrificato dai Capi all'onore delle armi nemiche; ne esce disanguata ed esausta, senza credito all'estero e divorata all'interno dalle sempre crescenti imposte che le rendono impossibile lo sviluppo della sua agricoltura, industria e commercio; ne esce colla convinzione che la monarchia non può nè vuole compiere i suoi destini e non ha altro di mira che di sacrificare gl' interessi nazionali ai dinastici; ne esce spaventata dal disordine finanziario eretto a sistema in tutte le amministrazioni dalle dilapidazioni e ruberie della camorra governativa, con un debito pubblico favoloso, colle migliori sue proprietà ed aziende alienate, con un *deficit* annuo di circa 400 milioni, e colla incalzante minaccia d'una prossima bancarotta. Ed è a questa nazione che ha tanto bisogno di lena per non cadere sotto il peso della sua croce, che ha tanto bisogno di economie per non morire di fame; è a questa nazione tanto beffeggiata e infamata dal bollo Leboeuf che si richiede di non *sobissare* l'esercito e si parla di *nuove glorie*? Sobissare l'esercito! Ma chi, se non voi, Signori Ministri, ha *sobissato* l'esercito, chi, se non voi, colle vostre giornate di Custosa e Lissa, ha tronca la via ad ogni *gloria* e ne rese persino ridicolo il nome in bocca di un italiano? E con qual fronte osate chiedere alla nazione di mantenere intatto un numeroso esercito che ne *sobissa* le finanze e non valse — per colpa vostra — a liberare le sue terre e le fruttò — sempre per colpa vostra — più umiliazioni e vergogne che allori? Il pretesto da voi messo in campo della difesa delle nostre frontiere e dell'acquisto di nuove glorie è facezia di pessimo gusto: le nostre frontiere non sono minacciate per ora, e lo fossero pure, la nazione omai dispera di vederle difese da voi, leoni d'Aspromonte e conigli di Custosa, Lissa e Cormons; in quanto alle nuove glorie.... grazie, Signori Ministri, la nazione ne ha abbastanza delle vecchie: sulla sua povera fronte non vi è più spazio per un novello marchio.

Il vero motivo che induce i ministri a non voler diminuito l'esercito e a preparare gli animi a nuove guerre, sono gli ordini del loro protettore di Parigi, il quale, umiliato anche esso nel Messico, sul Reno e recentemente anche in Corea, sente il bisogno di rattemprare con qualche virile fatto la sua senile politica ed assodare il cadente trono col fumo delle vittorie. Le nuove glorie alle quali è chiamato l'esercito sono quelle di trascinarsi alla coda delle armate francesi sul Reno o altrove, farsi scannare per interessi non nazionali e cadere inonorato per la gloria altrui, giacchè tutto il vanto della vittoria sarà sempre dei francesi, come avvenne delle guerre del primo impero e di quella del 1859.

Guerra siffatta sarebbe odiosa all'esercito ed alla nazione che si solleverebbe in massa per impedirla. Invano si tenterebbe di coonestarla e renderla popolare colle lusinghiere parole di conquista delle frontiere e di possesso di Roma; la parola ufficiale ha troppo mentito per avere più credito ed ingannare le masse; desterebbe ribrezzo e non entusiasmo. Dopo i tanti ignobili atti di servilismo perpetrati in questi ultimi anni dalla monarchia verso la Francia a danno del nostro onore, dei nostri interessi, della nostra libertà, dopo il rovente bollo del signor Leboeuf, parlare ancora d'*alleanza* francese ed avventurare la nazione in una guerra d'interessi regii e imperiali, sarebbe un insulto non scevro di pericoli che potrebbe por termine alla pazienza asinina del nostro popolo. E il momento sarebbe ben scelto davvero per nuove guerre. La nazione affamata vuol pane e non glorie.... *monarchiche*; chiede lavoro e non l'onore di farsi ammazzare per i padroni. Se il ministero insistesse nelle sue idee guerresche, se osasse compiere quest' ultimo atto di servilismo verso il suo protettore, si troverebbe a fronte d'un nemico terribile, quasi ignoto sinora in Italia, ma che comincia a mostrare i denti — **la fame** — la fame organizzata in falangi, la fame che non ragiona, che tramuta in leoni anche i conigli, gl'indifferenti, gli egoisti e tutto rovescia nella sua cieca ira, eserciti e troni.

Custoza e Lissa — le due tremende *commedie* — han messo fine alle guerre regie e spenta ogni speranza nella nazione di veder compiuti i suoi destini col mezzo della monarchia. Il concordato che si sta ora tramando con Roma — figlio naturale della Convenzione di Settembre — e la minacciata ristorazione della *religione dei nostri maggiori* provano chiaro essere intendimento della stessa monarchia di mantenere l'Italia divisa, schiava, abrutita. L'Italia non rinunzia, per certo, alla sua capitale, alle sue frontiere, alla sua influenza in Europa, all'aiuto fraterno che deve ai popoli oppressi; ma l'Italia è omai convinta che questi beni non si possono conseguire che con guerre *nazianali* ed altro sistema. La guerra regia sarebbe un suicidio.

L'accanita lotta che da lungo tempo fervea tra il Presidente Johnson e il partito repubblicano, uscito vincitore nelle ultime elezioni, è omai giunta agli estremi e minaccia di sconvolgere seriamente la tranquillità degli Stati Uniti, risuscitando le mal assopite ire tra schiavisti ed abolizionisti. Il Presidente, nella mira di pacificare gli Stati del Sud e ricondurli all'Unione, si oppose pervicacemente a tutte le misure dirette ad assicurare ai Negri i diritti d'uomini liberi, mettendosi in tal guisa in aperta opposizione coll'immensa maggioranza del paese e del Congresso. Ultimamente ancora pose il suo *veto* alla legge che accordava ai Negri il diritto di voto, quale misura mise il colmo alla pubblica irritazione, e il Presidente fu posto in istato d'accusa dalla Camera dei rappresentanti. Noi non sappiamo se la lotta scenderà dal Parlamento sulla pubblica piazza e degenererà in guerra civile; abbiam però fede nelle istituzioni repubblicane e siam certi che la maggioranza finirà per trionfare.

Il risorto Massimiliano, che in un lucido intervallo di buon senso avea deciso di abdicare, in una lettera diretta al Presidente del Consiglio dei ministri, signor Larès, così spiega i motivi che lo indussero a quella risoluzione:

« 1.° La guerra civile, egli dice, continua tuttavia, lo constatiamo con dolore; essa impronta del sangue di mille nostri compatrioti le contrade per essa desolate, e la sua estensione diventa ogni di maggiore;

« 2.° L'avversione degli Stati-Uniti contro il principio monarchico si accentua di giorno in giorno vieppiù;

« 3.° I nostri alleati hanno dichiarato essere loro impossibile, per ragioni politiche, di continuarci il loro appoggio, e dippiù venimmo a conoscere ultimamente che vi ebbero intertenimenti fra i governi di Francia e degli Stati-Uniti nello scopo di pervenire ad un accordo per metter fine alla guerra civile che da così lungo tempo mette sossopra il nostro paese.

« Ritenuta l'opinione della grande maggioranza del popolo americano, non si potrebbe, a quanto ci si dice, conseguire tale intento se non che fondando, mediante l'appoggio di quelle due potenze, un nuovo governo di forma repubblicana.

« Sebbene sia piaciuto alla Provvidenza di distruggere la felicità del domestico nostro focolare, sebbene il nostro coraggio e la nostra forza sieno stati posti a ben dura prova, noi non esiteremo un solo istante a fare tutti i sacrifici per la felicità della patria se non temessimo con fondamento che la nostra persona possa essere d'ostacolo alla pacificazione del paese.

« Per questa ragione noi abbiamo riunito intorno a noi i Consigli dei Ministri e di Stato, i quali ci diedero già tante prove d'attacamento e di fedeltà, nello scopo di trovare una soluzione alle difficoltà.

In seguito a quella lettera, essendosi riunito il Consiglio dei ministri, si decise di convocare un Parlamento *nazionale* (!) limitato però nei soli dipartimenti rimasti fedeli all'impero, (!!) onde abbia a decidere sulle sorti della nazione . . . . Ignobile commedia che non ritarderà di molto la caduta di quel volgare ambizioso. Il maresciallo Bazaine, più acorto e prevedendo meglio gli avvenimenti, dichiara in un suo manifesto ai messicani che d'ora innanzi le truppe francesi non prenderanno più parte alcuna negli affari del paese, e ch'esse conserveranno la più stretta neutralità. Questa savia dichiarazione onora molto la *prudenza* del signor maresciallo, giacchè fu fatta dietro una deliberazione della Camera dei rappresentanti a Washington così concepita:

Risolto che la Camera dei Rappresentanti del Congresso degli Stati-Uniti darà al potere esecutivo l'energico suo appoggio, per rivendicare la vecchia politica di questa repubblica contro l'estero intervento armato, intervento che tende alla distruzione su questo continente della libertà repubblicana, e si sforzerà principalmente di ravvivare il tuono della voce nazionale per quanto concerne la repubblica messicana..... » Ora vedremo che cosa farà il signor Lazzaro lasciato solo a fronte de'suoi *fedeli* sudditi e della repubblica americana.

L'insurrezione di Candia, che i bugiardi telegrammi di Costantinopoli e Parigi hanno spenta e sepolta le mille volte, dura tuttavia e non è punto disposta a deporre così presto le armi. Gl'insorti si sono formidabilmente fortificati nei monti di Sfukhis, presso la costa meridionale dell'isola, per modo che potranno di leggieri sostenersi in quei dirupi, quand'anche fossero vere le ultime magnificate vittorie dei turchi. Nella Tessaglia e nell'Epiro l'insurrezione assume sempre più vaste proporzioni..... La questione d'oriente non si annega in un falso telegramma, ma chiede scioglimento colle armi alla mano.

Abbiamo ricevuto da Legnago i primi numeri d'un giornale — *La Fenice* — che in mezzo ai tanti fiori malvacei sbocciati fuori in questa luna di miele delle provincie venete, fa quasi eccezione e si distingue per virilità di concetti e solidità di principii democratici. Noi salutiamo con affetto fraterno la ***rara avis*** e le auguriamo successo e prosperità nella sua patriottica propaganda.

Al momento di mettere io macchina ci viene annunziato la formazione del Comitato di soccorso per i Cretesi, istituitosi dietro la lettera del Comitato Centrale di Atene, diretta a Federico Campanella e pubblicata nell'ultimo nostro numero.

Il Comitato di Genova, salve rettificazioni ed aggiunte, è composto come segue:

Federico Campanella, Direttore del *Dovere* — Dott. Pietro Ripari, Colonnello Capo dell'Ambulanza del disciolto Esercito Meridionale — A. G. Barrili, Direttore del *Movimento* ed ex Ufficiale Garibaldino — Avv. Enrico Brusco, Consigliere Municipale e Provinciale — Luigi Malatesta, ex Ufficiale Garibaldino, uno dei Mille — Enrico Descalzi, Negoziante — Felice Dagnino, Negoziante — Domenico Bruzzone, Negoziante — Piccarolo Pietro, Console delle Società Operaie consociate.

SOTTOSCRIZIONE
PER I POVERI DI SICILIA

Somma antecedente L. 169,50

La Consociazione degli Operai di Genova, L. 50 — N. N., Sampierdarena L. 2,50 — Raffaele Pitichia, Lecce L. 1 — Salvadei Carlo, Melzo L. 3 — Totale L. 226.

Questa somma fu inviata in due riprese alla Commissione della Società Patriottice Femminile di Milano.

SOTTOSCRIZIONE
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma antecedente L. 1219. 25.

Comuni Angelo, Borgo S. Donnino L. 1 — N. N., Sampierd'Arena L. 2 50 — Beltramini Leone Como, L. 1 — Mascheroni Giovanni, Soresina L. 5 — Negro Vittorio Asti, L. 2 50 — Ferrari Dott. Napoleone, Genova L. 1 50 — Carteri Marco Mantova c. 40 — Cracchia Angelo, Mantova c. 25 — Ghiraldi Pietro, Mantova L. 1 10 — Dagini Antonio, Cavriana c. 25 — Biggi Domenico, Parma L. 8 — Badei Pietro, Forlì L. 1 50 — Fuzzi Primo, Forlì L. 1 50 — Ragonesi Giacomo, Terranova Sicilia L. 1. 50 — Rabitti Giuseppe, Reggio Emilia L. 6 — Zanchini Antonio, Forlì L. 3 — Anelli Rosa, Lecco L. 3 — Missiroli Enrico, Ravenna L. 3 — Grilenzoni Giovanni, Lugano L. 2 — Lockner Emilio, Ancona L. 20 — D'Ambrosio Annibale, Lecce L. 3 — D. A., Firenze L. 8 — Fabeni Dotto Lorenzo, Gesago (Brescia) L. 3 — Domenico Tedeschi, Corato L. 3 — Guerrini, Firenze L. 3 — P. S., Rivarolo L. 1 — Ludmilla Assing 12 copie della vita di Piero Cironi.

Totale L. 1305 25.

Si vende all' Ufficio del giornale il *Dovere*, l' Opuscolo di Virgilio Estival, intitolato:

GARIBALDI
E IL GOVERNO ITALIANO NEL 1866
RIVELAZIONI

Prezzo L. 2,50

Si vende pure allo stesso Ufficio la

VITA
DI
PIERO CIRONI
DI
LUDMILLA ASSING

Prezzo L. 1,50

Quest'ultimo libro a benefizio della Libera Stampa.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Francesco Crovetto *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano.

Anno V. GENOVA — Sabato 19 Gennaio 1867. NUM. 3

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'ufizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Sequestro — Manifesto del Comitato di soccorso alla Grecia — La Monarchia nel Messico — Rivista letteraria — Programma della Sinistra — Corrispondenza di Roma — Corrispondenza di Firenze — Rivista Politica.

SEQUESTRO.

PROCURATORE DEL RE IN GENOVA

« Visto il N. 2 del giornale *Il Dovere* pubblicato con data d'oggi di cui si unisce la copia consegnata al Procuratore Generale.

« Visto il brano inseritovi in continuazione d'un articolo già in parte inserito nel N. 53 di detto giornale intitolato — *Un nuovo equivoco* — che comincia — *Mezzi di svolgimento dei poteri personali* . . . . e termina . . . . *ma ne' beni morali, e specialmente nella istruzione pubblica* ha migliorato il popolo Italiano . !! e colla sottoscrizione — *Ariodante Mambelli.*

« Ritenuto nel sesto paragrafo dalle parole — . . . È ormai infamia . . . . . alle parole — . . . . . e *far mostra di seguire la pubblica opinione* . . . . . si contiene un' offesa alla legge costituzionale, e un eccitamento al dispregio delle instituzioni costituzionali.

« Ritenuto che il Gerente sarebbe responsabile dei reati previsti dagli art. 24 della legge sulla stampa 26 marzo 1848 e 471 del Codice penale.

« Ritenuto che il detto Gerente sarebbe inoltre contabile di contravvenzione all'art. 42 della citata legge sulla stampa per avere fatta consegna alla Procura Generale l'unita copia senza la di lui sottoscrizione.

« Si fa instanza che si proceda al sequestro di tutti gli esemplari di detto N. ecc. ecc. »

In ordine al primo *reato* nulla diremo, essendo uno dei soliti pretesti di persecuzione divenuti omai monotoni.

In quanto alla *contravvenzione* noi consigliamo al R. Fisco d' intentare un processo a se stesso, avendo noi la ricevuta della consegna fatta alla R. Procura del foglio incriminato, quale ricevuta non si può rilasciare se il foglio non è firmato a termini di legge.

Avrebbe, per avventura, il R. Fisco fatto una ricevuta falsa?

Il numero sequestrato conteneva:

Avviso — Un nuovo equivoco — Il programma della sinistra — Il bastone in Italia — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Sottoscrizione per i poveri di Sicilia — Sottoscrizione a sostegno della libera stampa.

Il Comitato di Soccorso alla Grecia, annunziato nell' ultimo nostro numero, ha diramato il seguente Manifesto:

Concittadini!

Dopo 40 anni di sosta l' insurrezione greca, eroicamente iniziata nel 1821, riprende il naturale suo corso e spinge a di nuovo gli Elleni a rivendicare colle armi alla mano i loro diritti di nazionalità ed indipendenza.

Creta — la forte Isola, venerata per tante gloriose memorie antiche e moderne — innalzò prima lo stendardo della Redenzione e già da lunghi mesi combatte contro le forze soverchianti dei suoi oppressori, maravigliando il mondo con sublimi atti di virtù e sacrificio. Il suo nobile esempio fu già seguito dalla Tessaglia e dall'Epiro e tra poco lo sarà da tutte le diverse razze cristiane ancora soggette al degradante giogo del Mussulmano.

La causa per la quale la Grecia combatte, è quella che armò il braccio degl'Italiani nella loro secolare lotta contro l'Austria, è quella di tutti i popoli civili che aspirano a rivendicarsi a Nazione, è quella della Religione cristiana conculcata dal fanatismo maomettano, è quella dell'Umanità che vuol cancellato da' suoi codici il barbaro principio della conquista ed assicurato il trionfo del **Diritto popolare**. La *vecchia* Europa del dispotismo, che già da ogni lato si sfascia, non può più a lungo durare e dalle sue rovine deve sorgere a poco a poco la *nuova* Europa dei popoli, fondata sulla Giustizia.

Finchè i voti dei Greci non sien soddisfatti, finchè i popoli tutti, soggiogati dalla forza straniera, non abbiano rivendicata la loro autonomia e sovranità, non v'è speranza di pace e tranquillità per la nostra Europa. Invano un' impotente diplomazia tentò strozzare il moto insurrezionale greco del 1821 e ristringerlo negli angusti confini d'un piccolo regno; invano tenta calmarlo oggigiorno con menzognere e inefficaci riforme strappate alla paura dal Sultano; uno slancio irresistibile, un prepotente bisogno d' indipendenza e di libertà sospinge i Greci delle isole e del continente a riunirsi ai loro fratelli già affrancati dal turco, a costituire la patria comune e vivere di vita propria. I Greci, a somiglianza degl'Italiani, — ne abbiamo certezza — non desisteranno dall'impresa, finchè non abbiano raggiunto il loro scopo.

Egl'è dunque d'interesse generale il far cessare al più presto questo fomite perenne di perturbazione coll'affrettare l'emancipazione delle popolazioni orientali e far sparire dalla civile Europa un impero barbaro che la disonora e non ha altra ragion d'essere all'infuori della forza brutale. La pubblica opinione, già così fortemente pronunciata in tutti i paesi civili a favore degli insorti, deve, con ripetute manifestazioni, pesare sulla politica dei rispettivi governi per ottenere un soddisfacente scioglimento della questione ellenica.

Ma la voce del *dovere*, più possente di quella dell'interesse, deve incitare i popoli a porgere una mano soccorrevole ai fratelli oppressi e fare atto di solidarietà pel trionfo della causa comune. A noi italiani principalmente, non affatto usciti dalla servitù, spetta compiere questo sacro dovere di fratellanza, se vogliamo mostrarci degni dei destini cui aspiriamo, ed iniziare l' èra del terzo Risorgimento. Se alcuni popoli caddero, se molte insurrezioni affogarono nel sangue, fu colpa delle nazioni che assistettero impassibili al fratricidio e non compresero la massima tutelare: *uno per tutti, tutti per uno.*

Un grido d'angoscia, partito da Candia e ripetuto da tutta la Grecia, risuonò cupamente in Europa e commosse le viscere d'ogni uomo onesto. Era il grido dei forti, caduti coll'armi alla mano, il grido degli eroi d'Arcadi, invocanti aita, non per se, ma per le numerose vittime dell'insurrezione: aita per le loro donne, i loro vecchi e fanciulli, costretti ad errare nudi e affamati per le montagne dell'isola, cacciati come belve di balza in balza da orde feroci che non risparmiano nè sesso, nè età: aita per le imbelli moltitudini che, esulando, si salvano dal ferro nemico, e muoiono di fame e di freddo lontani dai loro cari: aita pei loro feriti che spirano tra atroci spasimi per mancanza di medicamenti e conforti.....

Se il nostro governo, stretto da vincoli internazionali, non permette il soccorso delle armi, se non è dato ai nostri valorosi giovani di slanciarsi, come vorrebbero, ad ingrossare le fila delle poche *Camicie rosse* già accorse furtivamente tra gli insorti, si compia almeno un'atto di beneficenza e di carità fraterna, non vietato anzi voluto da tutte le leggi umane e divine.

Alla voce del Comitato centrale di Candia, residente in Atene che facea appello alle simpatie del popolo italiano, noi ci siamo raccolti ed ordinati in *Comitato di soccorso alla Grecia*, sicuri di ottenere il concorso operoso dei nostri concittadini in questa opera filantropica.

Ad Essi pertanto ci rivolgiamo con fiducia ed invochiamo dalla loro carità un sollievo alle immani sciagure che travagliano quelle misere popolazioni in lotta colla barbarie e col fanatismo religioso. Noi tutto riceveremo, danaro, vesti, viveri, medicamenti, bende, filacce, tutto ciò, insomma, che può sfamare gli affamati, coprire i nudi, confortare i giacenti sul letto di dolore. Un obolo distolto al divertimento, una veste al superfluo, può salvare da morte una creatura umana e valere al generoso oblatore una lagrima di riconoscenza del prode Greco, che cade pregando per la famiglia e la patria.

Genova, 17 Gennaio 1867.

IL COMITATO

Federico Campanella, Direttore del *Dovere* — Dott. Pietro Ripari, Colonnello Capo dell'Ambulanza del disciolto Esercito Meridionale — A. G. Barrili, Direttore del *Movimento* ed ex Ufficiale Garibaldino — Giorgio Asproni, Deputato al Parlamento — Avv. Enrico Brusco, Consigliere Municipale e Provinciale — Luigi Malatesta, — Enrico Descalzi, Negoziante — Felice Dagnino, Negoziante — Domenico Bruzzone, Negoziante — Michele Tassara — Piccarolo Pietro, Console delle Società Operaie consociate.

LA MONARCHIA NEL MESSICO

Le repubbliche dell'America sono come uno stecco negli occhi dei realisti d'Europa. Esse paiono il tema obbligato delle loro quotidiane declamazioni. Ogni disordine che vi accada viene tosto sopracaricato di frange, e strombettato in tutti i giornali dell'*ordine*. Quando i disordini mancano, se ne inventa di pianta. E sempre vengono appresso i comenti e le moralità. Ora si rileva, che in alcuna di quelle repubbliche, le imposte sono nella proporzione di dieci lire per testa: e si esclama: « Ecco il governo a buon mercato delle repubbliche! » poco badandosi, che nelle monarchie, avuto riguardo al valore della moneta, si pagi il triplo ed il quadruplo. Ora si storpia e si riferisce qualche brano d'aringa popolare, e le interruzioni che uno o pochi screanzati fanno dalla folla: e si grida: « Ecco gli esempi di eloquenza e di educazione parlamentare che ci dan le repubbliche! » Da cinquant'anni si va profetizzando la caduta di quelle repubbliche: da cinquant'anni si va lamentando, che gli Americani non si acquetino ad un *governo forte*, come quelli che prevalgono in Europa: ad un governo cioè, che abbia l'arbitrio di dissipare la metà od anche più delle rendite dei sudditi, e che possa spegnere nel sangue i moti popolari cagionati da quelle estorsioni. Ma le profezie, i lamenti, i consigli a nulla valgono: e quelle repubbliche sussistono, e migliorano sotto tutti i riguardi.

Anche in America non mancarono dei ciarlatani politici, che spacciassero la monarchia, come la panacèa di tutti i mali sociali. Nel 1822, un giovane assai influente, per nome Agostino Iturbide, dopo aver capitanato gli Spagnuoli contro i suoi compatriotti, prese a fare il paciere tra la Spagna ed il Messico, domandando per questo un'amministrazione indipendente. Profittando del fermento provocato dal rifiuto di quella domanda, si fece acclamare imperatore. Ma prima che finisse l'anno, non riuscendo a conservarsi sul trono, nè coi raggiri, nè colle violenze, abdicava; forse nella speranza, che il popolo colpito dalla sua generosità, il confermasse nel potere. Invece fu confinato in Italia. Rotto il confine, e tornato nel Messico, vi fu preso ed immediatamente fucilato. La fine di quell'ambizioso, di Dessalines, di Christophe, di Soulouque e di quanti tentarono in America di farsi un patrimonio d'uomini, dovrebbe persuadere i monarcofili, che quella non è terra per loro.

I disordini poi, che accadono in parecchie delle repubbliche d'America, sono conseguenza quasi inevitabile di cause, che non è dato affatto rimuovere o superare se non col tempo, o con rimedi peggiori del male. Alle caste ereditate dalla monarchia, che ivi, come da per tutto, sono causa perenne di scissure, si aggiunge la diversità delle razze. Per tacere d'altri partiti, la stessa vastità del territorio fa, che si contendano di continuo la prevalenza federalisti e centralisti: nè sempre nei limiti della legalità. Imperocchè, le cui frazioni sono spesso vaste, quanto le più grandi monarchie d'Europa, e che tuttavia non sono popolate che da poche centinaia di migliaia d'abitanti, non si può avere un'amministrazione tollerabile, se il potere centrale non si restringe a ciò che è necessario a tenere collegate le membra ed a difendere l'indipendenza della nazione. Ma questo sistema, per cui un popolo, senza diventare parte automatica d'una gran nazione, può garantire la sua indipendenza, avere un governo economico, ed una legislazione adatta alle sue condizioni, è avversato dai fautori delle idee monarchiche, i quali ben sanno, che quando tutta la vita della nazione si concentra in una città, basta il terrore o l'allucinazione d'un momento, perchè la monarchia sia fatta, laddove in uno stato federale, bisogna ritentare in tutte le parti della Confederazione.

Ma la causa principale dei torbidi che si lamentano nelle repubbliche americane sta nell'aver voluto fare dei loro presidenti una specie di re costituzionali. Ora un potere quasi regio, senza le imposture proprie del governo monarchico, senza una lista civile di milioni con cui corrompere il popolo, senza una soldatesca brutale, disposta a schiacciarlo, senza una torma di *cugini*, disposti a tenere a freno anche questa soldatesca, non può non destare ambizioni, speranze, timori, che facilmente soverchiano i limiti costituzionali. Se infatti badiamo alle rivoluzioni del Messico, le vediamo sempre suscitate da generali, che se ne contendono la presidenza. Pedrazza non è che il secondo dei presidenti eletti sotto la repubblica: e già insorgono contro di lui, come inchinevole alla monarchia ed alla Spagna i generali Vittoria e Santanna; e gli sostituiscono il generale Guerrero. Le opinioni personali del presidente avrebbero cagionato una rivoluzione, se la presidenza fosse stata una magistratura quasi affatto onorifica, siccome è in Isvizzera? Il generale Bustamente tradisce Guerrero, che è preso e fucilato, e si arroga il potere in nome del generale Pedrazza. Ma in nome di Pedrazza insorge alla sua volta, contro Bustamente, il generale Santanna. Poi vengono le insurrezioni d'Urrea e di molti altri. Ed anche ora, che la repubblica non è affatto sgombra di gli scherani accorsivi da ogni parte d'Europa, si fa innanzi, qual presidente del Messico, il generale Ortega, disconoscendo in tal modo l'autorità d'Juarez, sotto il quale dovrebbero riunirsi quanti hanno a cuore la dignità della nazione, appunto perchè un dispoto straniero volle infliggerle uno schiaffo, col distituirne l'eletto, e sostituirgli un avventuriero venduto ai suoi interessi.

Nel mentre poi, tra popoli ricinti d'armati e di spie, e dove il telegrafo, il vapore ed i più potenti mezzi di distruzione sono in mano della tirannide, un'insurrezione difficilmente può

avere agio d'organizzarsi e d'afforzarsi, tutt'altro deve avvenire nelle condizioni tanto diverse nelle quali si trovano le vastissime repubbliche dell'America. Queste condizioni fan pure, che molti reati privati vi rimangano impuniti, e che non avute nel debito conto da potentati facili alle smargiassate, dien luogo a complicazioni internazionali.

Riparazioni negate dal governo del Messico, per fatti dei quali credette non essere obbligato a rispondere, servirono appunto di pretesto all' invasione di questa repubblica. Si cominciò con una filza di calunnie, inventate da giornali di polizia, ed indi divulgate per gusto o per isbadataggine da giornalisti d'ogni colore. Luigi Bonaparte, fedele al suo sistema di non affrontare mai alcuno se non con forze soverchianti, tirò a se Spagna ed Inghilterra. Favoriva le sue macchinazioni la guerra civile che esisteva negli Stati anglo-americani, e che i realisti d' Europa si lusingavano dover menare alla dissoluzione della gran repubblica. Nè bastando di avere a complici Spagna ed Inghilterra, cercò un appoggio nella feccia di tutti i partiti che infestavano il Messico. E dico feccia, perchè un partito qualunque cade veramente nell'imo, quando sollecita, aiuta un intervento straniero per annientare in una l'indipendenza e la libertà della patria. L'invasione era fomentata dalla vanità di vendicarsi della fermezza del Presidente Juarez, di fondare una monarchia, e di fondarla sulle ruine d'una repubblica. Essa era un guanto di sfida gittato in faccia alla più gran repubblica del mondo. Con quell' intervento gli Stati-Uniti erano posti nell' alternativa, o di tollerare in pace l'affronto, o di mover guerra ad una nazione, cui vogliono serbarsi grati quali pur si sieno le effimere dinastie che tolgono a governarla. Un intervento armato a favore del Messico, oltre l'implicare la Confederazione in una guerra impopolare contro la Francia, avrebbe dato appicco al Bonaparte di aiutare i ribelli del Sud nella loro opera di dissoluzione. La monarchia cui si dava il pomposo titolo d'impero non sarebbe stata effettivamente che una fattoria della Francia, aperta a tutti gli avventurieri di quella nazione. Stassa la gran repubblica anglo-americana in più stati indipendenti e forse ostili, soprafatti i Messicani dagli stranieri che vi avrebbero attirato i favori del nuovo regnante, l'impero era destinato a dimostrare, che una monarchia alla napoleonica potrebbe fare del Messico, ciò che la libertà repubblicana aveva fatto delle colonie inglesi. Esso sarebbe stato il naturale alleato di tutti i malcontenti delle vicine repubbliche: le quali insidiate, discordi, ed attirate dalle beatitudini della monarchia modello, avrebbero forse finito col verificare il detto: *Et fiat unum ovile et unus pastor.*

Questi erano i reconditi fini dell' invasione: ma intanto il Bonaparte diceva e faceva dire, scopo della guerra non essere che quello d'ottenere riparazione per reclami sempre avuti in non cale; la guerra non essere coi Messicani, ma colla *fazione* che gli tiranneggiava; in ogni caso l'indipendenza del Messico dover serbarsi inviolata. Siffatte proteste rallentavano la resistenza, e rendevano non pochi patrioti indifferenti od anche favorevoli all'invasione, dacchè in essa non vedevano che la caduta del partito governativo.

A mano a mano però, che il piccolo esercito messicano andava disorganizzandosi, non tanto per la superiorità dei nemici, quanto pei tradimenti fomentati nelle sue fila, si cominciava a bandire, come già ai Romani nel 1849, che i Messicani, sarebbero consultati per deliberare sul loro avvenire.

(*Continua*) G. B. TUVERI.

RIVISTA LETTERARIA

GARIBALDI E IL GOVERNO ITALIANO

RIVELAZIONI

PER VIRGILIO ESTIVAL

Dopo replicate scosse di alti entusiasmi delusi, di sdegni impotenti, di vergogne dolorose, l' anima si atterra nella tetra atonia e lo spirito sospeso fra la vita e la morte rimane nell' agonia della fede alle strette collo scetticismo. Epperò smarrimento siffatto coglie talora non solamente i deboli, ma i forti benanco: tanto che se i primi cedono facilmente abiurando la religione antica, i secondi, che pur disperando muoiono coll' armi in pugno, non sanno sempre raffrenare l'estremo grido di Bruto: Virtù, tu non sei che un nome vano! Ma se il disperare per un istante è proprio della fragile natura umana alle prese colla sventura, combattere e vincere la disperazione per una causa giusta e sacrosanta è il trionfo più grande della virtù incarnata nell' uomo.

Taluni dicono viltà il suicidio; noi, senza estenderci a provare l' aventatezza di tale giudizio, chiameremo quell' atto *ribellione morbosa* al nostro dovere. A noi tutti, grandi e piccoli, un còmpito viene assegnato dall' atto, che partendo dal centro della famiglia è d' uopo si estenda alla gran Madre la Patria. Perfino l' uomo disonorato può meglio riscattarsi dalla colpa commessa, compiendo coraggiosamente a pro dei fratelli opera di sagrifizio espiatorio, che non disertando la vita contaminata.

Alla vittima poi dell' ingiustizia umana o del Fato ben altro rimane a fare che il dichiararsi vinto dinanzi la codardia altrui o la cieca prepotenza della fortuna. La fede salva, dice un precetto del Vangelo. Abbi fede dunque in te e nella tua causa, o uomo, e il trionfo finale sarà tuo. La fede è la colonna di fuoco che precedeva gli Ebrei alla conquista della terra di Canaan. Ma bada bene, o popolo, al divario che esiste tra il credente ed il credulo! quegli fa, questi lascia fare, e in ragione appunto di quel detto popolare: chi vuole vada, chi non vuole mandi, se ne vede tutto dì il risultato. L' operosità del credente abbraccia ogni ramo di azione, partendo dall' apostolato di pensiero che sopravive negli scritti all' individuo che li ha formulati e va traducendosi mano mano in atti che sono l' ultima parola dell'applicazione del concetto che si estende a norma del progredire dell' idea.

Il tempo fa ragione degli scritti dell' uomo come delle azioni dei popoli; per quanto lo spirito di partito possa in una data epoca influire su taluni giudizi favorevoli o contrari a fatti conosciuti soltanto in parte, e pei soli risultati immediati senza che sia dato ai più di risalire alle origini di essi, tuttavia presto o tardi la verità prende il suo posto acciò la luce sia fatta; e allora la storia esce dalla confusione dei diversi elementi, e l' onore e l' infamia convitati da essa a soperchiare avelli segnati a dito dalla pubblica opinione, vi si posano sopra per contrassegnarli alla posterità.

Secondo noi quella parte d' ombra veramente saliente che paralizza lo splendore che contradistingue l' organizzazione degli italiani, organizzazione che si trova essere la più completa fra quella degli altri popoli dopo l' assimilamento dell' antica razza greca colla romana, è l' inerzia che in noi succede subito dopo la vivacità dell' azione; tanto che si direbbe poter noi essere più facilmente grandi, che non ricordarci di provare agli altri e confermare noi stessi che lo siamo realmente.

Il freddo inglese, lo spavaldo francese, il pesante alemanno, il positivo americano, prendono talora argomento di quel difetto per giudicarci amaramente. Ma lo dica la storia se sul campo di battaglia fronte a fronte col nemico il popolo italiano fu mai vile e codardo! Fra gli individui delle classi privilegiate i traditori si trovano in tutte le nazioni, e per non risalire troppo oltre ai Mong, o a consimili genie, ricorderemo gli inetti come Luigi XVI che, fervoroso cattolico e reputato galantuomo, giurava la costituzione e nel medesimo giorno, d' accordo co' suoi fedeli di corte, francesi come lui, teneva corrispondenza attiva per apparecchiare l' invasione straniera nel core della Francia, in onore di sè e della propria dinastia. Noi dopo le generose insurrezioni del 48 ebbimo la rotta di Novara ove il generale Ramorino venne precipitosamente fucilato in adesione a quel principio di prudenza che fa dire *i morti non parlano.* Nel 1866 non si fucilarono più i generali perchè si fece maggiore assegnamento su quel fatale distintivo dell'organismo italiano che ci vale colle villanie dei servitori imperiali francesi, la sarcastica pietà dei popoli più gagliardi di noi nella rivendicazione dei propri diritti. L' uomo generoso non

si vendica mai, ma le nazioni generose debbono volere la giustizia vendicata. Voler di popolo è volere di Dio! Or una voce mi grida da lontano: e i Polacchi? i poveri valorosi Polacchi non sono forse una smentita vivente a codesto asserto? ed io lagrimando rispondo:

La Repubblica Polacca a suoi tempi gloriosi, era, come i governi d'allora, basata sui privilegi di casta; epperò i signori di quelle terre tuttochè d'indole mite si prendevano assai più pensiero della propria gloria individuale nel mestiere delle armi che di far progredire la nazione, iniziando il popolo a suoi diritti nella pubblica bisogna, ed anzi sdegnando, per ciò che li risguardava personalmente, di attendere ai loro privati interessi, finirono per abbandonare i servi adetti alle terre di loro appartenenza alla discrezione d'intendenti rapaci che emunsero la popolazione agricola, ch'era la più numerosa, fino al midollo delle ossa. D'allora, cessando il signore di corrispondere direttamente col servo, la Polonia che fino al sedicesimo secolo era stata tollerante più d'ogni altro paese della terra, divenne ad un tratto strumento di fanatismo religioso in mano dei preti romani, dei gesuiti, che guadagnando a sè il clero polacco, infiltrarono il veleno del fanatismo nello spirito della nazione minuta. Il clero polacco adunque, immedesimatosi della dottrina cattolica, diventa persecutore nell'intento di convertire le popolazioni di rito greco, i Cosacchi. Questi, polacchi d'origine, s'impennano, a guisa di corsiero del deserto, e rompendo il freno, danno di volta, rifuggiandosi dalla parte russa. La repubblica Polacca, (dice Michelet) diede in quel giorno al suo nemico in mano il ferro che doveva trapassarle il core.

Ecco dunque la prima origine della sventura polacca: il popolo tenuto nell'ignoranza, e nella incapacità di frammischiarsi alla cosa pubblica, l'intolleranza religiosa che fa nascere nella dissoluta ed atea Catterina II l'idea di suscitare una guerra di religione col far credere ai contadini russi che si trattava di difendere i loro fratelli di rito greco, perseguitati in Polonia, dagli uomini di rito latino. La guerra prese proporzioni formidabili, ma, s'intende, unicamente per affetto dell'imperatrice di Russia verso la Polonia che contava nel suo seno signori Polacchi dissidenti. Anzi l'affetto di Catterina andò tant'oltre ch'ella volle dare di sua propria mano un re da sostituirsi alla repubblica di Polonia, prova d'amore commovente in vero e che finì per profittare a quella mal cauta nazione il fortunato suo connubio coll'*orco* formidabile. Quando il primo Napoleone parve voler trarre dal mal passo la sventurata, essa credette in lui, e a migliaia e migliaia mandò i suoi figli per aiutarlo nelle sue guerre di conquista; segnatamente in Ispagna il sangue polacco fu versato a torrenti a favore della forsennata ambizione del Buonaparte.

Epperò quando ebbero ben servito a una causa ingiusta, quei devoti servitori furono abbandonati indegnamente senza guiderdone. Venne la restaurazione borbonica in Francia, venne Luigi Filippo che per bocca del generale Sebastiani disse: l'ordine regna a Varsavia, dopo che i polacchi affidatisi a promesse di re, aveano preso coraggio a sollevarsi di nuovo. Ma *la Francia non versa il suo sangue che per la Francia* avea risposto il governo del re cittadino. Due anni sono la Polonia risorse più eroica, più fiera che mai! ma i suoi preti cattolici raccomandavano e davano l'esempio della resistenza in ginocchio, e agenti della sua aristocrazia in Parigi trattavano col secondo Buonaparte dell'andamento da seguirsi nei Comitati d'insurrezione di Varsavia. Il cattolicismo e il principio aristocratico-monarchico ecco la piaga che tuttora gronda sangue vivo nel core della valorosa Polonia!

Un francese, Virgilio Estival, uno fra la coorte di quei giovani generosi stranieri che dal 59 al 66 presero parte come volontari alle nostre guerre, diede fuori or non ha guari un libro intitolato: *Garibaldi e il governo italiano - Rivelazioni*. Escito in francese per i francesi, quindi dallo stesso scrittore voltato in italiano, questo libro, secondo che nella prefazione ce ne avverte l'autore, fu pubblicato anzitutto nell'intento di rettificare per quanto è possibile, ne' suoi connazionali, i giudizi ch'essi di proposito deliberato o avventatamente si piacciono per la più parte di formulare sul conto delle cose d'Italia e degli italiani. In un periodo della prefazione, che già ci predispone a verace simpatia verso l'autore del libro noi leggiamo:

« Ormai la partecipazione presa dall'Italia all'ultimo conflitto che ha insanguinato il centro d'Europa, dev'essere giudicata freddamente. In questa circostanza più particolarmente che in nessun'altra, conviene risalire alle cause che produssero gli attuali avvenimenti, e vedere se i risultati della sciagurata campagna che si chiuse nelle gole del Friuli e del Tirolo, furono prodotti da cause di cui l'Italia abbia da vergognarsi.

« Sì, bisogna risalire a codeste cause, e per portarvi un giusto criterio, si osservi quali erano le aspirazioni degli italiani, e in quali mani esse furono affidate. . . . . »

A queste parole dell'Estival facendo noi punto, non possiamo a meno d'irrompere amaramente nella seguente riflessione, di cui con altri termini, il nostro autore medesimo non sa difendersi, chiudendo il suo lavoro. E perchè dunque un popolo di oltre 22 milioni d'individui, fra cui un milione almeno che con un po' di buona volontà non poteva illudersi sul conto di quei *tali* uomini, se si lasciò imporre dal governo senza che una dimostrazione potente ed energica davvero e collettiva, tanto dalla parte più intelligente e colta dell'armata quanto da quella della cittadinanza in massa, venisse a provare all'Europa che l'inettezza e la codarda servilità di pochi non implicava il carattere di tutta la nazione italiana?

Il libro: *Garibaldi e il Governo italiano*, contiene documenti tali di storia contemporanea che quantunque in parte già noti e comprovati, e in parte dedotti dai fatti risultanti, noi vorremmo vedere stampati in caratteri di fuoco nella mente di tutti i nostri concittadini, in quella dei giovani segnatamente, perchè a tempo debito sappiano trarne profitto. Scritto con quell'arguta facilità di esposizione che contradistingue lo spirito francese, quand'è di buona lega, lo schietto e franco sentire veste in esso gentile urbanità di forma, la quale secondo noi viemmeglio fa risaltare la verità. Di fronte a questa l'Estival non fa distinzione da partito e partito, quantunque fin dalle prime sue pagine egli faccia la sua professione di fede politica dicendo: avendo io dal 59 in poi preso le armi ogni qual volta il principio dell'indipendenza d'Italia fu minacciata, avendo unito i miei scritti a quelli degli uomini del partito più avanzato a cui tengo come onore l'appartenere. . . ec. . ec. .

Non è nostro intendimento di qui passare minutamente in rassegna tutto che di utile e meritevole di attenzione racchiude il lavoro in questione. Nell'*Unità Italiana* il sig. Paglicci in una successione di appendici lo prese per argomento di così particolarizzata disamina che poco o nulla lasciava ai lettori del libro medesimo per esercitarvi sopra una spontaneità di giudizio. Tuttavia, per esperienza mia propria, mi permetterò di dire al signor Paglicci ch'egli ha preso equivoco quando, enumerando i pregi di questo stampato dell'Estival, gli niega recisamente quello di farsi leggere con vivo interesse, quando si voglia prescindere dall'idea politica e dai fatti che vi si connettono. Se lo stile del nostro autore è assai più francese che italiano, la sua narrazione segue con un piglio vivace e disinvolto che esclude ogni pretesa, e interessando pur vivamente non stanca mai il lettore, nè distoglie la sua mente dal punto principale a cui intende mirare per trascinarlo in vane digressioni.

Merito siffatto, che fra gli altri del nostro autore dinota una non comune modestia, basterebbe ad assicurargli la simpatia di ogni animo gentile, se già la sua devozione alla causa della libertà italiana non lo avesse collocato nel core di tutti i suoi compagni d'armi e di fede, al posto riservato ai buoni ed ai valorosi fratelli.

GIULIETTA PEZZI.

Riproduciamo dall'ultimo numero sequestrato il seguente articolo:

IL PROGRAMMA DELLA SINISTRA

Degli avvenimenti dell'anno decorso e dalle glorie monarchiche dell'ultima guerra, scaturirono alla nazione due pro-

grammi. Uno è quello della democrazia italiana alleata coi patrioti che rappresentano il *principio* in Europa e coi migliori uomini degli Stati Uniti d'America; l'altro è il programma parlamentare e di governo formulato, non ha guari, dai così detti *possibili* della sinistra della nostra Camera monarchica.

Il primo — forte della fede nei principii di pura democrazia, e degli insegnamenti scesi, attraverso l'esperienza, al popolo italiano, in sei anni di tentativi e di prove una più sterile e dolorosa dell'altra — chiama « le Sscietà Democratiche « e di Progresso, gli uomini del lavoro, quei che tinsero, quasi « a promessa, del loro sangue, le rupi dell'abbandonato Tren- « tino, i giovani puri di ogni patto fuorchè coll'avvenire della « patria comune, i pensatori che nello studio della grande tra- « dizione italiana hanno imparato la via della grandezza futura, « gli uomini, quanti sono, che non hanno venduta l'anima « alle speranze di un potere dato da una istituzione morente, « che non credono condannata l'Italia ad una perpetua vicenda « di servili e miseri sogni....., a stringersi tutti in una im- « mensa concordia di opere attive e di sagrifizi intorno alla « sua bandiera. » Il secondo, programma di riforme, tende a ristaurare nel popolo italiano la fede infiacchita per le istituzioni vigenti, rialzando il prestigio della legge fondamentale, e costituendo definitivamente una intelligente, onesta e patriotica amministrazione nel governo costituzionale della monarchia. E però in sostanza vuole temperata la necessaria autorità colla maggior possibile libertà — far partecipe il popolo dei benefizi della rivoluzione — pace cogli stati ed efficace simpatia verso i popoli giovani che anelano all'avvenire — discentramento amministrativo nei comuni e nelle provincie — economie serie ed imposta sulla rendita — esercito ridotto a 120 mila uomini — richiamo delle ferrovie allo stato — istruzione amplissima, libera ed obbligatoria — scrupolosa esecuzione della legge e severa punizione di chi viola in tutto o in parte lo statuto, rompendo in tal guisa il patto tra popolo e governo.

Entrambi questi programmi sono netti ed espliciti, ma l'uno sta all'antipodo dell'altro.

Quale dei due sia nel vero — se quello che getta le basi dell'alleanza democratica « *sulle rovine dell'ultima illusione* », oppure l'altro che mira a disciplinare un partito aspirante ad un potere, mercè il quale si avvisa di dare alla nazione un assetto durevole, conforme alle sue aspirazioni, nei limiti dell'attuale costituzione purificata e monda dalle macchie onde la deturparono i moderati — diranno i tempi e la coscienza del paese. Il mio assunto riducesi a rilevare codesto atteggiarsi ad uomini *pratici, positivi* e *possibili* dei credenti della sinistra parlamentare, la quale, al pari della destra e del *ventre*, vorrebbe entrare nella classificazione di *chiesa militante* pel conseguimento della beatitudine dei portafogli.

Ottime sono le disposizioni di cui danno saggio i nuovi aspiranti, e le cose contenute nel loro nuovo programma, in massima parte, eccellenti. Ma credono essi, proprio in buona fede, con tali disposizioni e con siffatto programma potere arrivare allo scopo? Quanto a me son di parere diametralmente opposto. Sarà forse una mia illusione, o fors'anche non sarò alla portata di approfondire certi misteri parlamentari, ma io ritengo, che le prove ammirabili di sapienza *patria*, di *tatto* e di *opportunismo* con che stanno confortando se stessi ed il paese i nostri *possibili*, ad altro non giovino, che ad alienarli di più dal partito rivale, fin'ora privilegiato ed onnipotente, e della meta cui ambiscono. Massima fra tutte le *ingenuità* e suprema fra le *utopie* reputo la speranza d'indurre il sistema ed il partito monarchico, sua vigile scolta, ad accettare le riforme così bellamente passate in rassegna nel programma dei *possibili*, ed accogliere in grembo gli uomini che quelle vorrebbero attuare. Quando si scambiano le cause cogli accidenti e si stima accessorio e mutabile ciò che in un dato sistema è essenzialissimo ed intangibile — precisamente come si fa colla ingenua proposta di quelle *piccole* riforme — io dico che si è ben lontani da quel puro *positivismo* e da quella vera *pratica* nelle cose politiche, di cui ha duopo il timone nella scabrosa via che conduce al reggimento degli stati, segnatamente nelle monarchie. La sinistra *possibile*, che suppone traviata la monarchia e s'adopera colle mani e coi piedi per ricondurla a non so quale principio democratico, è dessa, più che ogni altro, illusa e traviata. La monarchia da sei anni in Italia coadiuvata dall'opera devota di uomini affezionati e fedelissimi, non fa che seguire la strada segnatale dalle sue tradizioni, e che finora la guidò per quella, i migliori consiglieri dei ministri, furono i suoi naturali impulsi e le indeprecabili sue cabilessità.

Or pretendono essi, gli uomini della Sinistra, cambiare gl'istinti e distruggere le necessità inerenti alla vita della monarchia? Certo nol vogliano, e volendolo, non l'oserebbero coi mezzi di cui dispongono nel parlamento. Ad ogni seria riforma da essi affacciata il sistema risponde col *non possumus*, motto comune a tutte le istituzioni fondate sul principio inviolabile e indissolubile; ed ogni loro tentativo ha da cadere a vuoto, di fronte al *non prevalebunt* che sta scritto sul codice della monarchia, non meno che sulla pietra angolare della Chiesa Romana. Chi tenta l'arringo del potere monarchico, se non è stoffa di antichi servitori, conviene consenta ad essere *assorbito* ed a passare per la trafila delle abdicazioni; e le rare volte che ci si perviene con intenzioni pure e ferino proposito di piegarla a concessioni larghe ed eque, in breve spazio di tempo si apostata, o si diventa invisi, impossibili e si cade. Bisogna assolutamente rassegnarsi ad essere Lafayette, oppure Depretis e Visconti Venosta.

Io ammetto, nè mi sentirò mai di dover condannare l'ambizione, veramente giusta e nobile, che, in date occasioni si manifesta in un uomo o in un partito politico, di arrivare al governo della cosa pubblica, ove la sua intelligenza e probità potrebbe arrecare non lieve vantaggio alla nazione. Considero anzi, più che diritto, dovere di buon cittadino far valere la propria influenza e porre l'opera sua a profitto del pubblico bene. Ma se ciò va inteso quando trattisi di perfezionamento d'un sistema comunemente accettato, e capace di rispondere alle esigenze di un consorzio, in relazione col progresso del vero nella umanità; d'altra parte poi ha da reputarsi studio peggio che inane l'agonia di un potere, che, all'infuori della vanità od ambizione di chi lo consegne, non è atto a soddisfare alcuno tra i tanti veri bisogni del popolo, nè a sciogliere adequatamente alcuno dei tanti vitalissimi problemi che ne travagliano l'esistenza.

I *possibili* della sinistra difatti sono in quest'ultimo caso. Il paese che, stanco e nauseato, li vede ancora affaticati a rotolare sull'erta il sasso di Sisifo, sorride di pietà, mentre sentesi incalzato dalla tremenda verità del *nullam sperare salutem*, che, in prima, grido soltanto di pochi, ha oggi un'eco profonda nella coscienza di tutti. Egli è vero, che gli onorevoli della sinistra *possibile*, abituati a respirare i miasmi dell'ambiente della Camera, non s'accorgono del fremito che serpeggia sommesso tra le moltitudini; però sarebbe abbastanza per essi, saper trarre efficace insegnamento e norma di condotta futura dalle stesse loro disdette parlamentari, non che dalle delusioni tremende, di cui eglino, non meno della nazione intera, furono vittime durante gli ultimi avvenimenti della guerra e della pace. È opera ingenerosa — se non peggio — persistere ad aggirarsi ed aggirare altrui in un equivoco perenne, quasi si voglia suscitare l'assurda speranza di trasformarne la natura, o inculcare a disegno la scettica teoria di un perpetuo trionfo della menzogna, cui l'uomo debba finire per acconciarsi come a suo ineluttabile destino.

Ma il popolo italiano, se è longanime nella sua pazienza, non è però minchione nè scettico; e ne è prova l'isolamento in cui vengono lasciati i campioni delle libertà parlamentari, e la crescente simpatia verso coloro che, banditori sempre della verità intera e senza orpelli furono inascoltati, derisi, calunniati, quando l'orgia del partito monarchico era riuscita a gettare le menti e gli animi, nella ebbrezza, e direi quasi, in quei miseri ripieghi, cui si appigliano, come ad ultima tavola di salvezza, i naufraghi della sinistra *possibile*. Costoro, di cui parecchi son sempre benemeriti per un passato di opere e di sacrifizi in pro' della libertà, sono ancora, per la più parte, stimati come uomini onesti, ma non più seguiti nel campo delle loro politiche evoluzioni. C'è tra gli antichi seguaci chi li deplora tut-

tavia illusi; ma ove perseverino nel loro ostinato ed inqualificabile ottimismo, si troverà più tardi non pochi disposti a ritenerli volgari intriganti, che agognano all'altrui eredità.

E per vero non si saprebbe proprio spiegare altrimenti cotanto zelo intempestivo per lo statuto e sì strano fervore per afferrare un potere, di cui, anco pervenuti ad impossessarsi, sanno, o dovrebbero sapere, non essere in caso di disporre a seconda del loro programma.

Parliamoci però francamente. Vogliono essi governare, su per giù, come governarono i Minghetti e i Peruzzi, i Cavour e i Ricasoli, i Rattazzi e i Conforti? I loro voti saranno facilmente appagati, a patto che si spieghino meglio, e ripongano frattanto in saccoccia il loro magnifico programma. Nè, a meno che il vero loro intendimento non sia questo, c'è possibilità alcuna per essi di sedere tra gli eletti del paradiso ministeriale monarchico? — Ma c'è ben altro ancora. A meno che non intendano ridurre la vita e l'avvenire d'Italia ad una continua ginnastica, ad un indecoroso funambulismo parlamentare e assoggettare il popolo alle poco gradevoli emozioni d'uno spettacolo che fu già troppo prolungato, io non trovo grandemente onesto cotesto armeggiare, più o meno abile, di programmi, di propositi e di velleità, in che si affaticano gli onorevoli della sinistra *possibile*.

Se eglino sono realmente convinti della serietà della parte che rappresentano, non si ha che a deplorare una così salda ed incrollabile fede la quale non potè venire scossa nè collo studio del passato, nè dalla eloquentissima esperienza del presente. Che se poi — il che non voglio credere — altri da quelli che appaiono, sono i loro scopi reconditi, non si saprebbe perchè, per andare a Roma, abbiano a prendere da Ravenna, ossia *cui bono* tante evoluzioni politiche incominciate sì da lontano. Ad ogni modo, l'attuale condotta dei *possibili* non approda che a creare diffidenze verso di loro, e nella democrazia che li vede al punto di disertare per sempre l'antica bandiera, e nel partito dinastico, che li paventa rivali e stringe e fa più compatte le sue fila: in ultima analisi dà un po' di forza e consistenza ad un equivoco morente. Sallustio, nel capo III della guerra Giugurtina, lasciò scritto: « Frustra autem « niti, neque aliud se fatigando nisi odium quaerere, extremae « dementiae est; nisi forte quem inhonesta et perniciosa libido « tenet, potentiae paucorum, decus atque libertatem suam gra« tificari. »

L'insegnamento del principe degli storici romani, nelle contingenze attuali, non mi pare da disprezzarsi.

DIEGO MELE.

Roma, 15 gennaio 1867.

Non ci si potrebbe spiegare bastantemente come il Comitato Nazionale di qui, meni tanto rumore per le *bombe* o *petardi* scoppiati sere sono in Roma, se non si pensasse e se non venisse alla memoria la situazione, in cui cotesto Comitato trovasi, e la necessità di predicare e giustificare in certo tal qual modo la *inerzia e la pazienza*, ch' ei prosegue ancora a raccomandare ai romani, smentendo così quanto egli stesso asserì dal 1859 in poi, sulla necessità d' insorgere, non appena i francesi avessero lasciato Roma! V' è chi dice, che le bombe ed i petardi siano opera non del *partito o partiti* reazionari, ma invece del Comitato Nazionale stesso, appunto per far credere ai tranquilli gonzi, nella necessità di *aspettare*, per essere *forti* e nel pericolo, non lo facendo, di rimanere sopraffatti dall'*audacia bombardesca o petardesca* dei reazionari, i quali, in Roma, non usano affatto di cotesti mezzi, per non provocare viemaggiormente la sofferenza e la pazienza del popolo, che essi temono, mezzi che potrebbero, come i rasoi nelle mani dei ragazzi, tornare a danno non lieve di chi li maneggia, ed i preti non sono tanto da poco da non saperlo e da non conoscere la realtà della loro attuale situazione. D'altronde, le bombe petardi ed altro di simile è roba introdotta in Roma dai moderati, che mirabilmente la usarono per cullare e pascere di illusioni questo buono, ma non tre volte buono, popolo, che per natura e per istinto è tutt' altro di moderato, inteso nel senso dato a cotesta parola dai costituzionali, è tutt' altro che facile a restare ancora molto tempo al punto in cui lo cacciarono questi sagrestani del Comitato Nazionale, i più dei quali stanno a dirigere a Firenze senza pericolo alcuno le operazioni che poi si fanno qui, mangiando e bevendo pacificamente e alle spalle dell' Italia *redenta*. Oh... che i sibariti erano ben poca cosa a fronte di costoro!

Ed a confermare sempre più, che le bombe siano espedienti del partito moderato, basterà che ne facciate domanda al vostro fiero barone Ricasoli, che, nel 1859, fui reggente la Toscana, non ebbe ripugnanza di usarle esso stesso in Firenze, facendo poi scaltramente cadere l' accusa di averle esplose pel partito reazionario e su quello di azione, e divulgando la storiella, che in altre condizioni, si ripetè or qui dai moderati e dai loro pagati corrispondenti dei giornali del regno, *di pericoli imminenti e sovrastanti, e della necessità di star fermi!*

Dal complesso delle cose accadute in questi ultimi giorni qui, risulta anche un' altro fatto ed è, che il Comitato Nazionale perdendo di influenza e di nome, ha voluto rialzarsi un po' e qui e più specialmente al di fuori, dove generalmente si giudicano dalla prima apparenza le faccende di Roma: da ciò le bombe ed i petardi, per dar luogo al proclama ai Romani del 7 corrente; da ciò la perquisizione in casa del *comandante* degli zuavi, fatta fare dal Comitato suddetto, con la quale *dicesi* si riescì ad impadronirsi di documenti interessanti, che *probabilmente non* verranno mai alla luce.

Ben si vede che tutto è subordinato ad un piano, ad una linea di condotta, che ha per intento il trionfo della solita politica d' opportunismo pagnottante, senza curarsi affatto dell' onore e della dignità di Roma.

Anche la lettera di Giuseppe Mazzini ai romani, ha probabilmente contribuito assai a dar motivo agl' ultimi sforzi del Comitato Nazionale. Ne circolarono moltissime copie per Roma e fu avidamente letta e ricercata. Nessun romano che senta spassionatamente la forza del proprio dovere e della missione di Roma, può trovare da criticare quel documento, degno davvero dell' antico nostro Triumviro.

Circolò la voce nei giorni passati dell' arresto di un certo M . . . *agente mazziniano* come si compiacque di chiamarlo la benemerita *malva* di qui. Posso assicurarvi che il nostro Comitato d'Azione non conosce nè poco nè assai il detto M..., e che le qualità attribuitegli appartengono soltanto alla impaurita fantasia di chi vede in ogni *onesto* liberale un agente di Mazzini e qualche volta anche Mazzini stesso!

È uscito fuori il N. 11 della *Sveglia*, che contiene due articoletti, che vi trascrivo per intiero, acciò, per togliere gli equivoci di certe voci di fusione sparsesi giorni sono qui ed altrove, vedano la luce sul vostro giornale.

Eccoveli:

« Da qualche tempo si è sparsa nel partito una voce di fu-
« sione col Comitato Nazionale, la quale ha prodotto equivoci,
« e perturbate le idee di taluno; ha prodotto, in una parola,
« un'alterazione negli animi che può esser dannosa; per cui
« il Comitato d'azione crede necessario d'esporre la cosa nel
« suo vero aspetto.

« Una fusione è solo possibile fra elementi omogenei: perciò
« è evidente che tale fusione, fra i due Comitati, è impossi-
« bile, almeno fino a tanto che uno di essi rinneghi i propri
« principii, accettando quelli dell'altro. Ed il Comitato d'Azione
« per sua parte, non scenderà mai a questo suicidio, non re-
« cederà d'una linea dal suo programma, ed ha scritto nella sua
« bandiera: *si vince ma non si transige.*

« Però se una fusione è impossibile, non può lo stesso dirsi
« della riunione dei mezzi d'Azione tendenti al conseguimento
« dello stesso scopo.

« Infatti, all'invito del Comitato Nazionale di riunire insieme
« tutte le forze liberali per giungere ad una meta comune, di
« ultimare l'unità, l'indipendenza italiana, di liberare questo
« suolo infelice da una esosa schiavitù, di rivendicare all'Italia
« la eterna Roma sua e vera Capitale, il Comitato d'Azione
« annuì, e doveva annuire. Se avesse rifiutato, avrebbe tradito
« la propria missione, e forse avrebbe dato a sospettare che
« mentisse nelle sue intenzioni.

« Ma il Comitato non ha con ciò vincolata, in alcun modo,
« la sua piena libertà d'Azione, ed agirà sempre indipenden-
« temente.

« Procurerà di muovere contro il dispotismo Clericale tutti
« i liberali; ma conta specialmente sulle proprie sue forze, di
« cui può disporre; e giunta l'ora, farà quanto il suo dovere
« gl'impone.

« Roma, gennaio 1866.

« Il Comitato d'Azione. »

« Circolano alcune cartelle di un Comitato a noi ignoto e
« che s'intitola *Il Nuovo Campidoglio*. Crediamo nostro dovere
« avvertire i nostri Concittadini onde si guardino d'esser fatti
« giuoco di triste mene di bassi tranelli. »

Dall'ultima di queste due dichiarazioni risulta, come vedete, che c'è chi, in questi momenti supremi, cerca di dividere l'abbastanza *suddiviso* partito liberale romano. — Non si capisce se cotesta sia carità patria. Potrei dirvi di più a questo riguardo. Per ora mi limito a deplorare sulla dura sorte che in Italia vi debbano essere delle persone a cui sta più a cuore l'*io* del bene che può rifluire a vantaggio di tutti!

I preti seguitano a seviziarci. *E sino a quando abuseranno della pazienza nostra?!!* — La misura è colma, e strabocchierà presto, malgrado i sonniferi e gli espedienti di chi ha creduto di ridurre Roma nella dura condizione di aspettare la sua salute dagli ordini di quel governo, che l'ha dichiarata proprietà del papa-re!

Firenze 16 gennaio 1867.

La Camera illanguidisce ogni giorno di più. Grande numero di deputati è assente. Arrivano sempre nuove dimissioni. Il Conte Giuseppe Ricciardi la diede con una lettera che se rivela l'uomo, ha pure il suo sale. Censura la destra, dice acefala la sinistra, e batte sul voto della legge dei sospetti. Accusa le deferenze, immemore delle sue astensioni, e delle carezze sue al generale Lamarmora, delle sue dichiarazioni sul cambiamento dei ministri. Ma la fine della lettera racchiude l'aspirazione e la speranza che il popolo italiano prenda le redini della pubblica cosa, e si sostituisca ai poteri costituiti.

La Camera è scissa in piccole frazioni: il ministero non ha maggioranza, nè maggioranza vi è forte a sostenere altro gabinetto. Si va innanzi a caso e come la fatalità ci guida o trascina. È questo uno stato di cose che non può durare. Da ogni parte poi non s'odono che fremiti e lamenti. Lamenti di arbitrarietà, gridi di fame, e di disperazione per la enormezza dei tributi, fatti più insopportevoli dalla iniquità della ripartizione e dalla fiscalità nel riscuoterli.

Si discorre e i giornali officiosi annunziano un progetto di alienazione dei beni del clero per avere 600 milioni, combinandolo in modo che i vescovi restino padroni, e la chiesa in piena libertà di nuocere allo stato. La mano straniera v'è nascosta in guisa che si veda, col pericolo d'interventi futuri. E mi assicurano che vi sia qualche *onorevole* che a titolo di intermediazione abbia già ricevuto la buona mano di lire 100 mila.

Oggi il ministro Scialoia farà la esposizione finanziaria e ci darà splendida prova della sua arte sofistica, e della combinazione delle cifre per mostrarci non lontano il sognato pareggio del bilancio. Spettacolo di artifizi.

La tornata di avantieri merita particolare attenzione. Il deputato Friscia chiese che si determinasse il giorno per dare sfogo alla sua interpellanza sopra gli avvenimenti di Palermo. Il Ministero, accennando come egli ne avesse reso ampio conto nel libro rosso stampato e distribuito ai deputati, dichiarò che non aveva da aggiungere, nè da togliere, e manifestò l'idea della inutilità, anzi del niun bene, e forse del male che la interpellanza farebbe; però si rimetteva al giudizio della Camera. Nè da questa riserva poterono farlo uscire gli onorevoli Lanza e Spaventa che lo incalzarono a pronunciarsi schietto, se voleva o se non voleva la interpellanza.

Il deputato Mordini, che coi pochi suoi accoliti sta pel ministero apertamente in tutto, propose una scappatoia con un'inchiesta da farsi, non per chiarire la verità degli atti dell'insurrezione e dello stato d'assedio, ma per studiare per il futuro bene della Sicilia. Sosteneva la proposta anche il deputato La Porta che combattè così la interpellanza. È tempo di varietà; nè è cosa nuova.

Il deputato Venturelli siciliano, fu più esplicito instando che la interpellanza si rimandasse a tempo indefinito, e forse la Camera la rimandava se il Friscia, al momento che si stava per votare, non dichiarava che ritirava la interpellanza. Fece egli bene? Io non lo credo.

In *diritto* la Camera non può neppur votare se si debba o no permettere ad un deputato d'interpellare i ministri sopra qualunque cosa. Essi possono anche rispondere, come il Galvagno, che *non rispondono*, se credono o fingono di credere, che il rispondere nuoce alla cosa pubblica; può la Camera chiudere, la discussione appena l'oratore ha parlato, con un ordine del giorno puro e semplice; ma anche la ipocrisia del sistema sparisce dal momento che all'eletto dal popolo non si permette che parli in casi come questi, e anche di minore importanza.

Ho detto *in diritto*; perchè in *fatto* avevamo già un precedente *unico* quando per mozione del signor Ricasoli fu chiusa la bocca a coloro che nel 64 volevano interpellare sulle luttuose stragi di Torino.

Sullo stato d'assedio, sulle carnificine e sui tribunali militari costituiti dal generale Cadorna, violazione enormissima della lettera e dello spirito delle leggi, non si è potuto parlare, nè si discuterà più in Parlamento. Il ministero aveva ragione di non permettere di portarvi giudizio, dopo che egli aveva premiato il Cadorna decorandolo del gran cordone di San Maurizio. Ma al cospetto di Dio, e secondo i dettami della giustizia e della umana coscienza avrebbe — parmi — meritato un'altro cordone.

Io non esito di stimare che questo silenzio è un errore del governo e della Camera. Non hanno lasciato sfogo agli umori, e diverranno più veementi e più perniciosi in Sicilia. E ottimamente si apponevano Asproni e Spaventa — singolare accordo! — dicendo che era male non discutere sui fatti di Palermo.

La proposta Mordini passò per qualche voto, ed ora fa il corso regolare degli uffizi. Dubito che venga a maturità; e quando la inchiesta si facesse, non darebbe altro frutto che le spese che occorrerebbero per farla.

Ieri fu votata la legge sulle incompatibilità, conseguenza degli scandali Bastogi e Susani. Tranne per la impressione morale, è poca cosa: ma la discussione insegna molto al popolo italiano. Se il ministro della marina fu esatto, sono nella Camera SETTANTA DEPUTATI che ricevono soldo nelle amministrazioni delle strade ferrate garantite dallo Stato. Aggiungete ai SETTANTA, gli impiegati riconosciuti e non riconosciuti come tali, e vedrete che vi resta d'indipendente nella Camera. E poi vogliono che il Paese abbia torto diffidando anche del Parlamento!!! Che lago di putredine è mai l'epoca in cui viviamo!

Il Senato attende al disbrigo del processo Persano. È stata spedita ieri circolare ai Senatori assenti invitandoli a concorrere solleciti per il giorno 22, giorno in cui si deciderà se vi sia materia a dichiararlo in stato di accusa. Credete voi che sarà condannato?

Dal Parlamento passo al Tribunale dove la scena è non meno importante per il processo di calunnia e diffamazione intentato al *Diritto* a querela del Direttore delle carceri di Parma, denunziato di applicare ai prigionieri la tortura. Gli atti del dibattimento e le difese degli Avvocati Crispi ed Oliva saranno pubblicati in volume separato. Ormai è fuori d'ogni contestazione lo strazio crudele che si fa dei disgraziati chiusi in quelle ed altre carceri. Si distribuivano cibi che si vendevano per pasto ai maiali, non potendo l'uomo assuefarvisi. Si avvinghiano con strumenti di cuoio che li fa spasimare, strumenti decretati da un regolamento che porta la firma del Ministro Minghetti. Si adoprano i ferri per torturare polsi e mani sino alla disperazione, per regolamento che porta la segnatura del ministro Ricasoli. I chiusi nelle stanze di punizione sono visitati nel silenzio della notte da manigoldi che li battono spietatamente, e li calpestano, danno loro a bere dell'orina quando acqua domandano per sedare la sete; e per soffocare i gridi di dolore si mettono loro stracci in bocca. E si raccapricciava del bastone applicato negli stabilimenti di punizione militare? E via che siamo negli orrori del medio evo; è meglio che Beccaria dorma sonno eterno.

Oggi si pubblicherà la sentenza. Assolva o condanni il Tribunale, resterà la memoria orrenda delle rivelazioni della sfrontata impronitudine del Direttore che avrebbe fatto meglio a seguire lo esempio di quello delle carceri di Lucera dove tutto fu soppresso. Si è notato anche questo che il direttore è delle province settentrionali, e i torturati son nativi di quelle di mezzogiorno. Tutto cospira a dissolvere, e non ad unire.

Dovrei ora parlarvi della impressione che fece la lista dei volontari decorati: me ne astengo. Dirò bensì che se non sorge una nuova generazione vergine, e ritemprata a principi di severo patriottismo, andremo di male in peggio. Gli anni si portan via tutto, anche le più nobili riputazioni.

RIVISTA POLITICA

Il telegrafo officiale di Costantinopoli fu costretto di sbugiardare le notizie date pochi giorni prima sulla completa sottomissione degli insorti cretesi, annunziando che gli Sfakioti ripresero di bel nuovo le armi dianzi deposte, e che numerosi rinforzi d'uomini ed armi sbarcarono recentemente nell'isola. Il moto insurrezionale di Candia non solo si mantiene e si estende alle provincie greche del continente, ma si comunica eziandio alle altre diverse razze cristiane dell'impero Ottomano. La Serbia, la Bosnia, il Montenegro, l'Erzegovina sono in ebullizione, diramano manifesti incendiarii e commettono a mano armata atti di ostilità contro i turchi. Lo sfacelo è imminente e comincia a preoccupare seriamente le potenze europee. I progetti di soluzione fioccano intanto da tutte le parti, dalla Russia principalmente, la quale, ne' suoi giornali officiosi, divide con bella disinvoltura l'eredità del *malato*, dandone alcuni brani ad arciduchi russi ed austriaci, emancipandone altri e lasciandone due allo stesso povero agonizzante. Inutili tentativi! La questione dell'impero turco non si scioglie in modo definitivo col mutar di padroni, ma colla autonomia e sovranità delle varie nazioni che lo compongono.

Nè le cose procedono meglio nel vicino mosaico austriaco condannato anch'esso a scomporsi e sparire. Ivi pure le diverse razze aspirano tutte alla loro autonomia e non consentono, come pel passato, a tollerare la preponderanza delle une sulle altre, salvo ad imporre la propria. La lotta a questo riguardo ferve vivissima tra l'elemento germano e ungarese e non lascia speranza di possibile componimento. Mentre i tedeschi vogliono mantenere l'egemonia goduta sinora con tanto loro profitto a danno altrui, gli ungaresi sono decisi a non riconoscere altri vincoli che il *personale* col resto della monarchia ed insistono con rara energia e perseveranza a volere governo, leggi, finanze, esercito ecc., separati. Al rescritto imperiale che ordinava la riorganizzazione dell'esercito per tutto lo Stato, la Dieta ungarese rispose ultimamente coll'adottare, *all'unanimità*, l'indirizzo proposto da Deak, che reclamava pei soli rappresentanti dell'Ungheria il diritto di regolare il sistema militare . . . . . Con questi intendimenti *concilianti* che si manifestano da tutte le parti è facile prevedere la sorte del secondo *ammalato*.

Si vende all' Ufficio del giornale il *Dovere*, l' Opuscolo di Virgilio Estival, intitolato:

GARIBALDI
E IL GOVERNO ITALIANO NEL 1866
RIVELAZIONI
Prezzo L. 2,50

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.
FRANCESCO CROVETTO *Gerente*.

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano.

ANNO V. GENOVA — SABATO 26 GENNAIO 1867. NUM. 4

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3, 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12 - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

La Monarchia nel Messico — Le Corporazioni Religiose e la Libertà — Il primo problema da risolversi nel pubblico insegnamento — Corrispondenza di Roma — Corrispondenza di Firenze — Rivista politica — Sottoscrizione per i poveri di Sicilia — Errata corrigo — Sottoscrizione a sostegno della libera stampa.

LA MONARCHIA NEL MESSICO

(*Continuazione vedi N.* 3)

Resosi così palese il vero oggetto della spedizione, Spagna ed Inghilterra si rappattumavano alla meglio col governo messicano, e lasciavano il Bonaparte in faccia al nemico: e il ministro Seward, fin dal marzo del 1862, si dichiarava contrario al proposito di fondare una monarchia nel Messico, come quella che non avrebbe alcun elemento di durata. Ed invero, se era facile il farsi dei partigiani col promettere agl'Indiani, l'impero degli Aztechi; ai clericali, i tempi di Gregorio VII; a ciascuno, quel che più gli andava a versi, era impossibile il conservar nella fede siffatti partigiani, senza un esercito numeroso e divoto, pel cui appoggio si potesse impunemente prescindere delle fatte promesse. Come poi supporre che i messicani si rassegnassero ad un potere dispotico, e, non che vitalizio, ereditario, essi sì facili ad insorgere per accorciare il breve periodo fissato alla suprema magistratura della repubblica?

Ma gl'invasori aveano lungamente careggiato idee troppo lusinghiere, per ritrarsi in faccia a tali ostacoli. D'altronde essi non aveano forse ben ponderato che fosse una guerra in America, e con popoli, pei quali di ben altro si tratta, che di conservare o di cangiare un padrone. Essi per avventura s'immaginavano, che il tutto finirebbe con una battaglia; e che disperso il piccolo esercito della repubblica, non resterebbe, che di fucilare, impiccare, mandare agli ergastoli, quai briganti, i patrioti che tuttavia resistessero. Ma se nelle guerre regie, nelle quali il popolo suol essere spettatore inerte del conflitto, basta spesso una sconfitta, perchè tutta una nazione vengi in balia del vincitore, nelle guerre di libertà, l'esercito non è che l'avanguardia del popolo. E il popolo messicano dimostrò una perseveranza, che solo ad uomini corrotti dalla servitù è possibile non ammirare.

Della dissoluzione della Confederazione anglo-americana e della riuscita dell'impresa, pare che dubitassero ben pochi fra i re d'Europa, giacchè i loro giornali ufficiali già cominciavano ad insolentire contro il governo federale: ed alla caduta di Puebla, furono, tra gli altri, a congratularsi con Luigi Bonaparte, gli ambasciatori dei governi del Belgio, di Svezia, di Portogallo e d'Italia, che sono i governi liberaloni, che tutti sanno. Ma se questo tripudio del governo italiano, al cospetto della perdita che faceva della sua libertà ed indipendenza una nazione amica, e che si era affrettata a riconoscerlo, dimostra con quanta sincerità professi le idee nazionali e liberali di che fa pompa, non recherà alcuna meraviglia almeno a coloro, che il crederono capace di prendere parte alla spedizione progettata dal governo francese.

Occupata la capitale, i don Chisciotti della monarchia pensarono di recare ad effetto i loro divisamenti. E qui mi cade in acconcio di rilevare un errore invalso nella stampa europea; il quale sta nel supporre, che l'impero messicano sia sorto dal suffragio universale. L'attitudine di quel popolo non permise, che nel Messico pur si tentasse questo spettacolo sì bene riuscito altrove. Il generale Forey creava una giunta di 35 membri, alla quale commetteva di eleggere un'assemblea di 215 elettori. A siffatta assemblea non intervennero che 135 dei chiamati, i quali, alla maggioranza di 133 contro 2, proclamarono l'impero e Massimiliano imperatore, con facoltà a Luigi Bonaparte di nominarne un altro, nel caso che l'eletto non accettasse. Tanto quei rinegati erano abbietti! Intanto il Forey aveva l'impudenza di pubblicare un proclama che cominciava: « La nazione ha pronunciato per mezzo dei *suoi rappresentanti* istituiti col mio decreto dei 16 giugno 1863! » Quale più sfacciata irrisione dei diritti d'un popolo, di questi rappresentanti creati dall'arbitrio degl'invasori, tra i più perduti suoi cittadini? Ma la nostra *Gazzetta Ufficiale* non volle mostrarsi da meno: e nel suo foglio dei 10 agosto, scriveva: « A Messico, la popolazione, rappresentata da una giunta di notabili, si persuase, che dalla monarchia può aversi altrettanta libertà, quanto dalla repubblica, e più stabili ordinamenti: e proclamò l'impero. » Una nazione che si persuade per organo di mandatari impostigli da un esercito che la opprime, è una perla nel giornale ufficiale d'un governo, che aspira al privilegio delle idee di nazionalità e di libertà! Ma il giornale è degno del governo: ed il governo è degno del giornale. . . . .

Nel mentre che i re d'Europa si affrettavano a riconoscere qual loro *cugino* il nuovo imperatore del Messico, un'infausta notizia turbava quelle feste di famiglia. Le armi del governo federale anglo-americano, procedendo di vittoria in vittoria, prostravano la ribellione del Sud. La gran repubblica americana, destinata ad essere del pari che la piccola Svizzera, un perenne rimprovero alla monarchia, risorgeva più forte, e smentiva gli sciocchi prognostici che erano stati fatti del suo avvenire. Era stato detto, che ormai non potrebbe fare a meno d'un esercito, come lo hanno i re d'Europa; e l'esercito fu sciolto, non appena ristabilita l'autorità dell'unione. Era stato detto, che la Confederazione non potrebbe più rilevarsi dai suoi miliardi di debito: e già la rendita supera la spesa di centinaia di milioni.

All'udirsi, che il Sud era stato rimesso sotto l'autorità federale, altri temeva, altri sperava, che una parte degli eserciti dell'Unione piombasse sul messico, e vi schiacciasse gl'invasori ed i traditori che v'imperversavano. Ma il governo federale serbò una politica la cui saggezza non poteva rivelarsi, se non col tempo. Esso non avea mai preso la restaurazione dell'impero dei Montezuma per un affare serio, per un affare da at-

taccar briga con chicchesia. Esso era persuaso, che l'impero, abbandonato a se stesso, cadrebbe nel ridicolo: e che a farlo abbandonare, basterebbe protestare contro le spedizioni di sfaccendati, di affamati e di avventurieri d'ogni sorta che si apprestavano in Europa, ed *invitare* il Bonaparte a ritirare le sue truppe. Alle proteste infatti ed agli inviti del governo federale, le spedizioni cessarono, ed i francesi tergiversarono, temporeggiarono, ma si disposero alla partenza. Per me, in questo governo, che colla sua parola, abbatte un impero creato dalla Francia, rileva una repubblica da esso lui abbattuta, e fa stare a segno i principi che vogliono accorrere in suo sostegno, veggo una cotale manifestazione di potenza, che m'impone più d'una luminosa vittoria ottenuta colle armi.

Però Massimiliano regnò mai sul Messico? Ei non regnò che sui complici della sua usurpazione, i quali gli ubbidivano ed il sostenevano, come un pegno della propria impunità. La sua autorità non era riconosciuta, che nei luoghi che poteva occupare colle sue truppe: e questo simulacro d'autorità era pure strascinato nel fango dall'insolenza dei suoi protettori. La sua reggia non fu mai che un accampamento. Dappertutto ei sentivasi solo o fra nemici. Ei dovè ricorrere alle minacce fin per far accettare le cariche, che altrove sogliono essere più ambite (1). Tutto ei provò per conservarsi sul trono. Parlò di ferrovie, di canali, d'opere grandiose: ma i messicani crollarono le spalle, come quei che sapevano che tutte quelle belle cose avrebbero a farsi a spese dei contribuenti, e che Sua Maestà non vi si immischierebbe, che per farle fare a precipizio, senza opportunità, senza economia e forse alla peggio. Mandò sui messicani un profluvio di leggi, decreti, regolamenti: ma nessuno gli seppe grado di quelle novità od immitazioni forestiere, immaginate collo scopo per lo più d'arraffare. Si provò a fare il terribile; qualificando i repubblicani quai briganti, malandrini, grassatori ecc., ed ordinando che fossero trattati come tali. Ma non sentendosi abbastanza forte, e temendo per avventura un pari trattamento per se e pei suoi, rimise dei feroci propositi. I corrispondenti venduti all'impero rappresentavano Juarez sempre in fuga, ed i dissidenti (2) ridotti a poche bande, che tenevano la campagna, più per saccheggiare, che a fine politico. E quelle bande erano fugate, sterminate in ogni incontro. Che se talora risultava ad evidenza il contrario, gli sconfitti erano Belgi, Asutriaci, Messicani imperialisti, giammai francesi: e sempre da forze incompatibilmente maggiori. Tutto ad un tratto, il sovrano cui non si oppongono che poche bande di disperati, e che è l'oggetto dell'amore e della venerazione de'suoi sudditi, fugge: e fugge, non al ritirarsi delle truppe francesi, ma alla nonzia che debbano ritirarsi.

Ora il suo stato è un enigma: ma non è più un enigma il suo avvenire. Profittando dell'interposizione dei francesi o degli americani, potrà forse sottrarsi alla fine d'l turbide: ma sul sanguinoso suo trono, fin da quando fu innalzato, fu scritto a caratteri indelebili, il *Mane, Thecel, Phares!* Sedotto da alcuni intriganti, che il Messico aveva cacciato dal suo seno, illuso dalla presunzione, che egli, ignaro delle condizioni del popolo, qual sono tutti i principi, potesse tuttavia felicitarlo, fidando nella protezione della Francia, e lusingandosi che al mancargli tal protezione i Messicani, o corrotti dalle sue arti, o soprafatti dalle armi, si sarebbero già rassegnati al suo dominio, Massimiliano si pose in una via, d'onde non ritrasse che vergogna ed esecrazione. A lui è negato fin di cercare nelle consolazioni domestiche un rifugio dalle tempeste politiche! Il suo stato, quel della sua giovine consorte, che, oppressa dalle sue delusioni, perdè il ben dell'intelletto, inspirerebbero compassione, se si potesse aver compassione di persone, che per satisfare alla sete di regno, spensero tante vite, contristarono tante famiglie, immersero nella desolazione un popolo intiero.

Imparino i monarcomani, che è difficile, che un governo proceda tranquillo, tra partiti intolleranti e violenti, anche quando vi son chiamati i più stimati dalla nazione, è follia il presumere, che siffatta tranquillità possa ottenersi, col conferire il potere ad un principotto qualunque, o col sostituire al caso della nascita alla coscienza dei cittadini.

G. B. TUVERI.

(1) Sei mesi di carcere a chi ricusava di esser fatto Prefetto!

(2) Questo è il nome che molti danno ai patriotti del Messico; ma il giornalume anche democratico gli chiama e chiamerà *Juaristi*, scambiando una guerra di libertà e di nazionalità con una questione di nomi!

LE CORPORAZIONI RELIGIOSE
E LA LIBERTA'

Nei paesi veramente liberi, tutti gli elementi che costituiscono la vita del popolo derivano da principii generali assoluti, rigorosamente tradotti in pratica. Nei paesi liberi veramente, l'istruzione, l'educazione morale e politica, il benessere materiale, ciò che fa grande e rispettata una nazione, hanno fondamento e si svolgono sui principii della uguaglianza umana, della eterna giustizia, della equità. Negli Stati Uniti d'America, esempio eloquente della felicità d'un Consorzio governato da sè, dove si risolve il problema della più larga libertà individuale, nella più larga libertà e nel più perfetto ordine collettivi, il cittadino, la famiglia, l'associazione vivono e prosperano indipendenti, liberi, protetti da una legge suprema, uguali nei diritti, perchè uguali nei doveri. L'attività dell'uomo là si spiega in tutta la sua potenza e procede di conserva colla immensa attività e prosperità dello stato, il quale non è — in quel fortunato paese — che la somma delle singole attività.

Nei paesi, il cui governo poggia sul privilegio, la vita sociale segue altri criterii e ben differenti norme. Se si dibattono sotto la teorica inesorabile dell'assolutismo, la società può dirsi non esistente: essa viene assorbita presso che interamente dallo Stato rappresentato in un solo individuo. Ivi non è legge, nè responsabilità: *stat pro ratione voluntas.*

Se poi sono retti a forma costituzionale monarchica, ossia poliarchia, i principii, sui quali vorrebbesi basata la esistenza del consorzio, vivono soltanto di nome dentro un codice che chiamasi *Carta* o *Statuto* fondamentale, ma il più spesso seguono, nella loro applicazione, le oscillazioni, le incertezze, gli scrupoli inerenti alla natura stessa del governo, che rappresenta la conciliazione e l'amalgama di elementi diversi ed opposti. Ora, il principio è inesorabile come il fato degli antichi Greci — nettamente ammesso e stabilito in teoria, ha da avere piena ed intera attuazione — checchè avvenga — nella vita pratica dell'individuo e d'una nazione; — deviarne d'una sola linea e per poco, è violarlo e distruggerlo. È per ciò, che negli stati di cui parliamo, la vita pratica sociale, mentre sembra attingere la sua origine da principii sodamente e solennemente costituiti, non fa che aggirarsi invece intorno ad interessi più o meno larghi, ma potenti, di un solo, o della setta che tiene in mano sempre — anche nelle apparenti mutazioni — il nervo della cosa pubblica. Questa stessa setta è poi quella, che crea la coscienza pubblica artificiale e che, in ultima analisi, stabilisce, di sua spontanea autorità, quell'accordo effimero tra classi naturalmente rivali, del quale abbiamo non pochi esempi in Europa. Libertà, uguaglianza, equità, giustizia, parole spesso pronunziate enfaticamente e scritte a lettere da speziale, sono il coperchio che cela un interesse massimo e supremo, il quale, quando non si può tener nascosto ed è forza si faccia innanzi, — il che accade sovente, — i più pudibondi chiamano *principio d'autorità* o *bene dello Stato.*

Noi in Italia udiamo ripetere ad ogni tratto: « libertà per

tutti, uguaglianza in faccia alla legge, equità nella ripartizione dei diritti come dei doveri. » Ci credete voi? Andate in fondo a quelle parole, a quelle frasi sonore e ponetele a riscontro colla quotidiana esperienza. Forse non avrete a camminar di molto per trovare, che la libertà non approda che ad assicurare al potente il diritto di soverchiare e spesso di opprimere il debole; che la decantata uguaglianza è una mistificazione irta di eccezioni e restrizioni gesuitiche; che la nostra equità riesce ad uno scherno continuo della infelicità e miseria del povero, sopraccarico di doveri, senza possibilità di conseguire mai l'esercizio dei più importanti diritti dell'uomo e del cittadino . . . . . Ma veniamo ad un fatto permanente, ad un problema religioso e sociale, che sembrava sciolto in un senso, mentre ora lo si scioglie in un altro, o, a parlare più propriamente, non lo si scioglie affatto.

Noi in Italia abbiamo, come in tutti i paesi cattolici d'Europa, ma in più vaste proporzioni, un clero tiranno delle plebi e nemico di libertà, abbiamo le comunità religiose e ricche d'immensi mezzi morali e materiali carpiti alla ignoranza e superstizione dei secoli, centri di corruzione, di barbarie, di sanfedismo, propugnacoli di un culto privilegiato, in una parola una incalcolabile forza di reazione. Abbiamo per l'altro verso 17 milioni di uomini che non sanno leggere, che furono educati alla vita, col catechismo cattolico dei preti che tennero e tengono sempre la direzione della loro coscienza, la più parte poveri di risorse materiali, tutti deboli e pauperrimi di spirito. C'è una disuguaglianza enorme tra la ricchezza e compattezza del clero, che tende alla schiavitù dell'intelletto e della coscienza umana, e la debolezza e miseria delle moltitudini ignoranti e pregiudicate, che si devono istruire ed educare all'amore della patria e della libertà; c'è una lotta religiosa, politica e sociale tra il passato e il presente, tra una sola credenza privilegiata a tutte le altre differenti credenze, tra i diritti che gode ed esercita l'associazione cattolica e quelli concessi alle altre associazioni, di qualunque specie; — lotta evidentemente impari, i cui risultati non possono essere che a favore del clero, minoranza potentissima ed oscurantista, contro il popolo maggioranza debole, non illuminata, indifesa di fronte alle arti seduttrici della setta clericale. Còmpito di governo sapiente e civile era nel caso nostro far scomparire una tale anomalia col disarmare la sètta della forza che deriva dal privilegio e dalle male acquistate ricchezze, col dare al popolo diseredato i mezzi che lo rendono abile all'esercizio dei comuni diritti, coll'imporre a tutte le classi, come a tutte le caste, una legge equa ed uguale. La soppressione delle corporazioni religiose, non che atto tirannico, era rispetto alla civiltà, alla uguaglianza, alla libertà, una riforma necessaria e morale, base di altre riforme sociali, politiche e religiose, urgentemente reclamate dalla scienza e dai tempi.

La nazione, che sentiva quest'incubo delle fraterie pesarle angosciosamente sul cuore, gridò e fece tanto, che il governo finalmente presentò al Parlamento la legge per l'invocata soppressione dei monasteri e conversione dell'asse ecclesiastico. Quando la Camera, nel chiudersi della passata sessione, votò quella legge, il paese, senza badar più che tanto alle fiscalità che conteneva, battè le mani: gli pareva un grande avvenimento essersi compiuto, e forse per la prima volta credette governo e Parlamento avere ben meritato dell'Italia.

Però fu questa una illusione simile a tante altre, fondate sulla credenza potessero per un solo istante prevalere nei consigli della monarchia l'amore e la venerazione per un principio. Il governo del re, accogliendo il voto della nazione sulla soppressione dei monasteri, non pensava punto ai principii della libertà di coscienza o della uguaglianza civile e politica dei cittadini, bensì mirava a sfruttarlo per soddisfare un interesse: per lui trattavasi di un *buon affare* da combinarsi, non altro. Egli diffatti vedeva nei conventi da abolire un valore di *due miliardi*, coi quali — diventandone l'erede — avrebbe ristorato il tesoro depauperato od esausto. Alla mala amministrazione finanziaria e alle dilapidazioni più scapigliate di sei anni, si univa, in tale occasione, la naturale avidità del fisco, che nei governi simili al nostro, ogni più santo principio mette a contribuzione, ed ogni più utile innovamento considera come fonte di una nuova gabella. Per ciò, senza darsi una soverchia premura di fare eseguire la legge — sebbene il tempo fissato spirasse collo spirar dell'anno, — il governo posò tranquillo nella sicurezza del bottino acquistato. L'anno 1866 si dileguò e più settimane del 67 sono trascorse, e, meno che in qualche parte, può dirsi che le corporazioni religiose sono tuttora in piedi.

Ma . . . *è avvenuto un fatto importante*, che dà il colpo di grazia alla moribonda fede di certi ottimisti nelle idee furiosamente progressiste del governo monarchico. — Una società Belga, composta di banchieri sanfedisti e rappresentata da *probi* e *specchiati* patrioti italiani, tra i quali si nomina Bastogi, propose al governo un accomodamento all'amichevole. — Essa assicura al governo italiano 600 milioni pagabili in sei anni sui beni delle corporazioni religiose; — nel periodo di dieci anni i Vescovi, nelle cui mani passeranno quei beni, ne dovranno aver compita l'alienazione, ed alla fine d'ogni anno dovranno dimostrare di averne realmente convertito in rendita un decimo; — le cartelle provenienti da questa conversione passeranno ai Vescovi, che si saranno costituiti come in un sindacato per far fronte ai loro bisogni; — *le delle corporazioni poi continueranno a sussistere come associazioni*, in virtù della libertà sancita nello statuto. — Questo bel progetto fu già accettato dal ministro Scialoia, ed una legge nuova sarà sottoposta all'approvazione dei deputati, che votarono la prima, colla quale si avrà l'aria di modificare, ma di fatto si annullerà, la legge già promulgata e in parte, anche piccolissima, già attuata. Si sostituisce — come sempre — un *interesse* ad un principio, e Scialoja, il quale è quel grande economista che tutti sanno, crede accettando questo singolare espediente, di poter riparare alla voragine finanziaria che gli sta innanzi spalancata.

È però un progetto ibrido, che non appagherà nessuno — meno i clericali che lo affacciarono — e che invece di recare ausilio, nuoce a quei medesimi interessi che si vorrebbero avvantaggiare. È un progetto messo avanti, un anno addietro, dalla setta paolotta per mezzo dell'altro celebre economista Minghetti, e destinato unicamente a perpetuare il cancro delle fraterie che rode la nazione, mentre, sotto l'aspetto finanziario non è che un pabolo per gente prodiga e scioperata. I 600 milioni che vengono assicurati al governo sui *due miliardi* dei beni ecclesiastici sono una bagatella per lui, sono un'offa che gli calmerà per poco la fame, ma non rimedierà al tarlo dell'annuale disavanzo, e molto meno ristringerà la lurida e cancrenosa piaga del debito pubblico.

I 600 milioni assicureranno per qualche tempo l'orgia sfrenata del partito che gavazza nel *mare magnum* delle maggiori e più inutili spese, di cui si aggrava il bilancio passivo: — ecco tutto.

Non ostante ciò, appena questo ibrido progetto sarà presentato alla Camera, essa si farà un dovere di approvarlo. È tale il congegno parlamentare del regno, che qualunque proposta faccia il potere esecutivo, sulla quale egli affermi appoggiarsi l'interesse dello Stato, viene inevitabilmente approvata, anco se ripugnante alla logica e al buon senso, anco se ferisca un principio precedentemente ammesso, o distrugga di pianta una legge precedentemente votata. Non correrà molto, che noi vedremo, per esempio, il Parlamento monarchico, sebbene convinto che bisogna a qualunque costo fare serie e rilevanti economie, segnatamente dove le spese son più forti, nel bilancio del ministero della guerra, fare rispettosamente di cappello ad una altissima ragione di stato che, tra il burbero e il benefico impone: *non subissate l'esercito*!

Ma il bello si è, che non c'è vergogna o bricconata che si commetta da cotesta buona gente, senza che s'invochi, a giustificazione ed appoggio, un principio. Chi lo crederebbe? I fogli direttamente ispirati dal sistema, pagati per la *illuminazione della opinione pubblica*, facendo da battistrada al progetto che lo Scialoia presenterà fra breve, dan fiato alle rauche lor trombe e gridano: *libertà per tutti! pei frati e pel clero, come per gli altri cittadini, per le associazioni religiose, come per tutte le altre associazioni garantite dallo statuto.* Veder cotesti fogli atteggiarsi a campioni di libertà, come è vero Dio, è cosa che muove a nausea. — Ma poi, in fin dei conti, non è a stupire grandemente, che, simili ai Gesuiti, propugnino piena libertà in favore dei preti e frati coloro, che la vituperarono, fino a farla strangolare, quando la s'invocava a favore delle associazioni democratiche, le quali pur non avevano i mezzi pecuniarii e quel predominio usurpato da secoli, di cui godono quelli. Egli è che gl'interessi del sistema tendono, per comune origine e per tradizioni avite, a rafforzarsi mercè una lega colla tirannide inviolabile della coscienza, ed i fogli della setta, a parlar di libertà nel caso presente, ci hanno grazia come l'asino a suonare il violino.

Noi repubblicani, che di libertà intendiamo qualche cosa, e la vogliamo intera ed applicabile direttamente a tutti, anche agli avversarii, anche ai nemici, dobbiamo protestare contro lo strano abuso che ne fa il partito monarchico per mascherare le sue perfide e ignobili mire. Costoro hanno fatto della libertà un *comodino*, e se ne servono sempre che c'è una disonesta causa a difendere.... Che cosa è ella cotesta libertà che non ha per fondamento l'uguaglianza?..... Sono forse le corporazioni religiose nella identica posizione degli altri cittadini o delle altre associazioni, per invocare a lor vantaggio il principio della *libertà per tutti*? La loro condizione rimpetto al popolo, che tengono soggetto e dominano colle loro massime corruttrici e coll'oro che abilmente sanno, a tempo e luogo, gettare tra le plebi, la loro condizione, munita del prestigio di una religione dello stato, solidissima pel pingue patrimonio accumulato nell'esercizio delle loro *pie* frodi, non è essa forse quella dell'uomo armato di tutte arme fino ai denti, in faccia ad un fanciullo debole per l'età, infermiccio, e incapace, se pur la tiene in pugno, al maneggio d'un'arma?..... Libertà per tutti, sissignori; ma prima riducete il clero cattolico uguale agli altri cleri, i frati e le monache come tutti i cittadini; prima abolite il culto privilegiato, il culto *ufficiale*; prima disfate quelle castella della reazione che sono i monasteri, quell'inespugnabile risorsa dell'ignoranza, della fellonia, del brigantaggio, che sono i beni ecclesiastici, prima toglete a quell'esercito nemico della patria e della umanità quel suo potere esorbitante, quelle facoltà assorbenti, che sono un controsenso nel consorzio civile, che abbuiano la mente e pervertono i più santi affetti del cuore, che infondono nelle masse un odio feroce contro il progresso e quelle stesse libertà che reclamano soltanto per sè.

Che ci vanno mai cantando costoro degli Stati Uniti d'America? L'ordinamento sociale nostro è egli quello degli Stati Uniti? In quel paese fortunato ogni culto, ogni associazione religiosa o politica, ogni comunione avente uno scopo morale, vive all'ombra della libertà; ma appunto perchè *tutte* sono libere, perchè *tutte* sono uguali, appunto per ciò *nessuna* di esse può diventar pericolosa per l'altra, e al dissopra di tutte veglia, qual madre amorosa, la massima delle associazioni, lo stato. In quel felice paese, la completa libertà — partendo dalla completa uguaglianza — dà facoltà e mezzo alle attività individuali e collettive di svolgersi e progredire con moto perenne e indefinito, essendo a tutte offerte le possibilità di elevarsi ad un medesimo livello. C'è una bella differenza!

Giova ripeterlo e lo ripetiamo: dateci lo stato che garantisca e promova in tutti i gradi, in tutte le condizioni sociali, l'istruzione, l'educazione, il benessere materiale, lo stato che non riconosca privilegio di sorta, che non adotti religione sua propria, che faccia scomparire le caste, che ponga come cardine del consorzio l'uguaglianza, nella equità, dei *doveri*, base alla uguaglianza dei *diritti*; e poi libertà intera, e allora, ma allora soltanto, sarà vera libertà. Ma gridar *libertà per tutti*, dopo aver ammesso e stabilito l'antitesi dei privilegiati e dei diseredati, dove da una banda stanno forza e capacità di svilupparsi invadendo anche i diritti altrui, mentre dall'altra è assoluta impotenza a conquistarsi l'esercizio d'un solo; dove ci ha una moltitudine ignara e in balìa del prete, mentre il prete è il naturale nemico del cittadino, è impinguato a spese dell'altrui buona fede, ha forze spirituali e temporali a sua disposizione, e il monopolio del paradiso per giunta...; in verità, egli è un profanare il nome della libertà, è un voler schernire la miseria del debole oppresso, è un voler dare sanzione morale ad una lotta sociale, che dura tra l'astuzia e la potenza di due caste, tra noi fortunate, e la permanente infelicità della classe più numerosa.....

Si lascino pure in piedi gli ordini religiosi, se così torna al sistema; si calmi pure, anche per un'ora sola, la impaziente sua avidità; si prostituisca pure sempre più la dignità del Parlamento, già abbastanza in ruina, movendolo a destra e sinistra, a fare e disfare leggi; è cosa che a noi repubblicani può dispiacere fino ad un certo segno, ma non più. Però si deponga la maschera della ipocrisia e si parli schietto una volta per tutti, come facciamo noi: — la libertà, in cotesti pasticci del partito monarchico, non ci ha che fare. È da assai tempo che essa, di tutto quanto si abborraccia nel regno d'Italia, se ne lava le mani come Pilato.

D. M.

IL PRIMO PROBLEMA DA RISOLVERSI
NEL PUBBLICO INSEGNAMENTO

(*Continuazione V. N.* 1)

VI.

Insegnare una cosa *senza metodo* è impossibile, come è impossibile acquistar cognizioni giuste, durature e produttive con un *metodo contrario* ai primi assiomi della scienza e della ra-

gione. — E di qui incomincia a scoprirsi qual è il primo problema da risolversi nel pubblico insegnamento. — Se è vero che nel pubblico insegnamento ci sia una *parte scientifica*, e se anzi è questa parte scientifica quella che dà l'anima, la natura e la vita alla pubblica istituzione, ci dovrà pur essere un metodo per apprenderla; e in secondo luogo se è vero l'altro principio che l'organica materiale d'una cosa non è altro che la riproduzione della composizione interna di lei, e che questa non deve esser mai pregiudicata, nè per eccesso, nè per difetto, da quella ne vien di conseguenza che il meccanismo e l'economia del pubblico insegnamento dovrà risultare dei medesimi elementi, e avere le medesime regole che hanno la ragione e la scienza nella loro composizione e nel processo del loro sviluppo. E questo è precisamente quello che dicesi *metodo* colle sue caratteristiche di *giusto, vero* e *naturale*. È vano l'illudersi, e allarmarsi contro un fantasma di pedanteria scolastica che taluni voglion vedere anche nella parola *metodo*. In ogni cosa ed in ogni questione tanto dell'ordine pratico come dell'ordine scientifico non si può scoprire il principio del pensiero, nè il modo dell'esecuzione nè ottenere il risultato, se non a patto d'eseguir queste due leggi — *Trovare il metodo conveniente alla cosa, e starci sempre attaccati.* — Il che vuol dire in altri termini, per arrivare a un punto dato, saper qual è la via, e il modo di percorrerla. — Ma anche ciò che si chiama *fortuna* e quello che si dice il *segreto della riuscita* in fondo cosa sono, e come si spiegano? Non son altro che lo svilupparsi d'alcune circostanze e degl'elementi naturali d'una cosa secondo le regole di tempo, di qualità, di spazio, d'ordine, di numero, di modo in corrispondenza ed omogeneità perfetta dello stato fisico o spirituale d'un individuo qualunque. Quindi avrà dovuto esser l'individuo il primo a subordinar le sue mire, i suoi propositi, tutte le sue capacità e le condizioni tutte del suo essere a tutto l'insieme delle circostanze esteriori e a tutti gli elementi della cosa, sorprenderla nel punto di passaggio dalla sfera ideale alla realtà, e da tutto questo trar fuori e comporsi un processo pratico che corrispondeva alla cosa, corrispondeva alla sua idea e corrispondeva a un prodotto necessario e continuo. Questo processo i mitologi lo chiamarono *fortuna*, in filosofia si chiama *metodo*, e in economia politica è *la legge del successo*. Sotto qualunque forma si realizzi, in qualunque campo si presenti, dapertutto è il medesimo principio di corrispondenza, di somiglianza e di coordinazione, è sempre la medesima forza che tende a riunire in un amplesso fraterno il *me* all'*io*, il reale all'ideale, la scienza-oggetto al pensiero-soggetto. Non v'ha cosa però nella quale tanto più si riscontri questa legge e tanto più debba eseguirsi come nella faccenda dell'istruzione individuale e del pubblico insegnamento. Il celebre detto: — *alla natura non si comanda se non coll'obbedire* — ha il suo più largo riscontro nel tirocinio e nell'esercizio dell'istruzione; avvegnachè tanto dalla parte dell'intelligenza che si sviluppa come in riguardo alla scienza che s'acquista e in ordine pure ai mezzi e alle forme valevoli come strumenti dell'istruzione, tutto si fonda sul metodo, il quale partecipa di tutti e tre quei termini, e questi sono identificati in lui, e tutti concorrono contemporaneamente al lavorio della tela ideale. Così è che le leggi del metodo non son altro che le leggi della natura estrinsecata nelle forme e nella disciplina dell'arte. Quindi è che incominciando dall'alfabeto, il primo e l'infimo grado dell'istruzione, e rimontando fino al regolamento generale del pubblico insegnamento di tutto intero uno Stato, tutto *deve corrispondere e somigliare ed esser coordinato* allo scopo e alla natura della scienza, e alle leggi tutte dello spirito che deve istruirsi. Quelle tre sono le prime regole pratiche, le tre prime applicazioni del metodo, *corrispondenza, somiglianza* e *coordinazione*.

E qui dopo aver dimostrato abbastanza ragionevolmente, a quanto parmi, come non è altro che la dipendenza dell'economia politica, del metodo, e la subordinazione del principio governativo alla scienza e alla ragione, la legge suprema che deve determinare il piano e la disciplina d'un regolamento di pubblica istruzione, è appunto qui che si fa sentire tanto più necessaria e tanto più ripetuta dalla logica e dalla civiltà la proclamazione della libertà assoluta e illimitata d'insegnamento. Avvegnachè ogni governo monarchico o accentratore non possa mai, se non a patto d'un illogico e puerile suicidio, riconoscere e rispettare la natura e lo scopo della scienza, e insieme ad essa le leggi tutte dello spirito che vuole svilupparsi e produrre; e quel che è più, disporre nel suo meccanismo governativo, e prestare i mezzi di vita e d'azione a questa forza che lo incalzano dentro la fossa. Ogni governo, coll'eccezione d'uno solo, non è altro che una consorteria, e non è mai dalle consorterie che sono ben amministrati gl'interessi e riconosciuti i diritti di tutti gl'individui dell'intera comunità. Egoismo e parassitismo si chiamano i suoi dei penati. — Mi contenterò di poche idee generali sulla natura e lo scopo della scienza e sulle leggi dello spirito per entrare in alcune particolarità più rimarchevoli del metodo, quale regola e modello del pubblico insegnamento, e per dimostrare ancora un'altra volta, anche da questa parte, come ipocrita e dannosa sia l'ingerenza governativa.

VII.

V'è stato un tempo quando tutta la società poteva dirsi rinchiusa dentro le pareti della scuola. La scienza civile ed il codice pure non era altro che un trattato di giurisprudenza, e anche nell'amministrazione ed in politica si cercava e si guardava al sistema di quello statista, e di quell'altro filosofo. Il tecnicismo dialettico e metafisico s'intendeva su tutto, s'applicava a tutto; il metodo pure non era altro che una combinazione di formole ideali, le applicazioni della pratica perduta fra le nebbie della speculazione. Oggi invece sono cambiati i tempi per la speculazione e talmente cambiati che anche la parola ha preso un significato esclusivamente commerciale. Al giorno d'oggi la scienza si chiama col suo nome vero e reale *positivismo*. Le sole caratteristiche che accetta sono riconoscibili al tatto, discutibili sott'occhio, e le sue regole, e i suoi principii non son altro che fatti, fenomeni, prodotti, realtà. La scienza ha cessato d'essere puramente speculativa, e null'altro vuol esser oggi che positiva per far sentire la realtà delle sue virtù, e la sua influenza nell'avanzamento del benessere generale, in una parola PRODURRE *sensibilmente realmente*. Questo nuovo indirizzo tanto più forte e sentito si manifesta nell'economia dello spirito. Se non si concepisce oggi, nè si coltiva la scienza al di fuori del progresso reale e sensibile dell'individuo e della società, ugualmente lo spirito alla volta sua non può tollerare ciò che gli toglie o diminuisce la sua azione e le sue forze nella sfera delle idee e delle formole. Nell'attuale momento civile lo spirito non si pate più, ed è morto se dell'esercizio delle sue facoltà non vegga al di fuori il prodotto, e non ne senta il contraccolpo e l'attrito cogli altri elementi sociali. Pensare, agire e produrre sono sinonomi oggi per la coscienza generale di tutti. Come nell'ordine pratico, così nell'ordine speculativo non si concepisce libertà senz'azione, nè azione senza prodotto. Il gran principio della libertà del pensiero ha rivendicato finalmente anche l'altro della libertà d'azione; ed entrambi influiron sempre di conserva nelle riforme del metodo, e nel cambiamento d'indirizzo della scienza, finchè ne venne sanzionato in tutte le contingenze della pratica, e nell'economia politica, l'altro principio della necessità del prodotto. Questi fatti che abbiamo designato, si riscontrano oggi nel campo della scienza e della scienza generale, in altre parole son le leggi del progresso. A quella guisa però e per la medesima ragione che lo spirito non ha potuto percorrere questi diversi stadii della sua vita d'azione interna ed esterna se non quando gli fu aperto il varco ad agire e prodursi *liberamente*, e nulla può fare e produrre lo spirito se non quando gl'ispira le forze e lo slancio il Genio della libertà, quindi è che rimarrà inerte, sepolto nelle tenebre degl'errori e dei pregiudizii, se nel percorrere i varii gradi del sapere non sia guidato dal lume d'un metodo *giusto, vero* e *naturale*. E siccome il metodo non può esser questo vero e naturale se non rilasci tutta intera allo spirito la libertà d'agire e d'espandersi *come vuole* e *quanto vuole*, e se non rispetti la natura e lo scopo della scienza, regina del passato, del presente e dell'avvenire, così è che tutto nella questione del pubblico insegnamento si riduce alla

questione del metodo, agl'elementi, alle forme ed ai modi del metodo, alle sue leggi fondamentali di corrispondenza, somiglianza e coordinazione, mentre la questione del metodo è risoluta dalla legge fondamentale della *libertà assoluta* e *illimitata* negl' elementi, modi, ordine e forme dell' insegnare. Son tutti termini e principii correlativi; s'ammettono a vicenda.

Qui però non posso rimanermi dal rispondere a un' obbiezione, la quale è troppo speciosa, e forse troppo naturalmente dall'ordine delle cose discorse fin qui. Ci si dirà: se condizione fondamentale per lo sviluppo della intelligenza e produzione del sapere è la libertà naturale e morale, onde parrebbe che dovesse sanzionarsi anche in politica la condizione correlativa della libertà assoluta e illimitata d'insegnamento, vi sono però anche le altre leggi psicologiche d' unità, d' uniformità e d'ordine, che son pur esse salvaguardie e cognizioni nell'acquisto del sapere: e di questa nessuno può esser miglior custode e tutore nel tirocinio dell'istruzione, dei regolamenti governativi. Badiamo dunque di non scambiar l'ombra per la carne, e scapitar cento per prender venti. No, non ci son questi pericoli. Rispondo colla storia alla mano, e con mille argomenti di fondo filosofico e morale che l'è appunto il fanatismo professato ai principii d'unità, d'uniformità e d'ordine, quello che ha fatto disconoscere in filosofia altre leggi importantissime e vitali dello spirito. Basti a ciò leggere la storia dei sistemi filosofici. In secondo luogo poi bisogna, io credo, in buona logica distinguer fra il più e il meno, il prima e il poi, il principale e l'accessorio. La dote, qualità, proprietà, o elemento di *libero* spetta allo spirito come una parte sostanziale della sua natura, è propriamente un elemento della sua vitalità come il sangue del corpo; mentre le doti o qualità d' unità, uniformità e ordine entrano nella sfera individuale di ciascuna delle sue facoltà, e sono bensì qualità *essenziali*, ma non mai elementi *sostanziali*. In linea pratica poi non dubito punto d'aggiungere che sono più presto cause ed occasioni di confusione e di disordine che di buoni risultati. La questione dell'uno e del primo assoluto, donde poi hanno derivato a tutte le cose le relative applicazioni dell' ordine e dell' uniformità sono oggi rimandate fra i sogni dei teologi. È credibile che anche l' uno assoluto se si ritrovasse dinanzi all' infinita varietà della sua natura e del suo mondo, ne accetterebbe ben volontieri le leggi in preferenza di quella della sua unità!!

Giova meglio piuttosto sviluppar qualche idea sulle doti e condizioni principali del metodo, quali dovrebbero realizzarsi in ordine alle leggi dello spirito, e alla natura e indirizzo della scienza. E questo, come son venuto discorrendo fin qui, servirà a proporre i mezzi e scoprire una via per risolvere il primo e più interessante problema del pubblico insegnamento.

(*Continua*) L. PAGLICCI.

Roma, 19 gennaio 1867.

Eccovi qualche cosa di più certo, intorno alla perquisizione praticata dagli agenti del Comitato Nazionale, di cui vi detti cenno nella mia del 13 corrente.

Alcuni individui, agli stipendi ed ordini del Comitato suddetto, mascherati da gendarmi e da ufficiali politici pontifici, si recarono in casa di un legittimista francese, in via Vito, e vi eseguirono una perquisizione! — Trovarono delle carte *importanti*, le quali si riferiscono, naturalmente, al lavoro, che i devoti al diritto divino, si stanno facendo, comodamente, in Roma; e si parla di un documento, tra le carte rinvenute, contenente un piano di rivolta, contro quel gran campione di libertà, che è Napoleone III (?), e d'una formola di giuramento sanfedistico, con la quale gli adepti si obbligano di combattere ad oltranza e con tutti i mezzi possibili, qualunque governo non riconosca e non accetti, per suo dogma fondamentale, il famoso *Sillabo*!

Figuratevi voi, che documenti *importanti* siano quelli, di cui menarono tanto baccano i vostri giornali moderati! . . Sono le solite anticaglie, i soliti piani, ed i soliti giuramenti, conosciuti sino da quando vennero al mondo i retrogradi e gli oscurantisti, e destinati a produrre l'effetto d'accelerare la caduta dei partiti che gli adottarono, come di fatto è avvenuto, e specialmente in quest' ultimi tempi!

Valeva proprio la pena d'incomodarsi ad infinger la parte di sbirro papale, per conquistare coteste carte — *da involgere il salame e il tabacco da fumar*!

Il governo pontificio però ha voluto prendere la sua rivincita, avendo perquisito e sequestrato in una casa all' Orso alcune armi, delle uniformi da gendarmi e da zuavo, il tutto, si dice, del Comitato Nazionale.

In questa lotta fra coloro che ci vogliono narcotizzare e gli altri che ci vogliono morti affatto, il nostro Comitato d'Azione rimane impassibile, e prosegue il suo lavoro di risvegliare e far rivivere; e seguiterà nell'opera sua, malgrado le voci sparse ad arte, a Firenze ed altrove, che cioè, in Roma, non esista altro partito liberale ed altro Comitato all' infuori del *Nazionale*. Menzogna cotesta a cui si rannodano le mene di certi faccendieri, che ci si assicura abbiano posto a prezzo del governo italiano il loro patriottismo, e la falsamente vociferata fusione tra il Comitato d' Azione e quello Nazionale di Roma!

Anche da Napoli gli amici nostri ci scrivono di stare all'erta; perchè colà pure si manipolano dei piani, tra la emigrazione romana, d' accordo con le autorità locali; i quali potrebbero riescire fatali alle sorti future ed alla dignità di Roma.

Queste cose vi accenno di volo; fateci voi quei commenti che meglio vi aggrada. Ad ogni modo, serviranno a provare, che anche in Roma, si voglia o no, esiste un partito, *che vigila*, e che non si lascerà sedurre dalle mene e dal denaro dei moderati, o di altra qualunque sorgente la quale non sia consentanea al dovere ed alla missione di Roma stessa.

Le trattative del governo italiano, con i preti, indispettiscono tutti coloro che non sono liberali per calcolo. La *malva* si lusinga ancora, accertando che è un'arte, un nuovo laccinolo teso dal Ricasoli al governo del papa. Ma l' esito sarà quello che ogni onesto prevede, *uno dei soliti fiaschi*! È rotto il velo dello infingimento, ciascuno sarà costretto ad unirsi al partito più energico e più indipendente, ed a cui stanno a cuore davvero le sorti e la riputazione di Roma — al Partito d'Azione. *Anche la fame* contribuirà non poco a rendere sollecitamente possibile questa mia ipotesi!

Corre voce di un nuovo manifesto del Comitato Nazionale all'emigrazione romana. Non l'ho ancora veduto; ma mi figuro sarà uno dei soliti parti sesquipedali adattato alle circostanze in cui versa il Comitato da cui nacque!

Firenze 23 gennaio 1867.

Mentre la calza di Luigi Bonaparte ragna, ed egli è obbligato a cedere alla esigenze della libertà, esigenze che diverranno man mano più imperiose, il governo italiano volge a reazione pronunciata. Ancora non è stampato e distribuito il progetto inteso a fare dei vescovi tanti Pascià ricchi e potentissimi. Se le cose sono come le annunziano le persone che si dicono partecipi ai misteri, la prima vittima sarà il clero inferiore che diventerà schiavo, e passivo stromento di schiavitù del popolo. Vero è che gli animi sono allarmati; che si dispongono a disperata resistenza; ma potete considerare che in un'opera così colossale, si possono erogare non migliaia, ma milioni di lire. La potenza dell'oro poi è antica: l'oro frantuma anche i sassi più del fulmine stesso; nè fra noi abbiamo la virtù di Epaminonda e di Focione, e molto meno quella dei Romani al tempo di Pirro. Ci attendiamo conversioni miracolose; ma qualche parte sana resterà, e questa dirà il vero senza reticenze, e se vi sarà la necessità, darà anche un esempio che molto insegnerà al paese, qualora voglia imparare.

Il ministro Scialoia è infermo leggermente. Sarà per qualche infreddatura; ma ci avrà contribuito ancora la discussione del

giorno 19 di questo mese. — La sera precedente il deputato Ferraris aveva fatto una mozione d'accordo con parecchi altri allo scopo di prestabilire che nè sull'asse ecclesiastico nè sulle nuove imposte si discutesse o deliberasse prima di fare un severo esame del bilancio, per vedere, prima di decretare altri balzelli, quali rigorose economie si potevano fare.

Il Ricasoli, non solo non fece opposizione, ma dichiarò in parole molto esplicite e scevre di ogni anfibolia, che questa era precisamente anche l'idea del ministero. Era assente lo Scialoia.

So che la sera alcuni consorti si riunirono in casa di un impiegato loro amico, e nel conciliabolo si scatenarono contro il Ricasoli, dicendolo inetto e malaccorto, e anche geloso di circondarsi di altri uomini non graditi dalla fazione.

Il giorno seguente, comparve Scialoia, restituì la questione in tempo ed in intero, e della prelazione della legge sulla possidenza e libertà ecclesiastica, fece argomento di fiducia per *tutto il gabinetto*. Il Ricasoli si racchiuse nel più assoluto silenzio; ed era presente!

Il Ferraris improvvisò una confutazione perentoria con un discorso a cui non si poteva replicare. In mancanza di buone ragioni, lo Scialoia proferì insolenze che gli suscitarono una vera tempesta, fu richiamato all'ordine, e dal Presidente obbligato a ritirare le parole mal misurate e provocatrici.

Era chiesto lo appello nominale sopra l'ordine del giorno formulato dal Ferraris, e c'era da metter pegno, novanta sopra cento, che sarebbe stato approvato. Ma sorse il deputato Bargoni, adepto alla chiesuola Mordini, e *aspirante* anch'esso questo pure dovevamo vedere — a proporre l'ordine del giorno puro e semplice, ancora di salvezza per i timidi e dubbii.

Si dibatteva se doveva su di esso votarsi per appello nominale; e il Presidente profittò della confusione, e del ritiro d'alcuno dei firmatarii dell'instanza, per proclamare che la Camera aveva votato nella sentenza del Bargoni. Fu un vero giuoco di mano; ma la cosa restò impressa, e sarà causa di recriminazione in altri casi.

L'esposizione finanziaria fu come io prevedeva un'artificio di cifre; giuochi ordinari nelle monarchie costituzionali. L'immagine più esatta fu quella del rugoso che si guarda nello specchio per rimediare ai guasti dell'età con la belletta. Sotto le apparenze di freschezza stanno le rughe.

Annunziò la legge sul clero come operazione finanziaria, e novelle imposte: ma, neppur un cenno di lontano pensiero a riordinare leggi organiche per semplificare l'amministrazione, senza di che la finanza sarà come la botte delle Danaidi. Il ministro della guerra ha detto in termini decisivi che egli non poteva ribassare la cifra al dissotto di 150 milioni.

Il Corte lo aveva interpellato; e nel discutere se o no si facesse anticipato esame sul riordinamento militare, discussione alla quale il Cugia era pronto, quando fe' menzione di *pecche* nell'esercito; il Bixio surse improvviso a gittare le seguenti rivelazioni che cascarono come una granata in mezzo all'adunanza: *non sono le pecche, bensì una prepotente volontà straniera che ci paralizzò a Custoza: e lo dimostrerò.*

Quale impressione, e quanti chiose! Lamarmora non era presente. E si disse poi che avrebbe anch'egli parlato. Forse si varrà della occasione in cui si discuterà il trattato di pace con l'Austria, se pure questa Camera lo voterà.

Metto la condizione, perchè io credo decretato in cuore lo scioglimento alla prima votazione contraria al ministero. A dir vero è una necessità, perchè non vi è maggioranza, nè elemento per farne una cattiva non che buona.

E faceva ridere l'altro giorno il Minghetti che predicava esserà giunto il tempo di uscire dagli equivoci, e che ogni partito doveva collocarsi al suo posto, e sostenere il suo programma; come se uomini abituati a simulare, e a scavarsi la fossa l'un all'altro con apparenze di sostenersi, potessero repentinamente diventare onesti, sicuri e franchi. Gesuiti tutti.

Nella tornata d'oggi riferirono le petizioni di Sardegna. Pare che i ministri abbiano preso impegno coi deputati sardi di provvedere largamente alla riparazione dei mali transitorii e antichi. — Lavori straordinarii per dar pane agli affamati; esegnimento delle strade rotabili: assicurazione della strada ferrata: revisione degli spropositi catastali; credito fondiario e banche agrarie; istruzione, e finalmente cessazione dell'onta di ritenere la Sardegna come terra di pena.

Manterrà il governo le promesse? Qui mi casca l'asino. Vedremo. Il deputato Asproni rispondendo al Jacini, fece una osservazione meritevole di nota, ed è che « mai nessun ministro si diede la pena di visitare la Sardegna; » e parlandone sulle informazioni altrui, spesso dicono spropositi che fanno ridere, ed affliggono l'animo dei Sardi

Nel Senato continua la relazione del processo. Le requisitorie fiscali sarebbero per la morte come codardo. Ma nulla so di positivo. Mi riservo.

RIVISTA POLITICA

Osanna! Anche in Francia *è avvenuto un fatto importante! Il coronamento dell' edifizio* è finalmente compiuto!

È un bello e nobile edifizio. Le fondamenta posano sul cadavere d'una Costituzione sorpresa e freddata in una notte di decembre dal suo ganzo che avea *giurato* difenderla. Nei bassi fondi vi sono covi, muniti di buone inferriate, per rinchiudervi le pubbliche libertà, la giustizia, la morale ed altre sgualdrine, che, se si lasciassero errare per le vie, assorderebbero l'aere dei loro guaiti. Il servidorame, gli agenti di polizia, gli scrittori prezzolati, i giudici che sanno chiudere un'occhio, i borsaioli, i preti, le spie, i mercuri e tutta, in somma, l'innumerevole turba dei Cassagnac in livrea officiale alloggiano assai comodamente al pian terreno e vi sono trattati con lusso ed onore. Negli appartamenti superiori poi la magnificenza è veramente straordinaria. Ivi tutto è oro e porpora; ivi il piacere, la lascivia, il dispotismo allietano gli ozii beati dei traditori, degli spergiuri, dei ladri, degli omicidi che godono i frutti delle loro onorate fatiche. Un bell' edifizio davvero. Eppure..... chi l'avrebbe creduto? quell' edifizio così bello, così solido, così imponente, avea delle *imperfezioni che il tempo ha rivelate.* È lo stesso architetto che ce lo dice colla sua candida ingenuità. Il primo sconcio che attirò l'attenzione del pubblico si verificò nel fumaiuolo della gloria, il quale dapprima funzionava benino e mandava in aria una maestosa colonna di fumo che facea la delizia dei cosidetti *badaux* di Parigi; ma in seguito, non si sa come, il fumaiuolo sofferse avarie. Quando il vento spirava dal Messico, dalla Polonia, dalla Danimarca, da Roma e sopratutto dal Reno, la colonna di fumo invece d'innalzarsi si abbassava prosaicamente, si spandeva sui tetti e negli appartamenti alti e bassi, anneriva ogni cosa e bruciava un tantino gli occhi dei signori inquilini dell' edifizio.

Scoperta una *imperfezione*, se ne ritrovarono mille, e il buon popolo francese cominciò a mormorare contro il signor architetto. Le critiche fioccavano da ogni parte e tutti si lagnavano che gli appartamenti del padrone erano troppo vasti, assorbivano tutto e non lasciavano spazio per la tribuna nazionale, per le sale di riunione e di lettura, per le camere delle rappresentanze municipali e dipartamentali, per gli ufficii della stampa, niun sito, in somma, ad eccezione dei bassi fondi colle inferriate, ove la nazione potesse assidersi e manifestare la propria opinione. Il signor architetto, uomo di spirito ed innamorato dell' opera sua che gli frutta tanti tesori ed onori, finse di accogliere le lagnanze e voler correggere le *imperfezioni*; ma mentre si affannava ad allargare da una parte la tribuna nazionale e le altre stanze della nazione, v' introduceva dall' altra tanti andirivieni, tanti angoli acuti ed ottusi, che lo spazio, se non diminuiva, non aumentava per certo. Ciò fatto, egli si rivolse al colto pubblico e con molta serietà gli disse: « Eccovi coronato alfine l' edifizio innalzato dalla volontà nazionale ».

Il colto pubblico, a quanto pare, rimase con un palmo di naso ed alquanto mortificato che il signor architetto si permettesse una simile derisione a suo riguardo; ma il colto pubblico ha torto. Vi sono edifizii che non si possono correggere o modificare: bisogna lasciarli quali sono o distruggerli.

Un sintomo grave si rivela nondimeno da questa mistificazione, ed è che l' edificio non piace più e che lo stesso architetto è costretto a confessare che vi sono delle *imperfezioni*. Dalle imperfezioni si passerà a constatare le mostruosità e i pericoli che lo rendono turpe e mal sicuro, ed allora potrebbe accadere che il colto pubblico, fatto più esigente nel chiedere nuove correzioni e ristauri, non lasciasse al nostro faceto architetto il vanto di ridere sempre l' ultimo.

E giacchè siamo sul capitolo delle pagliacciate francesi diremo, per incidenza, che le sciocchezze vomitate dal Paul Cassagnac contro la nazione e l' esercito italiano, alle quali alcuni nostri ufficiali diedero a torto, secondo noi, tale importanza sino ad andare a chiederne soddisfazione all' autore in Parigi, ebbero il risultato comico ch' è conforme alla natura dei fanfaroni, vale a dire che il Cassagnac, posto nell' alternativa di scegliere tra la ritrattazione o la spada, preferì bravamente la prima, e con una bella *pirouetta* da pagliaccio emerito si cavò d' impiccio.

Nulla ancora si sa di preciso circa la grave questione che tiene agitati gli animi in America e in Europa di porre ciò è il Presidente Johnson in istato d' accusa. Gli ultimi dispacci ci fanno soltanto conoscere che il Congresso americano ha interpellato in proposito il proprio Comitato giudiziario, per cui nulla verrà deciso finchè non ne abbia ottenuto il responso. Nell' interesse della Umanità noi facciam voti sinceri onde il partito radicale, dominante nel Congresso e nella nazione, senza punto abbandonare i sacri diritti dei negri, possa trovare un mezzo di conciliazione atto a risparmiare al paese nuovi germi di guerra civile.

Non passa settimana che dalla *sottomessa* Candia non ci pervengano notizie di nuove vittorie degli insorti e di nuovi sbarchi d' uomini e munizioni, operati arditamente nell' isola dal vapore il *Phanellenion*, che riesce così bene a sottrarsi alla vigilanza della crociera turca e si acquista fama immortale per i servigi resi all' insurrezione. Niuno omai dubita in Europa che l' insurrezione greca, malgrado i rigori della stagione, potrà sostenersi tanto nell' isola che sul continente sino alla prossima primavera, epoca in cui assumerà più vaste e serie dimensioni. I governi che dapprima la volevano affogata nel sangue per non avere disturbi, ora fanno di necessità virtù, armano, stringono alleanze e si preparano ai funerali dell' *ammalato*.

Intanto si mostrano lieti di constatare che la causa dei Greci ha guadagnato le simpatie di tutti i popoli civili. In Italia principalmente l' entusiasmo è universale e nelle nostre primarie città si stanno organizzando Comitati per raccogliere soccorsi a sollievo delle vittime dell' insurrezione. Quello di Genova, che fu il primo a dare l' esempio, cominciò sino da martedì scorso le sue regolari sedute, nominò a suo Presidente Federico Campanella, a vice Presidente P. Ripari, a Segretario E. Brusco ed E. Descalzi a Cassiere, diramò una circolare a tutte le associazioni politiche ed operaie, a tutti gli uomini più eminenti della Democrazia, a tutti gli amici dell' Umanità per ottenerne il concorso, e noi speriamo che nel prossimo nostro numero potremo pubblicare una prima lista di sottoscrittori.

SOTTOSCRIZIONE
PER I POVERI DI SICILIA

Somma antecedente L. 226.

F. D., L. 1 — Totale L. 227.

ERRATA CORRIGE.

Nel nostro N. 2 occorse un' errore di cifra nell' offerta fatta da Giovanni Grilenzoni a sostegno della libera stampa. Invece di lire 2, leggi lire 20, e la somma totale invece di lire 1305,25, leggi 1323,25.

SOTTOSCRIZIONE
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma antecedente L. 1323, 25

Lunardi Domenico, Genova L. 1,50 — Pandi Pasquale, id. L. 1,50 — Casari Francesco, Napoli L. 3 — L. D. C., Genova L. 5 — N. N. Gualtieri, Messina L. 1,50 — Bottini Eugenio, Perugia L. 3 — Specchio Pasquale, Osterni c. 75 — Muni Gaetano, Perugia L. 10 — Cozzoli Ing. Guglielmo, L. 5 — Pisani Antonio, Palermo L. 4 — L. D., L. 1 — Guerazzi Temistocle, Livorno L. 3 — Saccardi Cesare, id. L. 3 — Gio. Conti, id. L. 3 — Pediani Antonio, id. L. 3. — Totale L. 1371,50.

AVVISO.

Ariodante Manbelli di Atri in Abruzzo, avendo compiuta una sua opera intitolata « LEZIONI DI FILOSOFIA DEL DRITTO » spedì verso gennaio del 66 il manoscritto in Napoli al suo amico Eugenio Floritta di Palermo, onde farne valutare le spese di stampa dai tipografi. Ora ignorando da molti mesi se più viva l' amico, e se sia fuori d' Italia, e quale fortuna avesse corso il suo manoscritto, invita il giornalismo di ogni colore a volersi benignar di pubblicare il presente avviso, protestando l' autore a nome della proprietà letteraria contro qualunque abuso, invocando tutto il favor delle Leggi, sì in Italia che all' Estero.

Li 20 Gennaio 1867.

A. Mandelli.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Francesco Crovetto *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano.